

Piero Bernocchi

**Vogliamo
un altro mondo**

Dal '68 al movimento no-Global



- © 2008 Piero Bernocchi
- © 2008 Datanews Editrice Srl

DATANEWS Editrice
Via G. Mameli, 32
00153 Roma
Tel. 0658300099
Fax. 0658157035
www.datanews.it
info@datanews.it

Prima edizione maggio 2008 •

Redazione a cura di Susanna Bernabei
Grafica di Francesca Perna
Stampa Tipolitografia Empograph, Roma

Indice

Premessa	7
L'esordio nel '68 dei movimenti politici di massa	15
La reazione del sistema al Sessantotto	21
Il ritorno della politica partitica nel movimento	33
L'intellettuale-massa del Sessantotto e la mutazione in ceto politico	41
Trenta anni dopo: il movimento no-global	51
Il carattere mondiale del '68 e dei movimenti anti-liberisti odierni	67
I conflitti con Capitale, patriarcato e devastatori dell'ambiente	79
I movimenti di scopo e i Cobas	95
Il movimento no-VAT contro il rilancio del potere religioso	107
I movimenti e il Potere	125
Uso della forza e non-violenza	147
La forma-Movimento dal '68 al no-global	165
Il socialismo del XXI secolo	189

Premessa

Dieci anni fa scrissi un libro sul movimento del '68 e su quelli del successivo decennio rosso. Pensavo che non sarei tornato sul tema, almeno non con scritti organici e compiuti. A proposito di quel testo basterà dire che, come chiarisce il titolo *Per una critica del '68*, dopo anni di valorizzazione e divulgazione da parte mia delle "rose", dei punti alti del '68, vi affrontavo le "spine", le cadute, le contraddizioni, le ombre, gli elementi negativi, i passi indietro rispetto alle premesse (e promesse) di quel grandioso movimento, che segnò l'inizio di una nuova fase storica della formamovimento e della trasformazione/rivoluzione sociale.

Ritenevo di aver detto, nell'arco di trent'anni, più o meno tutto quello che da parte mia c'era da dire sull'argomento. Ma alcuni elementi di notevole peso mi hanno fatto sentire l'esigenza di rivisitarlo, di rileggere la permanente attualità di quello storico salto di qualità sociale, politico e culturale nel cammino di chi non accetta il capitalismo come orizzonte permanente e finale dell'umanità: insomma, di valutare "rose" e "spine" alla luce degli ultimi accadimenti globali e nazionali.

Il primo elemento che mi ha spinto a ritornare su una analisi del movimento del '68 (e degli anni del

"decennio rosso") è stata la seria possibilità - in base al quadro politico generale e al clima culturale e ideologico dominante in questa fase - che il quarantesimo anniversario venga usato in Italia, nonostante la grande distanza temporale, per sparare ad alzo zero su quel potente movimento, utilizzando ancor più il leitmotiv, già usato varie volte in questi ultimi anni, della continuità tra la rivolta sessantottesca e il "terrorismo" delle Brigate Rosse e degli altri gruppi armati.

È presumibile che coloro che cercano quotidianamente di plasmare e addomesticare l'opinione pubblica e l'immaginario collettivo italiano (spesso proprio i transfughi, i pentiti e i preti spretati del '68) si daranno da fare, soprattutto quest'anno, per cancellare ulteriormente tutti i contenuti reali di quel possente movimento di ribellione e di liberazione che tanto incise sui poteri economici e politici, sulla cultura, sul lavoro, sulle gerarchie e sulle caste dominanti: l'obiettivo è consegnare alle nuove generazioni immagini di grande caos, bailamme distruttivo e nichilista, in mezzo a rumori e a odori di pistolettate e polvere da sparo.

I primi segnali che arrivano, mentre sto per consegnare alle stampe questo scritto, mi confermano in tale previsione, con il cardinal Bertone e la straripante gerarchia ecclesiastica che scomunica ex post il '68 definendolo "un mondo contro Dio", alla base di ogni successiva Sodoma e Gomorra, di ogni deviazione sociale, culturale, spirituale e morale; e addirittura con Umberto Eco che si sente in dovere di precisare che il '68 non fu "solo terrorismo".

Ma forse, se mi fossi aspettato che tale campagna partisse solo dal pollaio-Italia - da una nazione più che mai alle prese con il suo terrificante gravame ideologi-

co, culturale e sociale, con l'imperversare delle gerarchie vaticane e delle mafie, del trasformismo e su primo camaleontismo politico e della corruzione istituzionale sistemica, che sembra di botto tornata indietro di una cinquantina di anni, o, in quanto a laicità e clericalismo, di secoli; un'Italia che, in tutte le sue componenti di potere non solo non ha mai metabolizzato il '68 ma che ha lavorato indefessamente a spazzare via ogni traccia di quel rivolgimento epocale, anche a costo di far tornare indietro di decenni la coscienza collettiva del paese - non mi sarei deciso a scrivere.

In realtà, ha inciso molto un secondo elemento che mi ha riproposto in modo clamoroso la freschezza, l'attualità e la permanente influenza del Sessantotto sull'oggi sociale e culturale, arrivato imprevedibilmente dalla Francia. Ammetto di essere rimasto molto sorpreso dalla battaglia ideologica e politica di Nicolas Sarkozy contro lo "spirito del '68 e il suo perdurante lascito nella nostra società", condotta dal neopresidente francese durante la sua recente campagna elettorale per l'Eliseo.

Essa è stata addirittura il filo conduttore del suo tentativo riuscito (almeno in campagna elettorale) di presentarsi non solo come l'uomo nuovo e salvifico per la Francia ma addirittura come il riparatore di guasti, storture, malattie che sarebbero stati introdotti e inoculati nel corpo sociale della Francia e dell'Europa proprio dal '68. In un campionario per nulla nuovo - vi ho rivisto i temi di successo del primo Reagan e della Thatcher, oltre che di Berlusconi, tematiche e obiettivi del neoliberalismo capitalista dell'ultimo trentennio - la vera novità è parsa il sistematico puntare al bersaglio del '68 come vera e propria incarnazione

globale di tutto ciò che sintetizza l'ostilità al capitalismo e che, in qualche modo, aveva avuto ampia cittadinanza sociale e ideologica nel dopoguerra.

Se vogliamo, l'elemento sorprendente (mi è sorta potente la domanda: "Perché un conservatore neoliberista come Sarkozy sente l'esigenza di dichiarare al mondo e alla Francia di essere nemico del '68 e di volerne spazzare via i perduranti lasciti?") è stato che questo scontro ideale, culturale e politico venisse proposto, in maniera peraltro secca e brutale e in tempi rapidi, in un paese come la Francia che ritenevo avesse, a differenza dell'Italia, metabolizzato e integrato (anche in quanto massimo simbolo di quella lotta: si cita ovunque il "maggio francese") il movimento del Sessantotto...

Dalla Francia, che in passato mi era capitato sovente di citare come esempio di capacità di assimilazione dei rivolgimenti sociali, l'evento mi è giunto davvero inatteso e mi ha convinto che in realtà la metabolizzazione del '68 non è davvero avvenuta né in Europa né in nessun altro paese tra quelli dominanti la scena del capitalismo mondiale, che Monsieur le Capital non è mai riuscito a digerire davvero quel "boccone", che, nonostante la miriade di pentiti e preti spretati che hanno cambiato campo accorrendo, ben pagati e ricompensati, alla sua corte, il Potere ha continuato a considerarla una polpetta avvelenata e inassimilabile dal corpo dominante sociale.

L'ipotesi a cui sono giunto è che, in una fase di forte instabilità economica, politica, sociale ma anche di legittimazione ideologica e culturale che prefigura una possibile crisi di egemonia, le principali centrali di potere dei padroni del mondo sentono più che mai

l'esigenza di cancellare ogni traccia di possibile alterità, pensiero alternativo o conflittuale movimento sociale che sia, il cui solo richiamo potrebbe costituire, in caso di diffusa crisi economica e di legittimità del potere, un riferimento pericoloso.

Proprio qui sta l'intreccio con il terzo elemento che mi ha tolto ogni dubbio sull'utilità di riprendere il '68 e di rileggerlo alla luce dell'oggi: il fatto che l'attualità di quel movimento - che negli anni '90 era stato abbandonato nel dimenticatoio anche dai suoi più accerrimi nemici - è stata resa tale dall'esplosione nel mondo all'inizio del nuovo secolo (ad essere pignoli, dagli ultimi giorni del vecchio, con la clamorosa contestazione del vertice del WTO del dicembre 1999 a Seattle), di un nuovo e anch'esso inaspettato movimento, quello contro la globalizzazione liberista, che per comodità e semplicità abbiamo definito no-global, nonostante il termine possa far pensare ad ostilità verso una qualsivoglia mondializzazione da parte di un movimento animato invece da un pacifico, ugualitario e democratico spirito globale.

Con tutta probabilità Sarkozy e la moltitudine che durante questo anno scoprirà le batterie per far fuoco sul '68 e sui suoi lasciti, parlavano e parleranno a nuora perché suocera intenda: insomma, si attacca il Sessantotto per dare un ultimatum ai nuovi movimenti sociali, che hanno fatto irruzione sulla scena dal 2000 in poi, con una graduale e indiscutibile estensione mondiale; e che rappresentano, come il '68 ma con dimensioni mondiali persino amplificate, non solo la radicale messa in discussione della società esistente ma anche la presentazione globale di un progetto alternativo di un altro mondo possibile e indispensabile,

per aggiornare l'obiettivo lanciato dal primo Forum mondiale di Porto Alegre e baciato da un successo mondiale con ben pochi precedenti.

Con i no-global sulla scena, si ripresenta il conflitto nelle grandi metropoli del Capitale, mentre negli altri luoghi del suo dominio, dal Medio Oriente all'Asia, la resistenza dei popoli alle brutali aggressioni belliche raggiunge insperati successi, blocca la potente macchina da guerra Usa, mentre in America Latina addirittura giunge ad prendere possesso di alcuni governi: è il ritorno della cultura del conflitto coniugata con la realistica (assai più che nel '68) delinea-zione di un'alternativa di mondo possibile ad allarmare significativamente il potere economico e politico occidentale e a mettere in allarme, in movimento contro i movimenti, le sue potentissime macchine ideologiche e mediatiche.

Ed è appunto del filo conduttore che dal '68 ci porta ai movimenti odierni che ci pare utile parlare, analizzando le evoluzioni e i mutamenti della formamovimento e della sua influenza nella trasformazione della politica e della società a livello globale. Cercando di raggiungere anche il quarto motivo/obiettivo che mi spinge a riparlare in modo organico del Sessantotto: e cioè' la necessità di attualizzare la consegna del filo rosso dei movimenti antagonisti e anti-capitalisti alle nuove generazioni arrivate all'impegno politico, alle quali - nei ben noti limiti che hanno i tentativi di trasmissione delle esperienze - andrebbe consigliato di evitare, nei riguardi del '68, due estremi, speculari: l'esaltazione di una esperienza vista come irripetibile e unica, e dunque mitizzata omettendone i limiti e le contraddizioni, arrivando poi a sottovaluta-

re i pregi dei movimenti attuali; o, al contrario, il ripudio di una esperienza vista come irrimediabilmente datata e disseccata, incapace di trasmettere insegnamenti o lasciati alle attuali vicende di movimento.

Naturalmente sono consapevole di quanto spesso risulti fatica di Sisifo il tentativo di mettere in contatto con "fili rossi" questo e quello, di inanellare così i grani dei movimenti disseminati negli anni o nei decenni, cercando di trarre lezioni dalle esperienze passate e di trasmetterle: il macigno della coscienza acquisita, che ci si era illusi di aver portato sulla sommità della china, rotola inesorabilmente verso valle. Ma se gli eredi di Sisifo riuscissero perlomeno a tenere fermo il macigno a metà strada, in attesa di una nuova e poderosa spinta.

L'esordio nel '68 dei movimenti politici di massa

Dal punto di vista strutturale il primo elemento epocale del movimento del Sessantotto è l'introduzione nel conflitto politico e sociale di un nuovo soggetto, il movimento politico di massa. Ovviamente è ben lungo l'elenco dei movimenti di massa sorti negli ultimi due secoli nell'ambito del movimento operaio internazionale organizzato o da esso sostenuti. Ma fino al '68 essi sono apparsi al pensiero marxista come non-politici, portatori spontanei di una coscienza economicista di opposizione parziale e momentanea ad aspetti contingenti dell'esistente, movimenti tradeunionisti che rappresentavano interessi parziali e non davvero antagonisti al sistema, se non mediante la "coscienza" esterna, rappresentata dalla dottrina socialista e marxista e, fisicamente, dal Partito operaio.

"La storia di tutti i movimenti attesta che la classe operaia, con le sue sole forze, è in grado di elaborare solo una coscienza tradeunionistica, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge. La dottrina del socialismo è

sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti del tutto indipendentemente dallo sviluppo spontaneo del movimento operaio".

(V.I. Lenin, *Che fare?*)

Queste frasi di Lenin rappresentano, più o meno, la sintesi del pensiero dominante nella tradizione comunista della Seconda e Terza Internazionale e nell'intera storia del movimento operaio fino al '68: sono la definizione di una specie di barriera invalicabile non solo per la "spontaneità" della classe operaia e dei settori sociali potenzialmente ostili e alternativi al capitalismo ma per qualsiasi sorta di movimento di massa. Solo il Partito, in tale visione, può essere portatore di un'analisi globale, di una coscienza complessiva in merito alla società esistente: e solo esso ne può proporre e organizzare il superamento, con finalità e prospettive rivoluzionarie.

Come già Platone con il suo governo dei custodi, il marxismo del XX secolo, nella sua corrente dominante ma non solo, ha ritenuto necessario l'intervento maieutico di "custodi" coscienti - e quasi angelicati nel loro apparire esenti da bisogni, interessi materiali, condizionamenti di ceto o di classe - al fine di rappresentare gli interessi di un proletariato che, di per sé, appariva privo di vera autonomia personale e collettiva, cioè della capacità di essere il miglior giudice di ciò che è desiderabile o indesiderabile per sé e per la propria vita associata.

In tale visione dominante è singolare notare come proprio coloro che si facevano forti degli strumenti del materialismo storico, dell'analisi di classe della

società e dei suoi condizionamenti economici e strutturali, abbiano evitato sistematicamente di indagare sugli indagatori, cioè abbiano sempre esentato da analisi di classe solo la struttura-Partito cioè quelle avanguardie coscienti alle quali veniva attribuita una specie di ragion pura, assolutamente disinteressata, priva di interessi e motivazioni personali e di ceto, indirizzata naturalmente (in base alla "linea giusta", unico parametro di valutazione) al bene comune proletario, in definitiva estranea, in quanto raggruppamento umano, alle contraddizioni di classe. Su quali disgrazie storiche e sconfitte epocali questa visione del Partito, come ente supremo ed esclusivo della trasformazione sociale e dei processi rivoluzionati, abbia provocato, torneremo più avanti: ora ci preme qui sottolineare quanto è come il movimento del '68, almeno alle sue origini, mise radicalmente in discussione e in crisi questo modello filosofico e politico.

Ancor prima di essere la più poderosa contestazione di massa, nei paesi del capitalismo avanzato, del sistema economico e sociale che fa della centralità del profitto e della merce il suo elemento costituente, il movimento del Sessantotto fu la più considerevole critica di massa del Novecento alla politica (borghese e "proletaria") come luogo di pensiero e di azione separato o sovrapposto all'agire sociale quotidiano, come modalità di espropriazione da parte di ceti (1 politici di professione, di destra o di "sinistra") ben delimitati nei riguardi dei mezzi a disposizione di ogni individuo per orientare la propria vita ed esprimersi nel merito dell'organizzazione collettiva della società.

Centinaia di migliaia di giovani (e meno giovani) nel '68 (ma anche successivamente) si impegnarono

per mesi, dedicandoci la quasi totalità delle proprie giornate, a dimostrare la possibilità materiale di superare la divisione tra i "custodi" della coscienza e della gestione politica e i milioni di individui privati dalla politica borghese e da quella del "socialismo reale" della possibilità di dirigere la propria vita. Nel calore e nella passione di una enorme e permanente azione di massa, una quantità senza precedenti di studenti, lavoratori mentali in formazione, operai e lavoratori dipendenti, intellettuali-massa in divenire, passarono attraverso un gigantesco processo di conoscenza collettiva, ideologica, culturale e politica, che produsse una specie di illuminazione di massa, di movimento, non prevista nei canoni del marxismo classico.

Questa funzione maieutica, che si sarebbe poi ripetuta anche in tutte le successive occasioni di movimento, partorì per centinaia di migliaia di persone una nuova coscienza ed una limpida visione della società circostante, non attraverso una immersione libresco in circoli di iniziati ma grazie ad una intensa pratica collettiva che sperimentò nuovi ed originali strumenti di democrazia. Questo processo si innestava su un diffuso disagio sociale di vasti settori studenteschi e giovanili, riguardante il presente ma soprattutto il futuro, ed era questa radice oggettiva a rendere dirompende e di lunga durata il conflitto aperto dal Sessantotto, permettendo alle avanguardie in movimento di passare dal proprio malessere sociale ed esistenziale all'interpretazione di una più vasta crisi della società.

E se un processo del genere operò significativamente in tanti paesi a capitalismo avanzato, era destinato ad avere effetti particolarmente sconvolgenti in un paese come l'Italia dove la politica era stata sem-

pre intesa, prima e dopo l'unità nazionale, come strumento elitario affidato a vere e proprie caste familistiche, di carattere oligarchico, separato, trasformistico (la sintesi del far politica italiano, che dovrebbe figurare come motto nella bandiera nazionale, era ed è il gattopardesco "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi") e para-mafioso di gestione della cosa pubblica, assolutamente escludente nei confronti della grande maggioranza dei cittadini e in primo luogo dei settori salariati e popolari.

"Il '68 studentesco e il '69 operaio, in Italia, convergono nell'esprimere dentro una pratica di massa un grande movimento popolare di eresia politica anti-elitista e anti-burocratica... Lo scandalo è enorme: la politica di partito, la politica come professione sono messi in scacco dalla politicizzazione sociale... La portata di quella eresia politica non è stata ancora colta in questo paese che, dalla Controriforma all'unificazione nazionalborghese per conquista régia, dal trasformismo parlamentare al totalitarismo fascista, è quasi sempre storia imposta da élites agenti sopra masse passive e deboli: e tradizione teorica nazionale (di destra, di centro e di sinistra) pesantemente e compattamente machiavellica e politocentrica... La società civile non è quasi mai vista come un 'prius', come il fondamento della rappresentanza politica. Il cielo politico ha sempre considerato se stesso come il cemento coagulante, il fondamento costitutivo della società civile. Da noi la politica ha sempre avuto una sola dimensione: la statalizzazione della società, 'fare gli italiani', colonizzare politicamente la società. Il biennio '68-'69 prende il volto di una moderna e laica eresia, di riforma dei 'protestanti', portatori dello svelamento dell'altra faccia della politica: autodetermi-

nazione, partecipazione attiva, politicizzazione sociale. *Il personale è politico* del '68 rappresenta esattamente l'opposto della figura del "rivoluzionario di professione", la negazione dello sradicamento della politica dalla quotidianità e dal vissuto dei molti, per concentrarla, separata e specializzata, nella competenza del professionista che vive di politica".

(Pino Fenarò)

Di fronte ad una sfida di tali dimensioni e portata, la reazione dei grandi poteri italiani e del sistema politico-istituzionale fu, sia nel biennio '68-'69 sia fino alla chiusura nel '78 dell'intero "decennio rosso" e persino negli anni successivi, sempre improntata a paura, massima ostilità, chiusura completa. Si può dire che non ci sia mai stato un vero e proprio tentativo di dialogo, neanche in termini strumentali, e men che meno una volontà di integrazione o di assorbimento di contenuti, forme e forze del '68: mancato tentativo da non confondere con "l'acquisto", prolungato nel tempo, di esponenti del Sessantotto pentiti. Neanche il Partito Comunista, che pure sarebbe apparso il soggetto più indicato per tentare l'operazione, si mosse mai in questa direzione, probabilmente convinto fin dall'inizio della non compatibilità dei contenuti e delle forme del movimento con il proprio desiderio di integrazione nel sistema capitalistico in vista di una co-gestione organica con la Democrazia Cristiana, che pure già era in corso a livello regionale e locale, mentre restava bloccata sul livello nazionale a causa della situazione globale e della più o meno tacita divisione del mondo tra Usa e Urss.

Non devono ingannare i modestissimi cenni di dialogo da parte della sinistra istituzionale nei primi mesi del '68, pur se essi portarono, primo evidente scricchiolio nel movimento rispetto alle questioni istituzionali e partitiche, alcuni esponenti del movimento in primavera, a ridosso delle elezioni, a pronunciarsi sorprendentemente a favore della *scheda rossa*, ossia del voto al Pci. Dall'Amendola che bollò Che Guevara e i suoi sostenitori/ammiratori come "strateghi da farmacia" al Berlinguer del '77 che invitò allo scontro e alla denuncia dei "diciannovisti" (cioè, proto-fascisti) del movimento dell'Università di Roma, che aveva appena cacciato il segretario della Cgil Luciano Lama, la chiusura e la sorda o palese ostilità del Pci e della Cgil nei confronti prima del movimento del Sessantotto poi di tutto ciò che si mosse alla loro sinistra, è stato l'elemento costante e organico della politica della sinistra istituzionale italiana di provenienza comunista nei confronti dei nuovi movimenti politici di massa.

I motivi, oggi che il lungo cammino di integrazione del Pci e dei suoi derivati nel sistema capitalistico italiano e internazionale può considerarsi concluso con la formazione del Partito Democratico, cioè di una forza social-liberista di centro - nella sostanza non più diversa dalla destra berlusconiana di quanto il Partito Democratico Usa lo sia rispetto al Partito Repubblicano di quel paese - il senso di tali chiusure e ostilità appare lampante. La completa integrazione nel sistema e la piena apertura di quest'ultimo nei confronti degli eredi del Pci e della Cgil storica non potevano che avvenire attraverso l'introduzione di tutti i metodi di gestione istituzionale, economica e

politica introdotti nel nostro paese dalla Dc, con un forte *capitalismo di Stato* e una *borghesia di Stato* (o burocrazia di Stato, per chi preferisce i termini di uso più comune) che agissero da cervello capitalista collettivo e supplissero alle enormi debolezze del capitalismo privato nazionale, foraggiandolo, sostenendolo e integrandolo con il permanente intervento statale e governativo.

In tale sistema non c'era posto né per una radicale critica della politica istituzionale né per una rimessa in discussione degli equilibri raggiunti e consolidati tra i vari poteri forti italiani, dal capitalismo privato confindustriale delle "grandi" famiglie a quello "pubblico" dell'Iri, Enel, Eni, fino alle gerarchie vaticane (mai, purtroppo, davvero prese di petto dal '68) e persino alle varie mafie di supporto.

Questo comportò non solo la generale complicità della sinistra istituzionale nel processo di aggressione ai movimenti del "decennio rosso" e nel tentativo di annullarli e cancellarne contenuti e influenza ideologica, culturale e sociale; ma addirittura il fatto che, nelle fasi più delicate, il Pci e la Cgil prendessero in mano, in prima persona, l'opera di annichilimento ed eliminazione del patrimonio culturale ed umano creato dal Sessantotto. Tale aggressione assunse le forme estreme e bestiali del terrorismo di Stato - di fronte al quale il Pci fu sempre singolarmente timido, apparentemente timoroso, di fatto reticente e comunque non disponibile ad uno scontro vero e continuato con i cosiddetti "apparati deviati", di fatto pienamente interni alle strutture statali di controllo e di repressione del conflitto, della cui composizione e natura il Pci non poteva non essere al corrente - che, a partire dalla strage di

Piazza Fontana fino a quella della stazione di Bologna, segnò una lunga e tragica scia di sangue che mutò profondamente il clima in cui il movimento operava e ne indusse deformazioni, storture e macroscopici errori (sui quali, però, esistono anche considerevoli responsabilità soggettive), e ne delimitò pesantemente le possibilità di azione e influenza.

Ma, in forma meno drammatica, nel corso di tutti gli anni '70 Democrazia Cristiana e Partito Comunista agirono di conserva, con ruoli e modalità formalmente distinti, affinché tutti i principali contenuti del movimento (*alterità al sistema capitalistico e possibilità di suo superamento, centralità del lavoro operaio e salariato, lotta per la sua emancipazione e per il vistoso miglioramento del suo status, difesa e sostegno al pubblico contro il privato, egualitarismo, giustizia sociale, democrazia di base, libertà nelle scelte e nei costumi sessuali, lotta alle discriminazioni, al razzismo e all'emarginazione*) venissero frantumati e convertiti nei loro contrari.

Tale piena collusione venne sfacciatamente esibita da Dc e Pci durante il tentato "compromesso storico" e ancor più nel pieno della brutale repressione del movimento del '77, dove il co-protagonismo militaresco e violento, esaltato e maniacale, della coppia Cossiga-Pecchioli (ministro democristiano degli Interni effettivo il primo, ministro-ombra del Pci il secondo) fece da suggello ad una lunga e sotterranea divisione dei compiti, nella gestione della società italiana, tra i due grandi partiti di massa, che fecero modello in tutta Europa per la capacità con cui seppero, in tandem, assorbire le istanze sociali e politiche più radicali, rivoluzionarie, antagoniste o semplicemente conflittuali che fossero.

In questa reazione massimamente aggressiva, non va sottovalutato quanto l'attacco al Sessantotto non sia stato motivato solo dai suoi contenuti eversivi, dal suo essere anti-sistema nei vari settori della vita associata e istituzionale; ma si presenti anche (o soprattutto?) come un assalto rivolto alla *incontrollabilità del soggetto-Movimento* rispetto ad esempio al soggetto-Partito. Quest'ultimo, almeno in base alla sua *pelle novecentesca*, risulta inglobabile (e lo è stato sempre, nella storia del Novecento) nel sistema, seppur a certe condizioni, la sua nomenclatura assorbibile e spesso acquistabile. Sulla forma-Movimento, invece, si può agire per assorbimento solo quando si "partitizza", si burocratizza, si fa gerarchia. Altrimenti, si possono integrare i singoli ma non l'insieme, con il suo carico di indisciplina, infedeltà e insubordinazione organiche al sistema.

Questa trama di *radicale inimicizia* verso contenuti e forme del Sessantotto, impose al sistema, compatto, di proseguire l'opera di demolizione anche dopo la distruzione dei movimenti, operata tra la fine del '77 e il '78 con le leggi speciali e la chiusura di ogni spazio democratico per essi, grazie al contributo oggettivo delle Brigate Rosse, con l'uccisione di Aldo Moro e i tentativi suicidi di lotta armata, concretizzatasi di fatto in ammazzamenti, rapimenti, gambizzazioni di avversari politici, rapine per finanziamento, uccisione di "pentiti".

Non si riesce a capire l'incredibile cambio di panorama e clima politico, culturale e ideologico degli anni '80 rispetto al decennio precedente, la desertificazione dei movimenti e della democrazia di base - soprattutto nella prima metà del decennio, prima che la chiusura della parabola brigatista allentasse la morsa statale sui movimenti e sull'antagonismo politico - se

non si ha a mente la pervicace volontà dell'intero sistema di potere di spargere il sale sulla *Cartagine distrutta*, perché dei primi grandi tentativi di dare vita a movimenti politici di massa anticapitalisti e antisistema, non restassero tracce, se non scie di sangue artatamente usate per dimostrare che lì porta inevitabilmente il conflitto extra-istituzionale: al terrorismo, alla morte violenta manu militari o per eroina, alla distruzione fisica e psichica, al caos, al disordine più repellente.

Se si passò dal persino frenetico protagonismo sociale e partecipativo, da un brulicare di iniziative di base e dal basso - che magari a volte viravano in una specie di *ginnastica rivoluzionaria* senza costrutto, scandita dalla sistematica manifestazione del sabato pomeriggio; ma che per un decennio avevano vivacizzato e modernizzato (anche solo in senso capitalistico) una società prima stagnante, ossificata ed eterodiretta - ad una fase di calma piatta, dominata da una vera e propria *pedagogia della passività*, propalata all'unisono da mass-media e operatori culturali, la cui logica fondante divenne il culto dell'individualismo, dell'arrivismo cannibalesco, della lotta di ognuno contro tutti per emergere, di un edonismo di infimo livello, testimoniato dal pauroso arretramento (che permane e si aggrava a tutt'oggi) dei livelli culturali, informativi e di spettacolo, ben simboleggiato da quelle Tv private che prepararono e lanciarono il fenomeno Berlusconi: se insomma si passò dai movimenti di rivolta al *craxismo-berlusconismo*, il processo non ebbe nulla di spontaneo, non fu accadimento sociale genuino, stanchezza verso il "movimento" e il conflitto o voglia di stabilità. Fu un percorso teorizzato, imposto, organizzato con la piena complicità e compartecipazione di tutto il sistema economico e di potere italiano, con la collaborazione attiva della sinistra istituzionale politica e sindacale, sotto la cinica sferza del socialismo craxiano.

Anche all'interno dei settori politici e culturali che condividono questa nostra analisi, c'è una interpretazione dei fatti che non condivido, e che mi pare fornisca alibi e mascheratura ideologica all'intera parabola del comunismo togliattiano, dei suoi epigoni e soprattutto delle sue sinistre interne, di quelle alla Ingrao ma anche di tutti coloro che provarono a ridarsi un "volto umano" con la formazione del Partito della Rifondazione Comunista, al momento della trasformazione del Pci in Pds.

Tale lettura dei fatti sostiene che la sinistra istituzionale, e in particolare Pci e Cgil, partecipando da protagonisti alla distruzione dei contenuti di trasformazione del Sessantotto e del "decennio rosso" e persino di quei prodotti culturali e sociali che avrebbero portato almeno alla modernizzazione in senso capitalistico del sistema (insomma, ad un "normale" paese capitalistico europeo come oggi può essere considerata la Spagna, anni-luce dietro l'Italia in senso democratico e civile ancora una trentina di anni fa, sprofondata allora dal franchismo in una passività e in un bigottismo apparentemente irreversibile; o naturalmente la Francia, la Germania, il Centro e Nord Europa), abbia in realtà segato il ramo su cui sedeva e si sia condannata ad una posizione di minoranza o di secondo piano che l'ha poi costretta ad inseguire le altre formazioni politiche, fino a dover addivenire a compromessi sempre più pesanti, conclusi con lo scioglimento di ogni residuo legame con la storia del movimento comunista e operaio e con la cultura del conflitto.

Ora, non c'è dubbio che anche la sinistra istituzionale abbia pagato in varie fasi il suo essere addirittura all'avanguardia nella *guerra a sinistra*, nel proces-

so di annullamento delle tematiche radicali e antisistema del '68 e dei successivi movimenti: e direi che tale guerra l'ha pagata l'intera società italiana che oggi, anche al testimone esterno più benevolo, appare un paese tornato indietro di decenni (sulla laicità, come già detto, addirittura di secoli) dal punto di vista della coesione sociale, dell'autonomia di pensiero dei cittadini, delle ideologie dominanti, dei livelli culturali, dei legami collettivi: quel paese che negli anni '60 e '70 costituiva addirittura un modello europeo e mondiale di vivacità sociale e culturale, di innovazione politica e ideale, oggi viene definito sempre più spesso, sempre da più parti e sempre più brutalmente "un paese di merda".

Scatologia estrema a parte, alla fine del 2007 persino la ricerca annuale del Censis - struttura che tradizionalmente ha sempre cercato nella società italiana un qualsiasi barlume di vita associata costruttiva o un qualsivoglia segnale di miglioramento nei rapporti collettivi pur di dare un'immagine positiva e in movimento del nostro Paese - ha tracciato un ritratto, impietoso ma veritiero, di una società che non appare nemmeno più tale, ridotta ad una "*mucillagine*" di individui che si muovono disordinatamente, senza costruito, senza un qualsiasi piano collettivo, alla ricerca della salvezza individuale, rancorosi, ringhiosi, chiusi nel proprio guscio familiare: individui che, peraltro, hanno dato ripetuti segnali di disprezzo e ostilità verso tutta la *politica politicante*, istituzionale, di destra e di "sinistra", soprattutto dopo la prova provata che la sinistra istituzionale, al potere con il governo Prodi e due partiti che si dichiarano comunisti, non ha voluto mutare nulla nell'andazzo liberista, conso-

ciativo, elitario, escludente e intrallazzatore della gestione della cosa pubblica.

Dunque, se si guarda da questo punto di vista la *quarantennale guerra al '68*, all'antagonismo sociale e politico, ai movimenti e alla conflittualità, si potrebbe certo parlare di "rami segati" di autolesionismo e masochismo del sistema. Ma sarebbe una lettura parziale e svante: perché si occulterebbe il fatto che, sia per la destra sia per la sinistra istituzionale, quella dello scontro con i movimenti, con la democrazia di base, con il conflitto sociale, era ed è una strada obbligata, resa inevitabile proprio dalla natura del *grande inciucio* politico-istituzionale italiano che gli ultimi avvenimenti e la estenuante trattativa, in apparenza grottesca, per le riforme elettorali e istituzionali tra centrodestra e centrosinistra (con sconcertanti e improvvisi cambi di ruoli) hanno squadernato di fronte agli occhi anche dei più dubbiosi.

Tornerò più avanti sugli ultimi sviluppi della *politique politicienne* italiana, quando tratterò i nuovi movimenti e quello *no global* in particolare. Qui mi preme segnalare quanto, addirittura utilizzando il processo lungo e travagliato di annullamento degli effetti del Sessantotto, si sia esteso il ruolo della struttura statale italiana come *capitalista collettivo*, come garante e spesso sostituto o stampella di quel "grande" capitalismo privato familistico, parassitario e gretto, incapace e provinciale; e come si sia allargato il raggio di azione di una vastissima borghesia di Stato, di un enorme ceto sociale che oggi viene identificato come una ristretta *casta* inamovibile, oligarchica ed elitaria, ma che in realtà comprende e rappresenta milioni di individui che vivono direttamente o indirettamente di

politica istituzionale e dei suoi derivati, in termini di gestione di apparati, di territori, di aziende e strutture di fatto "pubbliche", dipendenti dalle istituzioni statali, regionali, provinciali e comunali.

Questa vastissima e ramificata struttura, una vera e propria *piovra* che giunge con i propri tentacoli ovunque, con disastrosi risultati amministrativi e sociali, ha progressivamente cooptato e assorbito centinaia di migliaia di rappresentanti di quel movimento operaio, comunista e socialista o socialdemocratico, che si era candidato, con più o meno forza e decisione, a rappresentare un'alternativa al capitalismo e allo Stato borghese. Anche fasce consistenti di *pentiti* del '68, del "decennio rosso" e dei movimenti sono state innalzate, seppure a livelli non elevati (i grandi poteri italiani non si sono mai fidati fino in fondo di chiunque sia stato contagiato dal '68, dal '77, dai movimenti, dalla democrazia diretta e di base), ai privilegi di una borghesia di Stato che ha così allargato enormemente il suo controllo sulla società.

Questo vasto processo spiega l'ostilità, l'irrimediabilità del conflitto tra i poteri forti economici e politici, con in primo piano i partiti istituzionali e i sindacati di Stato, e i movimenti antagonisti, a partire da quello del Sessantotto. E per questo è grave cecità quella di valutare tutte le apparenti *defaillances* delle sinistre istituzionali in termini di errori, incapacità, insuccessi, debolezze, ripetendo da decenni un fallace *scambio tra cause ed effetti*, pensando che linee politiche fallimentari abbiano prodotto la mutazione sociale delle principali forze del movimento operaio e marxista e non piuttosto il contrario: e cioè, una vasta e diffusa ricollocazione sociale di centinaia di migliaia di indi-

vidui, organizzati come ceto, ha prodotto quella che oggi appare una radicale conversione di linea politica, economica, sociale, culturale, ideale.

Oggi, quando abbiamo sotto gli occhi il luogo di arrivo del percorso delle sinistre istituzionali provenienti dal Pci o dal Psi, con partiti e un sindacato di matrice culturale e ideologica marxista, che si presentano come appassionati gestori del capitalismo italiano e che hanno (o che tengono da decenni, se ci riferiamo a tanti livelli regionali e territoriali) sotto controllo il *cervello capitalistico collettivo* nel nostro paese, ci sembra lampante il madornale errore delle avanguardie politiche del '68 (ma anche nei decenni successivi l'errore si è ripetuto in continuazione) di giudicare le forze di "sinistra" facendo riferimento alle sue dichiarazioni teoriche e politiche e al fumo ideologico diffuso dalla dilagante pletera di politici e sindacalisti di mestiere, divenuti esponenti a tutto tondo della borghesia (o burocrazia) di Stato nazionale, mediante la gestione in prima persona di apparati pubblici, banche e istituti finanziari, aziende statali e parastatali, consigli di amministrazione vari, municipalizzate, Rai e Asl, giornali e ospedali, scuole e reti di trasporti comunali e regionali.

Ora mi pare, insomma, difficilmente contestabile che sia stato il cambiamento a 180 gradi, nel corso di questi decenni che ci separano dal '68, nel ricollocarsi come ceto sociale di centinaia di migliaia (e tali cifre sono in continuo aumento, nonostante le pressoché quotidiane segnalazioni dell'acrimonia di massa nei confronti della "casta") di professionisti della politica istituzionale e del sindacalismo di mestiere, la loro cooptazione nella borghesia di Stato, a provocare

i radicali mutamenti di rotta e di posizionamento di classe, con la conseguente cancellazione di ogni riferimento di tipo comunista o socialista, prima, e con il susseguente ripudio di qualsivoglia forma di antagonismo al sistema.

Il tutto si è concretamente consumato, sul piano della politica istituzionale, attraverso i passaggi dal Pci al Pds ai Ds e infine al Partito Democratico come definitivo approdo; mediante un catastrofico - e crollato nell'ignominia - secondo governo Prodi liberista e bellicista quanto quello Berlusconi, con dentro, pienamente compartecipi, anche gli altri residui della storia del Pci, come il Prc e il Pdc; e mutazioni sindacali che hanno partorito una Cgil come primario baluardo istituzionale del neoliberalismo nel mondo del lavoro, come sindacato di governo e di Stato, concertativo e corporativo. È stato dunque un abbaglio storico credere il viceversa: che fosse, cioè, la linea politica, l'ideologia, la teoria, insomma la sovrastruttura, a cambiare la struttura, la natura sociale di Pci e Cgil e derivati: e resta da domandarsi come una intera generazione, formatasi con il marxismo, abbia potuto operare una così marchiana inversione teorica e pratica tra cause ed effetti.

Il ritorno della politica partitica nel movimento

La prolungata e profonda operazione di annullamento da parte della politica istituzionale dello spirito del '68 impone una seria riflessione su quella che forse è la *spina* più pungente e dolorosa nel corpo e nella pratica dei movimenti antagonisti che hanno preso il Sessantotto a riferimento: e cioè il ritorno della politica partitica, dell'organizzazione in forma-Partito, all'interno o a ridosso della forma-Movimento.

Nell'ambito dei sinceri *amici del '68* e in particolare di coloro che lo hanno vissuto intensamente senza poi rinnegarne i contenuti e le forme, esiste una profonda divergenza proprio sul tema del passaggio dal Sessantotto come movimento alla *fase gruppettara*, come spregiativamente il Pci, la Cgil e le varie organizzazioni affiliate definirono il proliferare, a partire dal '69, di gruppi e gruppetti politici, strutturati in forma-partito, che si presentavano come i veri interpreti (o eredi) del movimento del '68. Una parte dei sessantottini ha sostenuto in questi anni la tesi della profonda frattura politica e pratica tra una fase di vero e proprio movimento politico di massa, originale, innovativo e fecondo, che avrebbe coperto il biennio '68-'69 (una variante ancora più radicale, nella valu-

tazione della frattura e della discontinuità, attribuisce il carisma di vero e proprio movimento solo alla prima fase del '68, quella che termina con l'estate); mentre la tesi di molti altri/e propende per una relativa continuità del processo per tutto il decennio '68-'77 e vede definitivamente chiudersi l'innovativa opera dei nuovi movimenti politici con la epocale sconfitta del decennio rosso, collocata tra la fine del '77 e la primavera del '78, in coincidenza con il rapimento e con l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse e la successiva repressione dei movimenti e dell'antagonismo da parte delle strutture statali.

A favore della prima tesi, i sostenitori della *discontinuità* - anzi, del vero e proprio *tradimento* dello spirito e della sostanza della innovativa formamovimento sessantottesca da parte dei gruppi della sinistra extraparlamentare - hanno elencato e spiegato le vistose differenze tra l'ideologia, la cultura, le piattaforme politiche e soprattutto le forme organizzative *del Sessantotto DOC* e quelle della successiva fase dei gruppi. Effettivamente si ha buon gioco a far rilevare le clamorose discrepanze tra un movimento politico di massa che contestava la separazione tra la politica politicante e i bisogni dell'organizzazione sociale, che rompeva con la tradizione comunista terzinternazionalista - e le sue teorie della centralità del Partito e della coscienza anticapitalista portata dall'esterno tra le masse popolari - e la successiva organizzazione partitista che, oltre a frammentare in decine di fiumiciattoli l'impetuosa corrente del movimento politico di massa, riesumava la distinzione leniniana tra la coscienza dei "custodi" degli interessi proletari e i

limiti della consapevolezza da parte dei concreti soggetti popolari.

Raul Mordenti, forse colui che in maniera più acuta ha esposto negli anni passati questo lampante e clamoroso contrasto, ha sintetizzato brillantemente quella che fu, anche a mio avviso, la più grottesca dimostrazione di tale *balzo all'indietro*, tratteggiando alcuni aspetti politico-maniacali del primo gruppo/partito a costituirsi, fin dall'autunno del '68, dal corpo e con il materiale umano del movimento: *l'Unione dei Comunisti (marxisti-leninisti)*.

"L'Unione, meglio nota come 'Servire il popolo', si autodefiniva modestamente 'il nucleo d'acciaio' del futuro, vero Partito Comunista. Invadeva totalitariamente la vita dei suoi militanti e la stravolgeva in nome dell'etica comunista: case vendute per dare soldi al Partito; compagni spediti per anni in sperduti centri della Calabria per fondare l'Unione e lì fatti sposare a forza; gonne allungate e capelli tagliati corti per direttiva superiore, onde non dar scandalo al popolo; articoli di fondo sul giornale del Partito a proposito dei pompini, se fossero o no rivoluzionari; sogni raccontati e fatti oggetto di processi di espulsione. Ho visto nelle sedi stanze intere piene di motorini e di dischi consegnati dagli iscritti all'organizzazione, casse piene di libri personali requisiti come segno di castrazione simbolica; bassorilievi in ceramica che effigiavano il Segretario Generale; ho sentito con le mie orecchie falsi canti popolari, commissionati a musicisti iscritti all'Unione, che inneggiavano al suddetto Segretario Generale, certo il massimo responsabile di quel delirio paranoico che sconvolse la vita di migliaia di compagni distruggendoli umanamente e politicamente. (Raul Mordenti "Frammenti di un discorso politico")".

Per la cronaca: il "massimo responsabile di quel delirio paranoico", il Segretario Generale dell'Unione, si chiamava Aldo Brandirali e, al momento di tale scempio politico e umano, era già trasmigrato dal trotzkismo della Quarta Internazionale al maoismo più scervellato; successivamente, dopo aver sfasciato lo sfasciabile, abbandonò anche il maoismo per trasferirsi a Comunione e Liberazione; poi un'altra capriola lo portò alla Cdu di Rocco Bottiglione fino all'attuale dimora - a meno che non mi sia perso qualche ultima giravolta - in Forza Italia.

Ma, Unione a parte, è fuor di dubbio che le forme anche degli altri gruppi della sinistra extraparlamentare, che poco a poco presero il posto del movimento politico unitario e di massa, ripresentarono, chi più chi meno, meccanismi e modalità vetuste, inefficaci, settarie, rissose e sovente parodistiche, ripescate nel vastissimo armamentario del vecchio movimento operaio internazionale, che ben poco ci azzecavano con l'"illuminazione di massa" e la novità epocale che, al suo apparire, aveva rappresentato il movimento del '68.

Purtuttavia, quella di Mordenti e di altri che più o meno condividono la sua lettura delle cose mi è sempre parsa una ricostruzione parziale e insoddisfacente, costretta, per avere una parvenza di organicità, ad escludere dal quadro una lunga serie di elementi che contrastano nettamente con una lettura del Sessantotto, e degli anni successivi di movimento, scandita da una scissione tra una prima fase di vero movimento, nuovo e genuino, puro e trasparente, e una seconda fase - che sembrerebbe nata dallo *stupro* di un ingenuo movimento da parte di una folla di biechi *violentatori partitisti*, ottusi riesumatori dei peggiori *zombi* del

movimento operaio d'antan - di gruppettarismo di stampo identico alla politica politicante delle istituzioni, che avrebbe disperso tutto lo spirito e l'eredità del movimento politico di massa.

Innanzitutto una tale ricostruzione deve occultare un primo e indiscutibile dato di fatto: il movimento del '68, in Italia come in tutta Europa, negli Stati Uniti (dove peraltro esplose come rivolta studentesca intrecciata con la lotta contro la guerra in Vietnam un paio di anni prima) come in Giappone, non nasce spontaneamente sotto il "cavolo" di indistinte lotte sociali e non è neanche portato dalla "cicogna" di una generica e presunta creatività di massa. È facile dimostrare, nomi, biografie e dati alla mano, che a Roma come a Torino, a Milano come a Trento (e a Parigi come a Berlino, a S. Francisco come a Tokio), la grande maggioranza dei nuclei politici che avviarono, promossero, sostennero e dettero corpo, sostanza, idee e pratica, al movimento avevano già una storia politica alle spalle, una vita più o meno lunga all'interno di gruppi o forze per lo più esterne alle correnti mainstream del movimento operaio, espressioni di *correnti eretiche* o comunque minoritarie nella storia del movimento comunista internazionale, o di tendenze anarchiche, situazioniste e libertarie.

È fuor di dubbio che, almeno in Italia, molti di questi più o meno *naturali leader di movimento* tentarono nella fase montante ed esplosiva del movimento di non scaricare su di esso il loro preesistente bagaglio ideologico e politico, esponendosi ad una sincera e fruttuosa contaminazione con altre idee, correnti ed esperienze dirette; ma è altrettanto vero che, quando il movimento si trovò di fronte ai primi, coriacei e quasi

invalicabili muri opposti da un sistema che non aveva alcuna volontà di dialogo o di apertura, furono portati quasi d'istinto a recuperare i loro bagagli politico-teorici o comunque a ricercarli nell'alveo della tradizione del movimento operaio, non avendo a disposizione una compiuta e innovativa lettura e interpretazione dell'esistente (e soprattutto sul da farsi) all'altezza dell'innovazione di forma, del vero e proprio *nuovo DNA culturale e sociale* al quale la grande originalità del movimento politico di massa alludeva.

Insomma, non si può ignorare l'elementare verità riguardante il fatto che la grande maggioranza dei leader e dei settori più militanti del Sessantotto avesse alle spalle il patrimonio teorico di quello che possiamo chiamare *marxismo critico* (o *eretico*), e non potesse prescindere dalle categorie ideologiche e politiche di quelle *eresie* al momento di leggere anche le nuove realtà, soprattutto di fronte ai pesanti assalti esterni al movimento e alle difficoltà politiche estreme frapposte da un sistema per nulla intenzionato ad essere conciliante o "concertativo" nei suoi confronti.

Non si può dimenticare che l'*humus* del movimento operaio classico, che aveva partorito pure gli "orrori" descritti da Mordenti, era anche quello che permise non solo un rapido salto di qualità nell'evoluzione della coscienza collettiva del movimento e la sua collocazione nella grande corrente dell'anticapitalismo e dell'antagonismo globale al sistema, ma anche la sua sorprendente durata e il suo prolungamento, seppur in forme organizzate spurie rispetto al progetto originario. Senza questo materiale umano, forgiato alle varie scuole più o meno eretiche del marxismo e dell'anarchismo, si sarebbero certo evitati i deliri modello-

Unione e la disseminazione di gruppi e gruppetti in cerca del grande Partito della Rivoluzione, ma il movimento sarebbe probabilmente rimasto invischiato nelle tematiche di quei sostenitori del Potere Studentesco o dell'hippismo, che rappresentavano una parte non trascurabile della primigenia spontaneità del movimento e che in altri paesi finirono per segnare l'orizzonte massimo, provocandone la scomparsa in tempi rapidi.

È sufficiente una elementare ricognizione delle biografie di coloro che tra l'autunno del '68 e l'inverno del '69 idearono, prospettarono e poi edificarono più o meno tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare per dimostrare senza tema di smentite che coincidevano con la grande maggioranza dei gruppi dirigenti del movimento della primavera '68: chi più chi meno, al meglio o al peggio, l'Unione come Potere Operaio, Lotta Continua come Avanguardia Operaia, con i loro leader e militanti, nacquero, magari per partenogenesi, come espressioni del movimento del '68 e del '69. Così vennero interpretati e da questo trassero legittimazione.

In gran parte furono questi nascenti e nuovi *ceti politici di movimento* - altra novità di rilievo portata dal Sessantotto - a tentare di allargare la composizione sociale, a prospettare alleanze, a consolidare la rottura storica con il Pci e la Cgil, ad affrontare di petto il muro contro muro di quel sistema che, con l'orrendo e minacciosissimo salto di qualità terroristico della strage di Piazza Fontana del 12 dicembre '69, faceva capire di non aver alcuna intenzione di trattare pacificamente e consociativamente i nuovi movimenti anti-sistema.

Furono questi gruppi, in larga maggioranza, a mettere in opera notevoli energie davanti a fabbriche e

cantieri di mezza Italia per stabilire un contatto diretto e proficuo con la classe operaia, tanto mitizzata a parole e tanto ricercata ma che, fino all'estate '68 e con ben rare eccezioni (tipo il Primo Maggio a Roma con l'invito a parlare a Franco Russo, in rappresentanza del movimento romano), egemonizzata di fatto come era da Pci e Cgil, si era per lo più tenuta a debita distanza da quel movimento studentesco, etichettato come anarcoide e pericolosamente estremista. E lo fecero - dalla Fiat alla Fiatme, da Porto Marghera alla Pirelli - per incentivare l'ingresso in campo e l'organizzazione di una *nuova generazione di avanguardie operaie antagoniste*, che acquisissero autonomia dai sindacati confederali e si impegnassero in una alleanza organica con il movimento studentesco rivoltoso, su comuni tematiche anticapitaliste e anti-sistema, anche attraverso la costituzione di strutture di democrazia diretta nei luoghi di lavoro, di stampo semi-consiliare (i *Comitati di Base*, e in parte e per un certo periodo i *Consigli di fabbrica* e di zona, pur nelle loro ambiguità di strumenti anche di recupero della egemonia dei sindacati).

L'intellettuale-massa del '68 e la mutazione in ceto politico

Nel sorprendente processo che, nel pieno dello sviluppo del primo grande movimento politico di massa in Italia, portò al recupero, a volte in forma parodistica, di forme partitiche e di alcune classiche invarianti del patrimonio storico del movimento operaio, un ruolo cruciale lo ebbe la *determinazione di classe*, o più precisamente di ceto sociale, di quella vasta area di studenti universitari destinati per lo più ad un futuro di lavoro mentale, fino a quel momento foriero di privilegi e vantaggi materiali ma su cui incombeva il formidabile processo storico di declassamento legato alla *rivoluzione informatica* e alla drastica trasformazione della classica figura dell'intellettuale in lavoratore mentale salariato, subordinato e precarizzato, spossessato delle sue funzioni classiche e tramutato progressivamente in intellettuale-massa con un processo analogo a quello che nell'Ottocento aveva mutato gli artigiani, possessori di un mestiere e di mezzi di produzione, in operai sottomessi alla fabbrica della rivoluzione industriale.

La consapevolezza dell'imminenza di una epocale trasformazione produttiva - in cui la nuova macchina

informatica e telematica si preparava ad assorbire una quantità e qualità inusitata di lavoro mentale, di pensiero e di sapere, puntando alla più diffusa e globale mercificazione della conoscenza, delle idee, della comunicazione e di ogni bene immateriale - fu per la verità più intuita che compresa e interpretata: di certo non fu teorizzata compiutamente né divenne patrimonio comune del Sessantotto, come invece è accaduto nell'ultimo ventennio, a partire dal movimento universitario della Pantera nel '90 (anche se già nel '77 la lettura dello studente come apprendista del lavoro mentale proletarizzato e della precarietà intellettuale fece notevoli passi in avanti).

L'analisi dell'incombente processo di declassamento della figura tradizionale dell'intellettuale - in via di trasformazione in forza-lavoro polivalente, salariata, precarizzata e pienamente disponibile per tutte le mutevoli forme di produzione di beni materiali e immateriali - non ebbe, con limitate eccezioni nella prima fase del movimento, un ruolo significativo né nella produzione scritta (in Germania brillò invece in questa direzione il lavoro di Jurgen Krahl, morto purtroppo assai prematuramente) né nell'attività politica quotidiana e nell'impostazione delle alleanze e degli obiettivi di lotta.

Pur percependo l'impoverimento del futuro dello studente della scuola di massa, pur intravedendo per esso il ravvicinato destino di *apprendista del nuovo lavoro mentale salariato e precarizzato*, è come se la grande maggioranza delle leadership del movimento avesse deciso, più o meno consapevolmente, di scampare alla propria sorte non già individuando la propria determinazione di ceto sociale in modo collettivo e preparando forme di alleanza con le nascenti figure

del nuovo lavoro mentale dipendente; bensì, mutandosi in avanguardia complessiva della trasformazione sociale, in *ceto politico di movimento*, in caccia di settori di lavoro considerati più forti e più decisivi nel conflitto sociale come la classe operaia di fabbrica, alla quale però non si proponeva una vera alleanza sociale globale del lavoro salariato, ma quel ruolo subordinato che ebbe nei gruppi della sinistra extraparlamentare, ove gli operai, pur ricercati, blanditi ed esibiti come trofei, a dimostrazione della "potenza" del gruppo nell'attirarli, non ebbero veri ruoli dirigenti ma la funzione di massa di manovra diretta più o meno con le modalità dei paesi a "socialismo reale", ove la gran parte delle leadership del *Partito-padrone* era costituita da intellettualità piccolo-borghese.

"Il meccanismo che aveva permesso a settori intellettuali e piccolo-borghesi o a (pochi) ex operai, assai riluttanti a tornare in fabbrica, di controllare/possedere l'apparato politico e produttivo dei paesi dell'Est e del Terzo mondo ove i capitalisti privati erano stati espropriati; o di dirigere, con il potere e i privilegi che ne conseguivano, i partiti comunisti e socialisti e i sindacati 'di classe' in tutto l'Occidente capitalistico, non poteva mancare di esercitare un fascino discreto anche su tanti militanti del '68, che si sentivano naturalmente vocati per un'attività così degna e nobile quale l'organizzazione della lotta, della rivolta permanente, della rivoluzione contro la società esistente. Sono considerazioni che vanno oltre la naturale fragilità umana per investire il ruolo del partito 'rivoluzionario' e 'proletario' così come è stato riproposto dai gruppi post '68. Nei mille piccoli Lenin, che decisero di divenire gestori 'professionisti' di lotte e ribellioni, c'era una spina genuina alla trasformazione delle

cose. Ma essa entrava in contrasto con il desiderio di rappresentare politicamente uno o più strati sociali e classi, dei quali pure si richiedeva a gran voce la responsabilizzazione diretta nella società: rappresentazione che poteva offrire vantaggi immediati, o prevedibili per il futuro, in termini di successo, ruolo, potere, collocazione economica (Piero Bernocchi "Per una critica del '68").

Insieme a Mordenti - con il quale a suo tempo ci fu, come detto, divergenza sull'analisi della discontinuità/frattura tra la fase del movimento "puro" e quella dell'egemonia dei gruppi, ma invece intesa sulla valutazione di questa mancata autoanalisi da parte delle leadership di movimento che tentarono, formando i gruppi extraparlamentari, di trasformarsi in *avanguardie complessive* anche per sfuggire ad un imminente declassamento sociale - coniammo questa immagine, un po' spietata ma calzante al punto che la ripropongo qui scusandomi per l'auto-citazione, dei *mille piccoli Lenin* per fotografare la mutazione di questo ceto di movimento in autonominatasi avanguardia complessiva della trasformazione del Paese.

Ma tale severità non deve far dimenticare alcuni elementi decisivi che resero comunque questo processo assai diverso dagli andazzi della politica politiciante italiana. Innanzitutto, il tentativo di darsi una veste politica complessiva fu ritenuto l'unico modo di mantenere il movimento all'altezza dello scontro micidiale che si era aperto con il sistema di potere il quale, con l'orrendo attentato di Piazza Fontana, aveva dimostrato di non avere scrupoli nell'uso di ogni mezzo per frenare l'evoluzione della radicale e massificata contestazione del sistema. Il fatto che Pci e Cgil non solo

rifiutassero un vero dialogo con il Sessantotto ma che addirittura sviluppassero un'ostilità non inferiore a quella degli altri centri di potere, portò molti/e a pensare che il movimento non sarebbe stato sufficiente, così come era, a mettere in discussione l'egemonia delle strutture del vecchio movimento operaio su gran parte dei salariati e dei settori popolari.

E d'altra parte fu la grande maggioranza (e non piccoli gruppi di "violentatori" di movimenti, dotati di particolare carisma e capacità affabulatorie) delle leadership del '68 ad arrivare più o meno alle stesse conclusioni, anche se poi si differenziarono e frantumarono in maniera settaria e inconcludente in un numero inusitato di gruppi, le cui differenze di programma e di sostanza erano molto più terminologiche e di forma che di contenuto: giocando negativamente una forma di vera e propria *concorrenza tra i piccoli Lenin* in nome di un meccanismo quasi *aziendale* che faceva temere gli altri "produttori politici" che vendevano una "merce" simile e che portò all'edificazione di decine di apparati somiglianti a *micro-Stati alternativi* con i piccoli ministeri (lavoro, cultura, esteri, interni e sicurezza, donne, giovani, ecc.), l'esercito (il servizio d'ordine), il parlamento (il Comitato centrale o strutture simili), il governo (la Segreteria e soprattutto il Segretario).

Purtuttavia, almeno fino al '76 quando i principali gruppi dell'epoca (Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Manifesto-Pdup) decisero di presentarsi alle elezioni nell'illusorio e catastrofico tentativo di dare il contributo decisivo alla costituzione di un governo delle sinistre subordinato al Pci, la bussola di tutti questi gruppi restò la promozione e il sostegno, seppur a volte strumentale, dei movimenti politici di massa dai

quali ricercavano legittimazione, mentre non si realizzò la loro integrazione nel sistema dominante della politica istituzionale.

La quasi totalità dei gruppi si visse come *avanguardia interna ai movimenti*, come loro parte più avanzata, cosciente, organizzata, lungimirante; si auto-interpretò insomma come *partito-movimento*, con una modalità di concessione di fiducia parziale alla forma-movimento (come se non ci si fidasse appieno, e si cercasse una via di mezzo tra essa e la forma-partito). Più tardi, a conclusione del "decennio rosso", la forma del partito-movimento trovò addirittura una sua teorizzazione giuridica nello Statuto che Luigi Ferrajoli scrisse per la Democrazia Proletaria post '77, e che però venne bocciato di fatto dal Congresso di Dp che optò per il partito-istituzione: e sarà poi Bertinotti, consigliato proprio da una parte del quadro dirigente di Dp di allora, confluito nel Prc, a riesumare nel 2002 la teoria del partito-movimento, sconciatasi infine, con il governo Prodi, nella velleitaria ipotesi del *partito di lotta e di governo*.

È innegabile poi che i nascenti gruppi fornirono un contributo determinante alla crescita e alla radicalizzazione delle nuove avanguardie operaie e alla ribellione dei salariati nel '69; ma furono anche un deterrente importante contro i tentativi autoritari e le svolte reazionarie che la catena di attentati, la messa in libertà del fascismo più aggressivo e l'autonomizzazione degli apparati repressivi statali (da Gladio ai vari servizi più o meno "deviati") lasciarono intravedere dopo il 12 dicembre di Piazza Fontana.

Difficile anche contestare i meriti delle decine di migliaia di militanti, organizzati con i gruppi extraparla-

mentari, nella diffusione di una miriade di strutture di base, disseminate nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nelle grandi città e nei paesi, in quasi tutte le scuole e università; nonché per la forte spinta ideologica e culturale che finì per diffondere *il verbo e lo stile del movimento* nei luoghi più impensabili, facendolo penetrare in tutto il cattolicesimo di base e inquieto come nelle più paludate professioni, con la nascita ad esempio delle varie *Psichiatria, Medicina o Magistratura Democratica*: e il tutto prolungando gli effetti del movimento per tempi (dieci anni) impensabili, senza precedenti e senza alcuna analogia con nessun altro paese europeo o occidentale, dove per lo più il movimento del Sessantotto si chiuse esattamente nel giro dell'anno stesso (o dove si prolungò, comunque assai meno che in Italia, come in Francia, lo fece avvalendosi di analoghi supporti da parte di gruppi e partiti, anch'essi più o meno legittimi figli del movimento).

E non fu un prolungamento senza conseguenze: mai i salariati/e, in Italia o in Europa, avevano raggiunto (né da allora ci si sono mai più avvicinati) un tale livello di autodifesa e di forza contrattuale, normativa - da quella sanzionata giuridicamente con lo *Statuto dei Lavoratori* alle norme non scritte nei posti di lavoro, che fecero "ballare" per più di un decennio i padroni "pubblici" e privati di tutta Italia - salariale e culturale; mai, dalla enorme estensione della scolarità di massa alla diffusione ampia dell'idea e della pratica del diritto alla salute, i servizi e i beni pubblici avevano ricevuto tanta attenzione e tanta centralità. Per non parlare dei diritti civili, del ridimensionamento delle gerarchie vaticane e del peso temporale della religione grazie a vittorie come quella del *divorzio* e dell'*aborto*; del superamento di tanti municipalismi

con l'affermazione di una uguaglianza - cancellazione piena delle gabbie salariali - che oscurò i conflitti Nord-Sud e i razzismi, allora dedicati ai migranti nazionali; dell'estensione della cultura per tutti/e, dell'elevamento di livello dell'informazione, della comunicazione e dello spettacolo di massa.

E quando la parabola del movimento politico di massa - che, pur avendo perso un suo volto unitario, continuava a vivere in decine di esperienze di movimento, da quello decisivo delle donne, in drastico conflitto con il gruppettarismo maschilista, a quelli studenteschi e giovanili, fino alla più ampia varietà di quelli territoriali - e dei gruppi extraparlamentari toccò il suo punto più basso con la presentazione della lista inter-gruppi di Democrazia Proletaria alle elezioni politiche del giugno '76 (con l'obiettivo dichiarato non solo di entrare nelle istituzioni a pieno titolo ma addirittura di andare al governo nel caso di "sorpasso" delle sinistre nei confronti della Dc: "Prenderemo forse solo il 3% - sentenziò Lotta Continua - ma sarà quello che consentirà il governo delle sinistre"), esso conservò in sé ancora la forza e la capacità di buttare per aria il tentativo, peraltro fallimentare (il sorpasso non ci fu, la Dc continuò a governare e il Pci propose il compromesso storico, cioè l'alleanza organica con la Dc e la borghesia "produttiva"), di svendere dieci anni di lotta e di integrarsi nel sistema.

Ed esplose il '77, la fase di movimento più radicale e anti-sistema - anche se ben più limitata del '68 su scala nazionale e, a differenza di dieci anni prima, senza alcun riscontro a livello internazionale - del decennio, che tentò di regolare vari conti lasciati aperti, sul piano dei contenuti e delle forme, dal movimen-

to del Sessantotto, andandosi purtroppo a schiantare, per enormi difficoltà oggettive e per rilevanti errori politici e di analisi delle sue leadership, contro la muraglia della più spietata repressione politica del dopoguerra e della più distruttiva pratica brigatista.

Dunque, una lettura del decennio che veda solo *le rose del '68 e non anche le spine*, che finisca per angelicare la prima grande esperienza di movimento politico di massa antagonista nel nostro Paese, demonizzando poi l'attività della politica auto-promozionale dei gruppi extraparlamentari, non solo non farebbe giustizia della realtà storica, ma impedirebbe anche una seria analisi delle contraddizioni strutturali e delle aporie della *forma-movimento*: che si sono puntualmente ripresentate anche nei movimenti successivi, da quello femminista al primo movimento ambientale contro il nucleare, dai Cobas nell'87 agli studenti della Pantera del '90, fino ai giorni nostri con i movimenti no-global e ambientali/territoriali, che di qui in avanti analizzeremo per mettere in evidenza, rispetto al Sessantotto, evoluzioni, mutamenti, passi in avanti e questioni ancora irrisolte nella forma e nella pratica dei movimenti politici di massa di ispirazione anti-sistema e anticapitalista.

Sono dovuti trascorrere più di trenta anni prima che sulla scena mondiale - e con particolare rilievo su quella italiana, più o meno come accadde nel '68 - ricomparisse un grande movimento dotato di una forte visione generale, di una radicale contestazione dell'esistente, e prefigurante una possibile alternativa di sistema: questo movimento, che ha trovato il suo cemento unitario nella lotta contro la *globalizzazione liberista*, ha finito per essere etichettato in Italia, nella vulgata giornalistica e in quella popolare, come *movimento no-global*, e anche io utilizzerò prevalentemente questo termine, pur consapevole dell'ambiguità di una espressione che può far pensare ad un rifiuto generale di qualsiasi forma di integrazione mondiale.

La data ufficiale di esordio pubblico di tale movimento viene giustamente fatta coincidere, proprio a ridosso del passaggio di secolo e di millennio (ultimi giorni del 1999), con la spettacolare e multicolore contestazione del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, a Seattle, ove decine di migliaia di antiliberisti, appartenenti a sindacati, strutture politiche e sociali, contadine, studentesche, ambientaliste, pacifi-

ste e culturali espressero, in forma al tempo dura (scontri ripetuti con una polizia in assetto di guerra, stato di assedio intorno alla sede del vertice del Wto) e creativa, l'opposizione dell'*altro mondo possibile* ai principi liberisti e capitalisti che dominano il globo, lanciando - grazie all'effetto moltiplicatore dell'evento garantito dai principali e più potenti mass-media del mondo - la migliore *buona novella di inizio anno, secolo e millennio* per coloro che da anni o decenni stavano lottando contro un'organizzazione economica, sociale e politica del mondo e un *pensiero unico* dominati dalla centralità del profitto, dello sfruttamento, della guerra e della mercificazione totale dell'esistente.

Naturalmente l'epifenomeno della battaglia anti-Wto e quello che in un primo momento venne chiamato *movimento di Seattle* (l'anno seguente la variante italiana venne anche denominata *movimento di Genova*), non nascevano dal nulla. Lungo tutti gli anni '90, in modo più o meno evidente, si erano andati addensando una pluralità di soggetti, luoghi, tematiche e collegamenti, potenzialmente omogeneizzati dalla sempre più netta ostilità al neo-liberismo dilagante, soprattutto a quella forma brutale e super-aggressiva messa in campo dall'imperialismo statunitense e dai suoi alleati dopo il crollo del "socialismo reale" e la conseguente convinzione diffusa tra i padroni del mondo e tra i *devoti di Monsieur le Capital* di non dover più addivenire a mediazioni o "concertazioni" con nessuno, fossero Stati o popolazioni o classi.

Questa pluralità andava articolando da anni una convinzione sempre più forte e convergente sulle sofferenze del mondo che appare un aggiornamento della vecchia invocazione/proposta "*socialismo o barba-*

rie"; e cioè: *il neoliberismo capitalista non è in grado di produrre una prospettiva non barbarica e tale barbarie sta occupando incontrastata tutti i territori della vita quotidiana. Dunque, tutte le forme della quotidianità imbarbarita devono trovare il modo di ribellarsi, convergendo il più possibile in un grande movimento mondiale di protesta che sconfigga o almeno faccia arretrare la barbarie.* Un discorso così impegnativo, che implica il parlare della realtà complessiva del capitalismo, è apparso fin da Seattle decisamente più agevole e popolare di quanto potesse essere nel '68: perché è il capitale stesso che, invadendo tutti i territori della vita quotidiana, compresi quelli che trenta anni prima aveva considerato marginali o non profittevoli, spiatteggia sotto gli occhi di intere popolazioni la brutale realtà.

Alcuni analisti, all'inizio del 2000, dettero molto rilievo a quello che consideravano il primo segnale del movimento no-global, l'insorgenza zapatista nel Chiapas messicano negli anni '90: ma a posteriori, facendo un'analisi dettagliata non solo delle forze promotrici del contro-vertice di Seattle ma anche delle numerose reti, organizzazioni, campagne confluite nel movimento dei Forum mondiali a partire dalla prima edizione del 2001 a Porto Alegre, mi sentirei di dire che l'influenza zapatista sul movimento no-global, per come si manifestò a partire dal 2000, fu assai ridotta, pressoché inesistente nel cuore latino-americano del movimento e particolarmente significativa quasi solo in Europa, prevalentemente nel bacino nord-mediterraneo. In realtà, alla fonte di tutto, ci fu il convergere di numerosi e in buona parte inaspettati soggetti sociali conflittuali che a livello mondiale si andavano da

anni ribellando, spesso in splendida solitudine, a quella fase specifica, dirompente e aconcertativa del capitalismo che è stata denominata *neoliberismo*.

È il caso, a tal proposito, di fare una breve digressione terminologica. Il termine *liberismo*, riferito al sistema capitalistico, va usato davvero con le molle e di certo non alla lettera, come può accadere di fare se si prende per buona la lettura apologetica che il capitalismo tende a dare di sé stesso, più o meno in ogni fase storica della sua esistenza. Se andiamo a guardare nei vocabolari di economia di un qualche spessore, alla voce "liberismo" si possono leggere cose del genere: *"sistema imperniato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la piena libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività non soddisfacibili per iniziativa dei singoli, e nel quale c'è altrettanta piena libertà del commercio internazionale, e si realizza un libero scambio, in contrapposizione al protezionismo economico e commerciale"*.

Ora, se guardiamo a tutta la storia del capitalismo, possiamo dire con la certezza di non essere smentiti che mai tale sistema, neanche agli albori, si è davvero organizzato sulla base di un vero libero scambio, esente da forme di protezionismo economico statale o da strutture monopolistiche che rendano del tutto chimerica la cosiddetta "libertà di mercato". Fin da quando l'Inghilterra dominava il mondo e costituiva la principale potenza capitalistica (e imperialistica), è facilmente dimostrabile come lo Stato del Regno Unito intervenisse con regolarità per manipolare e soggiogare il preteso "libero mercato". Né fin da allora si è potuto davvero mai assistere, neanche per pochi anni,

al dipanarsi di meccanismi economici basati su un "leale" e libero confronto tra una domanda e una offerta che si incontrassero senza vincoli o costrizioni sull'arena del mercato globale, e senza che gli apparati statali (ovviamente delle nazioni più potenti) e i più o meno espliciti monopoli non vi intervenissero pesantemente, rendendo la libera *concorrenza una pura utopia*.

E di certo, passando dall'ottocentesco dominio britannico sui mercati, agli sviluppi degli ultimi decenni, non si può certo dire che si sia ridimensionato - anzi, appare ulteriormente in crescita - il livello di concentrazione economica-finanziaria, l'invadenza di monopoli o oligopoli, che riducono a pura astrazione ideologica, o vera e propria agiografia e propaganda da "pensiero unico", il sedicente libero scambio.

Se poi diamo anche solo una sbirciatina alla storia o persino alla sociologia spicciola del Capitale e dei suoi sviluppi, balza agli occhi come il padronato di ogni epoca e continente abbia costantemente detestato e avversato la concorrenza, e come la sua ostilità al ruolo e all'intervento degli Stati in economia sia una vera e propria leggenda

"In realtà neanche loro credono al sistema capitalistico. Alla General Motors sono tutti socialisti finché la cosa li riguarda direttamente, cioè finché il governo si occupa di loro, impone alle amministrazioni locali di costruire infrastrutture o qualsiasi altra cosa di cui hanno bisogno, finché il governo diminuisce le loro tasse e aumenta quelle degli altri. In questo credono. Non amano la concorrenza e preferiscono che le macchine giapponesi qui non vengano vendute. Poi

si riempiono la bocca con l'impresa, il libero mercato e la competizione (Michael Moore)".

Queste frasi, caustiche e fulminanti, sono tratte da un'intervista al Michael Moore di quasi venti anni fa, quando non era ancora una celebrità statunitense e mondiale ed era appena reduce dall'inatteso successo del suo primo film-documentario di rilievo "Roger and me", che aveva come protagonisti gli operai di una fabbrica General Motors in via di chiusura definitiva e i padroni stessi del colosso automobilistico Usa. Ma quanto disse Moore a proposito della GM mi sembra fotografasse (e fotografi) splendidamente la vera natura, ad ogni latitudine e in ogni epoca, del rapporto tra padronato e Stato; e cioè, l'ultrastatalismo del Capitale se e quando vuole/deve chiedere o pretendere dallo Stato (visto come un vero e proprio *capitalista collettivo*) e dalla comunità, e all'opposto il suo ultra-liberismo quando cerca di sfuggire ad ogni impegno o dovere nei confronti dei lavoratori/trici, che pure lo mantengono e lo ingrassano, e della società nella sua interezza.

Non è difficile concludere, dunque, che il liberismo nella sua accezione integrale e letterale è inesistente, che la sua esaltazione ha una funzione puramente ideologico-propagandistica, che costituisce forse la principale utopia e ideologia (proprio nel senso di falsa coscienza che a questo termine dava Marx) di Monsieur le Capital il quale la usa, tramite i potentissimi amplificatori mass-mediatici che ha disposizione in tutto il globo, per difendersi e rafforzarsi di fronte ad ogni possibile contestazione di una società che vede le risorse statali, frutto del lavoro di tutti/e, pren-

dere sempre e solo la via desiderata e imposta dal padronato.

I termini *liberismo* e *neo-liberismo* possono dunque essere usati con una certa credibilità solo se li svincoliamo dal loro significato letterale e li riferiamo a quello che potremmo altrimenti definire *liberismo unilaterale*: perché un vero e proprio liberismo l'attuale capitalismo (quello dell'ultimo trentennio - con una particolare accelerazione dopo l'89, quando ebbe la convinzione di essere rimasto, dopo il crollo dell'Urss, dominatore assoluto - che ha cercato di porre termine a quella specie di "compromesso storico" mondiale precedente, a quella forma di *forzata concertazione globale post-bellica* con il lavoro salariato, che permise la diffusione, almeno nei paesi del Primo mondo, di uno Stato sociale di un qualche rilievo) in realtà lo desidera e lo persegue con spietatezza nei campi cruciali del mercato del lavoro, dei servizi sociali, dei beni pubblici. Più precisamente, concedendomi una seconda auto-citazione che sarà anche l'ultima:

"Su questi terreni il neo-liberismo cerca effettivamente di imporre una concorrenza priva di regole, occupati contro disoccupati, precari contro stabili, migranti contro stanziali, in una lotta feroce e senza esclusione di colpi che faccia abbassare il più possibile il costo del lavoro e presenti tutti i salariati atomizzati di fronte al padrone-acquirente. Ma per sé stessi i singoli capitalisti continuano ad esigere il massimo di intervento statale e tutte le tutele, protezioni e agevolazioni possibili per stomare ogni concorrenza. Conseguentemente, pare del tutto infondata - luogo comune indotto dal pensiero unico, oppure prodotto di pigrizia mentale o, peggio, della volontà

di assolvere alcuni governi per le loro concrete malefatte - la tesi piuttosto diffusa secondo la quale il liberismo dominante avrebbe ridotto a puri simulacri gli Stati. C'è in tale analisi una minimizzazione e distorsione del vero ruolo degli Stati occidentali moderni, delle loro funzioni da cervello capitalistico, da capitalista collettivo in grado di controllare e incanalare in qualche modo l' 'anarchia' dei singoli capitalisti e le oscillazioni troppo violente dei cicli economici, di effettuare i grandi investimenti produttivi e i fondamentali interventi riparatori dopo le crisi, nonché di assorbire le ribellioni dei salariati e di tutti i senza proprietà e potere. (Piero Bernocchi, *Un altro mondo in costruzione*)".

Precisato dunque l'accezione nella quale mi pare vada usato il termine liberismo/neoliberismo, il movimento no-global si è identificato, riconosciuto e collegato a livello mondiale, a partire dal contro-vertice di Seattle, esattamente contro questo *mostro sociale, economico e politico*, raccogliendo, a partire dal primo Forum Sociale mondiale di Porto Alegre nel 2001 e a livello continentale dal primo Forum Europeo di Firenze nel 2002, il lavoro, le esperienze e le idee di tanti segmenti collettivi, sociali, sindacali e politici che nel corso degli anni '90 si erano mossi contro uno o più aspetti del neoliberismo.

Mi pare possibile raggruppare le facce più rilevanti di tale opposizione, quelle che hanno maggiormente contribuito alla condensazione no-global e alla sua unitaria configurazione come *movimento mondiale contro il liberismo, la guerra, il razzismo, il patriarcato* in almeno cinque filoni, che poi derivano dalle caratteristiche-chiave di questa particolare fase del Capitale,

dal ruolo degli Stati principali, delle grandi multinazionali e degli organismi politici transnazionali.

1) Innanzitutto un impulso potente e generalizzato è venuto dal salto di quantità e qualità nel processo di *mercificazione globale* indotto da un Capitale che, nello sforzo planetario di pensare/creare/mettere in campo nuove merci - di fronte ad un mercato mondiale che, malgrado le promesse storiche del "pensiero unico", continua a tagliar fuori i due terzi dell'umanità ed è per giunta, anche nell'Occidente, sempre al limite della saturazione e altamente mutevole - e di cercare nuove fonti energetiche o di sfruttare all'osso tutte quelle già esistenti, trascina nel processo del mondo-merce i servizi pubblici, dalla scuola, alla sanità, ai trasporti, alle pensioni e nel contempo tutta la natura, il cibo, l'acqua, la vegetazione, le sementi e qualsiasi potenziale fonte energetica.

Questo uragano epocale sta trascinando nel processo di opposizione al liberismo anche ceti, strutture sociali e individui che, pur non essendo riconducibili alle classiche figure marxiane degli *sfruttati* e della *forza-lavoro salariata*, di punto in bianco si stanno trovando nel vortice della mercificazione, o del suo brutale accentuarsi, siano essi *contadini* all'improvviso spossessati persino del diritto d'uso delle sementi di secolari piante locali o con i campi invasi e avvelenati da colture Ogm; o intere *popolazioni derubate dell'acqua*, divenute da massimo bene pubblico primaria fonte di profitto per voraci multinazionali; o *piccoli pescatori* i cui bacini vengono depredati dalle gigantesche flotte dell'industria del pesce, che, grazie alla politica degli organismi transnazionali come il

Wto o il Fmi, possono scorazzare fino a due passi dalle coste di paesi obbligatoriamente succubi di tali organismi; o siano *dipendenti e utenti* dei servizi pubblici - scuola, sanità, trasporti - costretti a lavorare in scuole/ospedali-aziende o a pagarsi l'istruzione e la salute come merci qualsiasi; o *lavoratori/trici dell'intellettualità di massa* spossata del proprio sapere e della propria autonomia creativa dalle varie catene informatiche/telematiche; o *donne* che vedono intensificarsi il proprio sfruttamento, di segno anche patriarcale, a causa della privatizzazione dei beni comuni, del cibo, dell'acqua, dei servizi pubblici.

Tale crescente fronte anti-mercificazione avvicina luoghi e settori ove la mercificazione è relativamente recente e altri ove essa, pur non iniziata oggi, ha fatto salti di qualità in pochi anni, delineando un asse tra chi intende difendere i beni pubblici attaccati dalla privatizzazione in paesi un tempo dotati di un forte sistema di servizi collettivi, e le forze sociali, sindacali e politiche di quei paesi che un vero e proprio welfare non l'hanno mai avuto, intorno alla una nuova ed eversiva idea di *welfare universale*, come diritto al cibo, all'acqua, al reddito, alla salute, all'istruzione, alla casa, per ogni cittadino/a del mondo

In questo primo grande blocco di conflitti sta a pieno titolo la *questione ambientale* in tutte le sue varianti e sfumature, dalla lotta per bloccare i catastrofici cambi climatici che sono alle porte a quella contro le devastazioni dei territori per l'appropriazione delle materie prime, dallo scontro su beni comuni primari come l'acqua e le sementi al blocco delle "grandi opere" incuranti dei danni naturali e alle popolazioni locali, dalle deviazioni ciclopiche dei fiumi nel Brasile

di Lula ai no-TAV della Val di Susa, ostili all'aggressione naturale ad intere valli per potere far arrivare un treno qualche minuto prima a destinazione.

2) Una seconda grande spinta verso l'alleanza anti-liberista mondiale è scaturita dal vertiginoso e rapido processo di *precarizzazione e di flessibilizzazione del lavoro salariato*, non solo di fabbrica e non solo privato, anche in quei paesi del Primo mondo ove un compromesso politico e sociale - dovuto alla forza dei salariati organizzati ma anche alla pressione che comunque il sistema a "socialismo reale" finiva per esercitare sul modello a dominante capitalismo privato - sintetizzabile nello scambio "voi salariati rinunciate a buttare per aria il sistema e noi padroni molliamo un po' di profitto", aveva a lungo conservato alcune garanzie di stabilità del lavoro dipendente e del reddito sociale, attraverso i contratti collettivi, le pensioni, la scuola e sanità gratuita, i sussidi di disoccupazione, la cassa-integrazione.

In un mercato volubile e intasato, ove si sono affacciate numerose emergenti potenze economiche di grandi e medie dimensioni ed anche piccole ma rampanti e agguerrite realtà nazionali, le leggi della concorrenza internazionale e la volontà di porre termine al *compromesso storico* delineato con il trentennale welfare post-bellico, hanno fatto scegliere al Capitale la via brutale e non-concertativa della massima mobilità nella dislocazione di luoghi, modalità, forme e tempi di produzione, di fronte alle cui esigenze imperative ogni barriera e rigidità vanno abbattute; e sopra ogni altra la "rigidità" del lavoro umano, che va reso, nella attuale logica padronale e di sistema, supremamente

flessibile, disponibile senza riserve e limiti e dunque *globalmente e irreversibilmente precario*, tornando a forme di *prefordismo* e diffondendo dappertutto il para-schiavismo, il cottimismo e il caporalato, forme di lavoro già maggioritarie negli impianti produttivi del Terzo mondo.

Il dilagare del *lavoro da Terzo mondo* sta mutando anche la metafisica rassegnazione al trionfo delle ideologie padronali a proposito della cosiddetta *fine del lavoro*, ossia della sua centralità e del conflitto permanente con il Capitale: finalmente è rinata la consapevolezza che il lavoro salariato sta straripando ovunque e, come il Nilo, non si può certo dire che non esista più solo perché nelle sue "inondazioni" non resta più nel vecchio alveo.

Dentro questo immane tritacarne, anche i sindacati tradizionali e concertativi, oltre ovviamente alle strutture conflittuali e antagoniste dei lavoratori/trici del Primo mondo, stanno subendo il dissolversi rapido delle garanzie/conquiste pluridecennali e vengono sempre più circondati da un mare crescente di lavoro precario, il quale dal canto suo, impotente a difendersi sul mobile e incerto posto di lavoro, cerca nel movimento una qualche difesa e risposta generale all'aggressività della globalizzazione. Questo spiega non solo il ruolo rilevante e inatteso giocato dai sindacati statunitensi legati al AFL-CIO (l'insieme di sindacati di categoria e mestiere, che per decenni ha dominato il panorama sindacale Usa, in forme filo-patronali e filo-governative, nonché sovente para-mafiose) nella fortissima contestazione al Wto a Seattle; ma anche la successiva presenza, accanto al sindacalismo antagonista, di numerose strutture sindacali moderate nei

Forum mondiali e continentali e in varie fasi della mobilitazione internazionale no-global.

3) Il salto di qualità nell'uso degli strumenti bellici, l'affermarsi brutale della *guerra permanente e globale*, condotta dall'imperialismo dominante Usa e dai suoi alleati/sudditi - come *programma di fase* dello Stato e del capitalismo nazionale più forte, che, vedendo vacillare l'egemonia economica, cercano di usare lo schiacciante predominio militare per "soffocare nella culla" i concorrenti ed assicurarsi il predominio delle ricchezze e delle zone strategiche del mondo per i decenni a venire - ha provocato un analogo salto qualitativo anche nell'opposizione alla guerra e ai suoi strumenti, una forma di *resistenza permanente*.

Essa ha investito in primo luogo le popolazioni dei paesi direttamente aggrediti, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Palestina al Libano, ove si sono sviluppate varie forme di resistenza armata (oltre che pacifica) che non sono correlate al movimento no-global ma che purtroppo hanno fornito a quest'ultimo il materiale di riferimento per poter diffondere quella componente specifica della lotta alla globalizzazione liberista che è il *movimento no-war*. La mobilitazione contro la guerra ha investito, a partire dal 2001 (né la prima Guerra del Golfo, né quella alla Jugoslavia, seppur non meno atroci delle successive, avevano provocato una risposta così ampia e diffusa), vaste aree politiche, sociali, culturali, religiose che si sono ribellate con buona continuità alla *precarizzazione della vita* (rischi diretti nei paesi occupati, distruzione dell'economia di molti paesi, gravi forme di inquinamento diffuse, rischi concreti di attentati micidiali nei paesi dell'Occidente,

grande diffusione di basi militari con proliferazione di scorie atomiche o altamente nocive alla salute, interi territori sequestrati dagli eserciti, spesa militare vertiginosamente crescente a danno delle spese sociali, derive securitarie nelle città e restrizione delle libertà democratiche fino alla legittimazione dei rapimenti e delle torture, razzismo e xenofobie dilaganti) indotta anche in Occidente dalle nuove modalità della guerra, non più episodica e circoscritta, ma permanente, globale, senza retrovie sicure, e divenuta forma stabile dell'agire politico dei paesi dominanti e segnatamente degli Usa.

4) La vistosa regressione sociale, economica e di qualità della vita per vasti strati sociali non proprietari e privi di poteri si è andata scaricando soprattutto sulle donne, in termini di salario, livelli e garanzie di occupazione (le donne continuano ad essere le prime a venir licenziate e quelle che occupano i più bassi livelli di retribuzione), nonché di ulteriori carichi di lavoro familiari a causa della riduzione dei servizi sociali e dei beni comuni a disposizione dei cittadini. In particolare nei paesi più poveri il distacco dalla terra, la deprivazione di acqua, cibo e sementi, l'emigrazione forzata verso le metropoli, il lavoro migrante in condizioni spesso para-schiavistiche hanno ulteriormente peggiorato la già misera condizione di centinaia di milioni di donne. In molti paesi, dunque, sono confluiti nei movimenti no-global, in forme nuove e con molte rivendicazioni sociali supplementari rispetto agli anni '70, significativi movimenti di donne, che hanno avuto ruoli importanti in tutti i Forum mondiali, nelle lotte e nelle mobilitazioni di piazza.

Pur avendo forti radicamenti sociali e pur non essendo quasi mai separatisti, tali movimenti hanno marcato, più che nel '68, una forte ostilità alle forme vecchie e nuove di *patriarcato*, non accettando di rivolgere le proprie lotte solo contro il capitalismo tout court ma ricercando la specificità del conflitto di genere e della contraddizione uomo-donna, così come permane anche in processi di trasformazione sociale che ambiscono al superamento della centralità del profitto e della merce; e imponendo anche nelle forme organizzate di movimento una parità di spazi e ruoli tra uomini e donne, con dimensioni e modalità più nette ed energiche che in passato.

5) Infine, possiamo identificare un quinto settore fondante del movimento no-global nel vastissimo e variegato fronte dell'*emarginazione* sociale, etnica, "razziale", economica, con la discesa in campo di strati della popolazione che non avevano mai avuto voce nei precedenti casi di movimenti internazionali, dalle *varie etnie indigene* dell'America Latina (attuale supporto basilare di governi come quello venezuelano, boliviano ed equadoregno), a quel *fronte dei paria e dei "sans"*, manifestatosi inaspettatamente nel quarto Forum Mondiale di Mumbai con l'inedita alleanza tra *dahlii senza-casta* indiani e "sans" (papier, logement, droit, travail francesi, europei ed argentini); per finire con i migranti, soprattutto in Europa e negli Usa, che, con una lenta ma progressiva presa di autonomia e di iniziativa, stanno gettando tutti insieme le basi per un vasto blocco convergente tra *i senza proprietà, senza potere e senza diritti* del mondo, oramai consapevoli almeno della loro considerevole forza numerica anche nei paesi "ricchi".

Il carattere mondiale del '68 e dei movimenti anti-liberisti moderni

Dall'eclatante esordio internazionale di Seattle nel 2000, dalla vistosa conferma del primo Forum Sociale Mondiale (Wsf) a Porto Alegre l'anno seguente e dal successo oltre ogni previsione del primo Forum Europeo di Firenze del novembre 2002, il movimento antiliberista no-global si è progressivamente esteso in tutto il mondo, dandosi strumenti organizzativi differenziati, dai *Forum* mondiali e continentali alle varie *Reti* tematiche che oramai innervano il pianeta utilizzando a pieno gli efficaci strumenti telematici.

Come soggetti interni e rilevanti del movimento, comunque, vanno considerate anche tutte quelle strutture nazionali e internazionali che, pur non partecipando stabilmente ai lavori dei Forum e delle Reti connesse, ne intersecano e affiancano sovente le iniziative e gli eventi, sono protagonisti delle proteste contro i vertici degli organismi transnazionali (Wto, G8, Fm e simili), ed in ogni caso sono parte attiva dei cinque grandi filoni di opposizione al neoliberalismo, alla guerra, al patriarcato, al razzismo e all'emarginazione sociale.

Quello no-global si è dimostrato via via un movimento a forti tinte anticapitalistiche, anche se vi convivono molte componenti moderate che ritengono possibile mutare in senso egualitario, solidale e pacifico il sistema dominante senza passare per uno scontro violento con esso, in un'ottica tipicamente riformista e socialdemocratica. Oltre ad essere un grande e variopinto movimento di contestazione, un suo punto di particolare forza dipende dall'aver messo efficacemente in discussione quella invasiva *pedagogia della passività* che, soprattutto dopo il crollo del "socialismo reale" nell'Est europeo, aveva consentito ai padroni del mondo di far dilagare il "pensiero unico", cioè la tesi che quello capitalistico, nella sua versione neoliberista, fosse l'*unico mondo possibile*, e che ad esso non ci potesse essere né alternativa né seria opposizione.

Il grado di conoscenza di altre forme possibili di organizzazione economica e sociale da parte del movimento si è invece dimostrato elevato e nel giro di pochi anni, di sette edizioni del Forum mondiale e di decine di appuntamenti continentali, a partire dai Forum europei, esso ha squadernato una vasta gamma di proposte alternative, di carattere fondamentalmente anticapitalistico, in tutti i campi dell'esistenza, al fine di ricostruire il mondo su basi egualitarie, pacifiche e solidali, eliminando il dominio del profitto, della merce e della guerra, dando forza e sostanza al semplice ed efficace slogan "*Un altro mondo è possibile*" (a cui aggiungeremmo "*e indispensabile*").

A pochi anni di distanza da quell'evento epocale che era stato il crollo del "socialismo reale", che per molti (ma non per noi) sembrava segnare la fine di

ogni possibilità di emancipazione e di alternativa al capitalismo, sta nascendo così non solo una nuova speranza di cambiamento ma soprattutto una originale alleanza mondiale antiliberista (in buona parte dichiaratamente anticapitalista), strutturata diversamente dalle vecchie Internazionali politiche e sindacali, *senza Partiti o Stati-guida*, basata sul riconoscimento paritario di migliaia di strutture, reti, associazioni che via via sono andate diffondendosi su tutti i terreni di conflitto contro il neoliberismo.

In Italia il movimento è esploso in maniera clamorosa a *Genova nel luglio 2001* con la radicale contestazione del G8 dei padroni del mondo, portando in campo una nuova generazione di militanti dopo un ventennio di grandi difficoltà per i movimenti politici di massa. E la vastità, la radicalità e la chiarezza oppositiva di quella discesa in campo ha così impaurito i poteri dominanti, e in primo luogo il neonato secondo governo Berlusconi, da provocare la più spietata repressione, a livelli di mattanza mai visti neanche nei peggiori momenti degli anni '70, da parte degli apparati polizieschi e militari di Stato, che hanno ucciso Carlo Giuliani, ferito e torturato parecchie centinaia di manifestanti e lanciato un pesantissimo monito a milioni di persone che erano già, o intendevano porsi, *in movimento*.

Ciò malgrado, il movimento è riuscito a superare gli ostacoli repressivi e per circa tre anni ha scosso il torpore e la passività del Paese, promuovendo iniziative e mobilitazioni in tutti i campi e avviando una vasta offensiva contro quella guerra permanente e globale che, dopo i tremendi attentati alle Twin Towers dell'11 settembre, Bush, il governo Usa e i loro alleati, tra cui

il governo italiano, avevano lanciato ferocemente, a partire dall'invasione dell'Afghanistan.

E proprio contro la guerra e i suoi strumenti, contro la minaccia, poi realizzatasi, di una nuova invasione militare in Iraq, il 15 febbraio 2003 il movimento no-global e no-war raggiungeva il suo apice, a livello di mobilitazione di piazza, portando nelle strade del mondo molte decine di milioni di persone, stabilendo un record di presenze in una protesta globale senza precedenti nella storia dell'umanità, mentre in Italia tre milioni di persone a Roma segnavano un analogo primato nella storia delle mobilitazioni nazionali.

Mentre poi, a livello globale, i Forum mondiali si spostavano dal Brasile (Porto Alegre 2001, 2002, 2003, 2005) all'India (Mumbai, 2004), poi al Venezuela (Caracas 2006, nell'edizione "multipla", con Forum in tre sedi diverse, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro), Pakistan (Karachi, 2006), approdando con notevole successo per due volte in Africa (Mali, 2006, e Kenia, 2007), e l'intero movimento si espandeva toccando quasi ogni lido, fino al cuore statunitense dell'imperialismo neo-liberista e bellicista (con il grande successo del primo Forum nazionale negli Usa, estate 2007), in Italia, il paese che, dopo il Brasile, aveva dato all'inizio il massimo contributo alla diffusione e al successo no-global, il clima cambiava, progressivamente ma pesantemente, per il ritorno massiccio della *politica politicante*, dei partiti della sinistra istituzionale e dei sindacati concertativi e di governo - rimasti frantumati e pressoché paralizzati dopo la vittoria di Berlusconi e la sua seconda ascesa al governo - e per la loro strumentale interferenza con un movimento non dotato di vere strutture autonome e indipendenti ma intelaiato anche da molte organizzazioni e strutture legate in vario modo alla sinistra istituzionale.

Torneremo più avanti su questa fase del movimento (o, se si preferisce al plurale, dei movimenti antiliberalisti) no-global in Italia, perché qui ora ci interessa approfondirne il suo carattere globale, confrontandolo sia con la diffusione internazionale del movimento del '68 sia con altre grandi esperienze dei movimenti e delle forze anti-sistema degli ultimi decenni. In apparente contraddizione con una modalità interpretativa troppo alla lettera dell'espressione "no-global" - alla quale è stata contrapposta, a partire dalla Francia, la definizione più corretta, anche se un po' libresca e di minor presa popolare, di *altermondialista* - l'attuale movimento antiliberalista ha una *diffusione mondiale* davvero senza precedenti, anche facendo paragoni con Internazionali di partiti e di sindacati. E questo dipende, a mio avviso, da almeno tre fattori fondamentali.

"Il bisogno di sbocchi sempre più estesi spinge il capitale a ficcarsi dappertutto, a rendere cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi, a togliere all'industria la base nazionale. Le industrie nazionali vengono annichite e soppiantate da industrie che lavorano materie prime provenienti dalle regioni più remote e i cui prodotti si consumano in tutto il mondo. All'antico isolamento in cui ogni paese bastava a se stesso, subentra una universale dipendenza delle nazioni. La ristrettezza nazionale diventa sempre più impossibile. (Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*)".

Questo famosissimo brano di Marx e Engels ha oramai 160 anni ma negli ultimi anni è stato rispolverato sovente, sia a favore sia a sfavore delle tesi di una globalizzazione economica e sociale oramai del tutto

compiuta. In effetti colpisce la sua estrema attualità, nel senso che sembra scritto in questi anni; ma nel contempo esso può dimostrare come la sottrazione all'industria di ogni base nazionale o l'"annichilimento" delle industrie nazionali o il "cosmopolitismo" del consumo nazionale sono stati negli ultimi due secoli più una tendenza continua che un processo concluso una volta per tutte: tant'è che il brano può essere intercambiabile in un testo di 160 anni fa o di oggi.

E in entrambi casi la conclusione del processo non è ancora data, perché ad esempio anche le multinazionali più disseminate nel mondo continuano ad avere forti basi nazionali nei Paesi più potenti politicamente e militarmente, lì hanno il cervello e il cuore aziendale, i principali strumenti operativi, i luoghi di ricerca, le protezioni sociali e politiche, anche se poi le membra sono sparse in tutto il mondo (ma l'ipotetico taglio di alcune di queste "membra" non mette in gioco l'esistenza di una impresa multinazionale, come accade invece quando sia, per così dire, colpita al cuore o al cervello nazionale). O anche perché se è vero che, nel "consumo cosmopolita", ogni prodotto cerca di arrivare dappertutto, è altrettanto vero che il protezionismo economico da parte dei Paesi forti continua ad operare ogni volta che ce ne sia necessità: e in quanto al consumo vero e proprio, nelle nazioni-guida del capitalismo in realtà circa l'80% di esso riguarda a tutt'oggi prodotti locali.

Però, ciò precisato, è indiscutibile che il processo di integrazione mondiale delle economie, di penetrazione di imprese, aziende e prodotti nel mondo è avanzato sia rispetto agli anni del brano marxiano citato, sia in confronto ad alcuni decenni fa, e in parti-

colare rispetto al panorama mondiale del '68. E tale avanzamento è stato il primo fattore che ha influenzato oggi la formazione di un movimento a carattere universale in modo più vasto che quaranta anni fa, perché ha avvicinato forme di lavoro, modalità di sfruttamento, caratteristiche della privatizzazione e della mercificazione delle strutture pubbliche e dei beni comuni, rendendo più facile il dialogo tra realtà territoriali un tempo assai differenziate e difficilmente comunicanti.

In particolare, a rendere più sentita l'impellenza di muoversi in una dinamica internazionale verso l'altro "mondo possibile", scartando l'ipotesi di dar vita a processi di trasformazione di tipo autarchico o comunque chiusi in ambiti nazionali, sono avanzate vistosamente, rispetto al '68, soprattutto due forme di integrazione globale delle economie, dei consumi e delle vite dei cittadini del mondo, quella *finanziaria* e quella *informativa e comunicativa*; e quest'ultima, soprattutto, ha agevolato non poco la diffusione altermondialista nel globo.

Dovendo mostrare platealmente tali integrazioni, basterebbe ricorrere a quattro oggetti-simbolo della nostra epoca, dal valore illuminante: un *bancomat*, cioè una cassa automatica bancaria di prelievo di denaro; un computer, collegato in rete con *Internet*; un *televisore*, allacciato ad una antenna parabolica; un telefono cellulare con proiezione anche satellitare. Questi quattro oggetti non sono a disposizione di tutti/e, è vero: ma oggi si può dire che nella gran parte dei luoghi del mondo siano i terminali sempre in attività del sistema venoso e arterioso della società. Attraverso tali sistemi, il denaro e la comunicazione/informazione circolano ininterrottamente da un punto

all'altro del globo e danno, più delle altre merci, il vero senso di ciò che viene definita *globalizzazione*, della crescente integrazione mondiale di una parte rilevante degli esseri umani, senza dimenticare naturalmente che la parte maggioritaria dell'umanità non può far uso di tali strumenti di collegamento planetario, e al più è fruitore passivo di immagini televisive. E questa nuova fase di interconnessione umana ha avuto conseguenze ponderose sulla rapidità e dimensioni del diffondersi nel mondo dell'*anti-pensiero unico*, del "verbo" altermondialista, dei suoi riferimenti teorici e ideali, delle sue forme organizzative.

Infine, a mio giudizio, possiamo mettere in conto anche un terzo elemento che ha aiutato la progressiva integrazione mondiale dei no-global, e cioè il vistoso indebolimento o la sparizione della quasi totalità delle Internazionali partitiche, sindacali, associative di matrice comunista e socialista. Tale sgretolamento, che poteva apparire ai nostalgici del Novecento, un ostacolo insormontabile per il raggiungimento di una dimensione politica mondiale alternativa all'esistente, ha invece liberato una quantità di forze rilevanti, superando vecchie e oramai sclerotizzate appartenenze, barriere e divisioni, all'interno di un vasto mondo potenzialmente ostile al dominio globale del profitto, della merce, della guerra.

Il paragone con il movimento del Sessantotto ci aiuta a rendere più evidente la novità della rapida internazionalizzazione no-global. L'elemento che forse preoccupò più di ogni altro il sistema dominante nel '68 e negli anni circostanti fu proprio la dimensione internazionale del movimento e in particolare il fatto che nelle principali roccaforti del capitalismo di

Occidente fosse potente il fascino della più generale sollevazione antimperialista in corso nel mondo, dall'Oriente asiatico all'America Latina. Nel processo di maturazione anti-sistema del movimento in Europa e nei paesi più sviluppati economicamente, molto giocò l'influenza della *lotta di liberazione del popolo vietnamita*, come pure quella di Cuba e della apparentemente possibile rivoluzione nel continente latino-americano, sottesa alla proposta guevarista della creazione di *due, tre, molti Vietnam*; nonché, almeno per una parte dei movimenti, la *Rivoluzione culturale cinese* o la *profonda ribellione dei neri statunitensi*.

Dunque, i riferimenti internazionali di quel movimento erano ampi, profondi, estesi ed ebbero un ruolo decisivo nell'educazione politica di una intera generazione. Se fa parte di una successiva favolistica anti-'68, la peregrina tesi che gran parte del movimento credesse ad uno sbocco rivoluzionario in Italia relativamente a breve, è vero però che il clima di universale contestazione del sistema a dominanza statunitense lasciava sperare buona parte dei quadri più attivi del Sessantotto in profonde trasformazioni globali con tempi non biblici. E dunque, dato questo quadro generale, probabilmente lascerà stupiti i giovani di oggi, e tutti/e coloro che non hanno vissuto a ridosso del '68, apprendere che a tale afflato internazionalista (fotografato da quello che resta forse lo slogan più diffuso dell'epoca, "*Il proletariato non ha nazione, internazionalismo, rivoluzione*") non si accompagnò un qualche lavoro di collegamento internazionale e di costruzione di reti tematiche o generali minimamente paragonabile con quanto accaduto trenta anni dopo con il movimento no-global.

È sorprendente, anche per me e per gli altri protagonisti di quel movimento, ripensare al fatto che, durante tutto il '68, non ci fu alcun serio tentativo di darsi, almeno a livello europeo, qualche appuntamento per creare sinergie tra le varie ribellioni nazionali, né per verificare la possibilità di costituire una Rete continentale dei Movimenti. Mentre, ad esempio, negli ultimi sei anni (dal Forum europeo di Firenze, 2002, a quello che si sta preparando per settembre 2008 a Malmö in Svezia) si sono svolte in media tre-quattro assemblee europee l'anno, oltre ai Forum stessi, più vari incontri tematici e di Reti e numerosi altri appuntamenti di contestazione di vertici di organismi trans-nazionali e di scelte politiche continentali (la Costituzione europea, la direttiva Bolkestein, vertici G8, Wto, ecc.), durante l'intero '68 non si svolse neanche un vero meeting europeo dei movimenti, che coinvolgesse almeno i gruppi trainanti di essi.

Durante tutto l'anno l'unico tentativo extra-europeo di un qualche peso per creare un'alleanza internazionale delle forze anti-capitalistiche in movimento, venne fatto da Fidel Castro e dal gruppo dirigente cubano che invitarono a Cuba tra luglio e agosto un contingente piuttosto ampio, ma spurio e improvvisato, del quadro attivo di movimento dei vari paesi europei. L'iniziativa non ebbe né un qualche effetto concreto sulla stabilità dei collegamenti internazionali né stimolò le leadership di movimento ad avviare processi analoghi indipendenti da Stati o partiti-guida: un po' forse per la strumentalità dell'iniziativa, mirante ad accrescere l'influenza e anche l'egemonia del gruppo dirigente cubano sui giovani rivoltosi d'Occidente, un po' per la casualità e improvvisazione degli inviti,

per nulla "mirati"; e infine, e forse soprattutto, perché i giovani ospiti dovettero assistere, con grande sconcerto da parte della maggioranza dei presenti, alla piena legittimazione data, in un famoso (famigerato?) discorso-fiume, da Castro all'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Per il resto, ci furono incontri sporadici, visite reciproche e discussioni episodiche tra militanti più o meno impegnati nel movimento e in trasferta in altri paesi in agitazione, viaggi internazionali, soprattutto extracuropei, verso le case-madri del "socialismo reale" da parte di nuclei di "internazionalisti" filo-cinesi o filo-cubani, filo-vietnamiti o filo-albanesi, un buon numero dei quali avrebbero costituito a breve il fulcro di alcuni gruppi della erigenda sinistra extraparlamentare.

Certo, non c'era Internet, la telematica, i facili collegamenti via-computer (e perché no? neanche il forte calo dei costi dei voli aerei, che oggi consentono anche ad organizzazioni non particolarmente danarose spostamenti rilevanti con spese contenute), la vistosa pressione di una globalizzazione incipiente, l'affievolirsi delle pressioni e distinzioni nazionali; ed era ancora notevole il peso delle Internazionali di partito o di sindacato, del loro controllo sulle realtà nazionali, e il loro lavoro sistematico per evitare la crescita di movimenti autonomi e indipendenti a proiezione mondiale.

Comunque, è lecito dire che, rispetto al XXI secolo e al movimento altermondialista, nel '68 e nel "decennio rosso" le condizioni oggettive e strutturali erano decisamente meno favorevoli per una espansione e integrazione universale dei movimenti. Purtuttavia, la sottovalutazione di un processo di possibile convergenza internazionale, anche limitata, resta piuttosto sorprendente e segna - per quanto ci voglia

sempre cautela quando si fanno paragonare tra eventi distanti nel tempo - un punto di evoluzione dei movimenti del nuovo secolo, se confrontiamo la pressoché scontata e corale accettazione della dimensione organizzativa internazionale tra i no-global in raffronto alla relativa autarchia dei movimenti del "decennio rosso" italiano.

E d'altra parte più o meno analoga autarchia, forzata o volontaria, si riscontra analizzando altri movimenti italiani degli anni successivi al '68, da quello del '77, pressoché esclusivamente nazionale (anche se seguito con grande attenzione in altri paesi mediterranei o del centro e nord Europa), a quello femminista del periodo '72-'77, fino ai primi forti movimenti ambientalisti e antimilitaristi italiani, quello anti-nucleare degli anni '80 e quello contro le basi più o meno dello stesso periodo, entrambi innovativi e primogenitori degli attuali omologhi, ma anch'essi privi di una vera proiezione internazionale, malgrado tutte le suddette tematiche avessero già una vasta risonanza e diffusione mondiale, e analoghi movimenti fossero in azione un po' ovunque, preparando le evoluzioni successive che, nei rispettivi campi, hanno finito oggi per ritrovarsi all'interno del movimento antiliberista planetario, quello che Noam Chomsky definisce:

"un fenomeno storico nuovissimo, che segna forse l'inizio di una vera Internazionale: e il suo cavallo di battaglia più importante riguarda l'esistenza di una soluzione di ricambio... del miglior esempio di globalizzazione alternativa all'attuale integrazione economica planetaria che è nell'esclusivo interesse di finanziari, banche e fondi-pensione, potenze che controllano anche i media (N. Chomsky, *Intervista*).

I conflitti con Capitale, patriarcato e devastatori dell'ambiente

Cercando di tracciare in poche righe la differenza tra i movimenti del Sessantotto e del "decennio rosso" e gli attuali movimenti no-global per quel che riguarda l'individuazione dei *bersagli*, dei *mali sociali sistemici*, dei *grandi nemici* verso i quali dirigere la propria ostilità, si potrebbe dire: un bersaglio circoscritto ma assai nitido, con un cuore preciso e inequivocabile, nel primo caso; una rosa di bersagli, più ampia ma meno netta, con centralità multiple e meno gerarchizzate, nel secondo.

Indiscutibilmente, *il movimento del '68 valutò come male supremo della nostra epoca il capitalismo*, il sistema basato sul dominio del profitto privato, della merce e del mercato, dello sfruttamento intensivo della forza-lavoro salariata e subordinata: per il Sessantotto, esso sussume e riassume ogni male sociale, ogni contraddizione e conflitto. Verso il dominio del Capitale, non ci sono mediazioni, né formule riformiste e socialdemocratiche che tengano - e infatti ciò che massimamente aborrì il '68 fu la mediazione con l'esistente, la trasformazione certolina e di lunga lena, il

cambiamento dei piccoli passi, alla luce soprattutto della esperienza, considerata fallimentare, del Pci togliattiano e della Cgil nei venti anni del dopoguerra - né speranze di aggiustamento del sistema: esso andava, nella visione dominante del movimento, semplicemente eliminato, cancellato, superato

Per il movimento del biennio '68-'69 il vero, grande conflitto epocale è tra Capitale e Lavoro, e soprattutto tra capitalisti (privati: non grande attenzione ricevette il capitalismo di Stato; esso appariva nelle analisi generali sempre una specie di subordinata al potere delle grandi famiglie del padronato privato, "Agnelli, Pirelli ladri gemelli" per intenderci) e classe operaia e suoi alleati, studenti in primis ("Operai, studenti, uniti nella lotta", "Contro il Capitale, lotta generale", ecc.). Per la verità, l'alleanza con la classe operaia, fortemente ricercata e voluta fin dalla primavera '68 dal movimento studentesco, avvenne assai più come alleanza politica tra le avanguardie studentesche politicizzate e le parti più combattive della classe operaia di fabbrica (e dei cantieri edili in alcuni casi del centro-sud, Roma innanzitutto) che come alleanza sociale edificata tra diverse componenti di un possibile fronte anticapitalistico dei salariati (in opera o in formazione).

Nell'autoanalisi del movimento studentesco prevalse una *visione interclassista dello studente*, come soggetto transitorio dai mille e variegati destini, *non sufficientemente puro* sul piano dell'anticapitalismo, non proletarizzabile nel suo insieme ma solo in alcuni settori, emarginati dalla selezione di classe (da questa impostazione, ad esempio, derivò la grande attenzione, a partire dall'autunno '68, verso gli istituti tecnici e professionali, visti come fucina di formazione dei

nuovi operai e salariati del lavoro manuale subordinato), e dunque "purificabile" e integrabile in un processo rivoluzionario di trasformazione sociale solo attraverso la scelta soggettiva della militanza a fianco della ben più poderosa classe operaia di fabbrica, essa si davvero alternativa al sistema, una volta sottratta ai "cattivi maestri" del Pci e della Cgil.

Non è che tale analisi, esaminata in quel circoscritto momento storico, non fosse calzante. Certamente i destini dello studente universitario avevano ancora sbocchi più accattivanti di quelli del puro e semplice salariato del lavoro mentale o manuale: ma di lì a poco - e il movimento del '77 lo avrebbe fotografato con ben diversa radicalità e rabbia - le nebbie intorno ad un ipotetico futuro "benestante" si sarebbero diradate per la grande parte dei soggetti della scolarità di massa, mostrando per una larga maggioranza di essi/e un destino extra-scolastico di proletarizzazione (o semi-proletarizzazione) diffusa, di vasta precarietà lavorativa, sussunta da un sistema in grado di mettere a profitto una gran quantità di forza-lavoro nelle nuove produzioni di beni immateriali.

Dunque, non sarebbe stato azzardato, prefigurando l'imminente destino di tanta parte della popolazione scolastica, far scaturire fin da allora una chiara visione dello studente soprattutto come *apprendista del nuovo lavoro mentale* (sempre meno districabile da quello manuale) *salariato, precarizzato e subordinato*, ben lontano dai ruoli e dai privilegi pre-sessantotteschi dell'intellettuale tradizionale. Probabilmente, una tale coscienza avrebbe provocato una ben maggiore attenzione alla propria determinazione di classe/ceto, uno sviluppo del lavoro sociale e sindacale di massa,

oltre a quello più immediatamente politico, un'alleanza basata non solo sulla prospettiva rivoluzionaria di trasformazione globale ma anche su un processo di acquisizione di obiettivi e risultati quotidiani tra vari segmenti di lavoro salariato e subordinato.

Così in realtà non fu, almeno come fenomeno di massa ed esteso. Prevalse forse quella consapevolezza diffusa che hanno le classi o i ceti sociali *calanti* - cioè, quelli in via di declassamento e deprivazione in termini di ruolo, potere e reddito - per i quali, assai spesso, la via d'uscita può apparire quella di appoggiarsi su (e tentare di utilizzare, non solo egoisticamente ma anche nell'interesse collettivo) classi o ceti percepiti come più forti e difesi, anche quando tale potenza sia più apparente che reale. Di certo, alla fine degli anni '60, alle avanguardie studentesche politicizzate la classe operaia italiana di fabbrica apparve come un gigante un po' assopito ma capace di esprimere inusitata potenza, una volta opportunamente *risvegliato*: e direi, *guidato*, almeno nelle volontà/velocità di non poche leadership di movimento, che si dettero l'incarico di liberare il *Gulliver sonnecchiante* dalle pastoie soffocanti dei partiti e sindacati moderati e concertativi con il sistema.

Ed è anche plausibile che, per alcuni o molti di quelli che abbiamo chiamato i "piccoli Lenin", ci fosse l'intento strumentale di issarsi sulle spalle del "gigante" e di provare a pilotarlo, per sfuggire, attraverso l'auto-costituzione in *ceto politico di movimento*, alla sorte collettiva di declassamento sociale. Solo che ci fu, in questa analisi come in quella relativa alle future sorti degli studenti, un difetto di prospettiva: si guardò molto vicino e si vide quello che effettivamente

te appariva, cioè il gran bagliore dell'esplosivo ingresso in scena della classe operaia di fabbrica (già preannunciata dal protagonismo dei lavoratori nelle piazze in rivolta del '60 anti-Tambroni e nei "moti" di Torino del '62); ma non si vide in lontananza i punti di arrivo di questo percorso, come di quello dello studente apprendista del lavoro mentale precarizzato.

In termini metaforici, non si valutò correttamente il significato del vistoso aumento di luminosità, simile a quello che si verifica in una lampadina - di quelle classiche, ad incandescenza - quando, a causa del consumarsi e dell'assottigliarsi del filamento, aumenta la sua temperatura e di conseguenza la luce emana: ma poco dopo il filo si rompe e si precipita nel buio, perché le lampadine, come le classi e i ceti sociali, sovente esprimono il massimo di resistenza proprio quando si sta sgretolando l'asse della propria struttura, quando la propria natura tradizionale sta inesorabilmente logorandosi.

La rivoluzione informatica stava preparando gli strumenti per consentire al padronato internazionale di smontare la *fabbrica fordista* in Occidente, di sbriciolare la compattezza e l'omogeneità della classe operaia della grande industria capitalista, di dislocarne le membra sul territorio metropolitano o di disseminarle per il mondo, impedendo ai pezzi di classe operaia così smembrata persino di ritrovare il proprio avversario, il padrone, perdendo così il filo del conflitto, e subendo una drammatica atomizzazione, prima, e passivizzazione, poi.

Per la verità, assai poco di questo processo si percepiva alla vigilia del biennio di grandi lotte '68-'69. Mentre, anzi, si preparava a livello mondiale il grande

sconvolgimento produttivo che avrebbe, dalla metà degli anni '70 in poi, spezzato la monoliticità della struttura operaia della grande fabbrica, con l'obiettivo ultimo della riduzione della forza-lavoro a monadi differenziate e non comunicanti (almeno non tramite il conflitto), il proletariato industriale sembrava avviato in Italia ad una fase di progressiva crescita di potere e di ruolo trasformativo.

Non si possono dunque imputare troppe colpe al movimento studentesco e neanche, successivamente, ai principali gruppi extraparlamentari per avere, diciamo così, puntato grosso sulla classe operaia di fabbrica e sul suo potere trascinate in funzione anti-sistema. Però, non si può ignorare neanche come altri primari conflitti siano stati sottovalutati o messi in ombra dal movimento sessantottesco e, almeno per una lunga fase, anche dai gruppi extraparlamentari, quasi che le luci di tali conflitti apparissero troppo fioche rispetto ai bagliori operai, o addirittura li si ritenessero di intralcio, devianti, rispetto alla centralità dello scontro Capitale-Lavoro.

L'esempio più eclatante resta quello del mancato riconoscimento da parte del movimento del '68-'69 della *contraddizione uomo-donna, del conflitto con il patriarcato*, della assoluta inadeguatezza dello schema che avrebbe voluto inserire anche tale contrasto, semplicemente e banalmente, all'interno del grande quadro conflittuale tra capitale e forza-lavoro: insomma, tutto quel "buco nero" che, purtroppo in sfasatura rispetto alla possente ondata del '68, il *movimento femminista* avrebbe cercato di colmare qualche anno dopo, mentre già si intravedeva la sconfitta epocale della classe operaia e il movimento studentesco si era

distribuito, attenuando parecchio l'impatto sessantottesco, tra i gruppi extraparlamentari.

Dovendo fare una fotografia d'insieme di tale eclatante sottovalutazione (o cancellazione), direi che il conflitto uomo-donna, come anche quello uomo-ambiente e altri, vennero interpretati come sotto-prodotti dei mali del capitalismo, con il presupposto che l'eliminazione di questi ultimi fosse necessaria e sufficiente per eliminare quelli. Se una tale lettura può avere avuto una plausibilità (purtuttavia il tema avrebbe meritato un'attenzione decisamente superiore) per ciò che riguarda l'ambiente e la devastazione dell'habitat - argomentando che il brutale sviluppo capitalistico, in quanto mercifica ogni cosa e utilizza ogni bene naturale a fini di profitto, costituisce il vero casus belli della distruzione ambientale - di certo tale argomentazione non era e non è trasferibile al conflitto di genere.

C'è da domandarsi oggi quanto ci sia stato, se non proprio di *piccolo patriarcato* in azione, almeno di *mascherato egemonismo maschile* nella riduzione delle rivendicazioni femministe quasi a conflitto inter-borghese, ad obiettivo di democrazia liberale, al punto da aver ceduto ai radicali il grande merito di essere forza trainante nelle battaglie per il divorzio e per l'aborto; per non parlare, in termini di organizzazione del movimento, della presenza ultra-minoritaria di donne tra le leadership del Sessantotto e della sinistra extraparlamentare, tra gli oratori/trici e le presidenze delle assemblee, tra i promotori/trici delle iniziative di massa, fino al momento in cui, proprio per reagire a tale esclusione/minimizzazione di un tema così cruciale, tante donne presero ad organizzarsi nel movimento femminista.

Forma organizzativa che finì per conflagrare clamorosamente non solo con quasi tutte le forme dei

gruppi della sinistra antagonista (fino al caso più eclatante che lacerò Lotta Continua al Congresso di Rimini e ne accelerò di molto la fine) ma anche con la rifiorita forma movimentista del '77, quando, nella Assemblea nazionale di febbraio a Roma, la vasta e cruciale area femminista venne letteralmente travolta, verbalmente e fisicamente, dalle componenti più aggressive di quel movimento, che rinnovarono l'esclusione di temi e soggetti decisivi in una indispensabile alleanza per la trasformazione radicale dell'esistente, quasi che il femminismo, il conflitto di genere e la lotta al perdurante patriarcato fossero di intralcio al "vero" conflitto con il Capitale e con lo Stato.

Ho accennato all'ipotesi di una preconcepita difesa maschile, di carattere egemonico, di ruoli e piccoli poteri nei confronti delle donne del '68 e del "decennio rosso", perché ad una analisi seria e attenta non poteva sfuggire alle leadership di movimento quanto il conflitto di genere non fosse delimitabile, o riconducibile come sottoprodotto, al conflitto Capitale-Lavoro. E non solo per l'ovvio motivo che il patriarcato - ossia *il dominio organico di un genere sull'altro*, concretizzato nella prima effettiva divisione forzata (imposta con la forza) del lavoro nella storia dell'umanità, *nella prima forma di sfruttamento intensivo del lavoro da parte dell'uomo*, incaricato della gestione dell'economia esterna e del potere politico e militare, *sulla donna*, addetta alla riproduzione, all'allevamento/accudimento dei figli, ai decisivi (sulla riproduzione e sostentamento) lavori domestici e poi anche alla manovalanza contadina e manifatturiera - vanta come primazia di

nascita rispetto al capitalismo almeno un paio di decine di secoli; ma anche perché la stessa divisione di ruoli e di poteri si è ripresentata, *mutatis mutandis*, anche in tutte le società che, per alcuni decenni, hanno abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Poiché la conoscenza di questi elementi era a disposizione dei movimenti degli anni '60 e '70, resta perlomeno sospetta la resistenza frapposta dalle leadership maschili all'emersione di tali motivi di conflitto da parte delle donne e il mancato sostegno - se non a posteriori, in maniera parziale e piuttosto reticente, dopo l'esplosione del movimento femminista - ad un esplicito allargamento delle battaglie di movimento anche nei confronti del patriarcato e del dominio di genere.

Peraltro, seppur con maggiori giustificazioni, lasciano perplessi anche i ritardi nell'individuazione delle tematiche ambientali come elementi cruciali del conflitto con il sistema capitalistico e di qualsiasi radicale progetto di trasformazione dell'esistente. Anche l'automatismo "se vogliamo intorno a noi un ambiente sano e pulito, dobbiamo eliminare il capitalismo", di per sé non peregrino, trascurava però due fattori che iniziavano ad essere già sotto gli occhi di un osservatore attento; e cioè che: 1) le oramai numerose società a "socialismo reale", che pure avevano eliminato la proprietà privata dei mezzi di produzione, mettendo tutto in mano alla gestione statale, si stavano rivelando non meno inquinanti e indifferenti alla difesa dell'ambiente, della natura e delle altre specie viventi, rispetto al capitalismo privato; 2) la devastazione della natura e la creazione di irreversibili e distruttivi mutamenti dell'habitat stavano facendo proprio negli anni '60 e

'70 un grande balzo in avanti, allarmando e trascinando nella lotta contro il dominio della mercificazione globale delle cose viventi anche nuovi strati sociali non direttamente coinvolti nel conflitto tra capitalisti e salariati, né particolarmente interessati fino ad allora al superamento del capitalismo in quanto sistema basato sullo sfruttamento intensivo della forza-lavoro.

Insomma, durante il "decennio rosso" italiano erano già in circolazione nel mondo i primi segnali di uno spostamento del cuore del conflitto con il sistema capitalistico dalla questione dello sfruttamento del lavoro - e dunque dallo scontro tra lavoratori che producono valore e padronato che se ne appropria - a quella della mercificazione globale, che danneggia e spinge all'opposizione classi, settori sociali e ceti ben più ampi della sola classe operaia o della tradizionale forza-lavoro salariata e subordinata.

Però, almeno in Italia, si dovette aspettare i primi anni '80 per vedere in azione il primo vero movimento ambientale, partorito dalle aree antagoniste al sistema, e cioè il *movimento anti-nucleare*, peraltro vittorioso dopo alcuni anni di tremenda ritirata post '77, susseguente all'uccisione di Moro e alla parallela distruzione dei principali tessuti di movimento. E lo stesso movimento verde, con i suoi mediocri e bassamente politicisti addentellati partitico-istituzionali, arrivò in Italia con abbondante ritardo rispetto ad esempio alle esperienze nord-europee e tedesche in particolare.

Se ora spostiamo l'attenzione sugli odierni movimenti no-global, sia su quelli che fanno riferimento direttamente ai Forum mondiali, continentali e nazionali, sia su quelli che vivono una vita autonoma a livello locale pur intrecciandosi o interloquendo sal-

tuariamente con i precedenti, possiamo vedere come il target delle ostilità e dei conflitti appaia senz'altro più ampio rispetto a quello sessantottesco, anche se nello stesso tempo i bersagli possono sembrare meno netti e con gerarchie di importanza più sfumate.

Di certo nell'ampio e variegato movimento anti-liberista mondiale il conflitto Capitale-Lavoro non ha il ruolo onnivoro - nei confronti delle altre tematiche che spingono popolazioni, classi e ceti a battersi contro le iniquità del sistema dominante - che ebbe in Italia nei movimenti degli anni '60 e '70. Anzi, nella prima parte di sviluppo del movimento altermondialista (al primo Forum del 2001 a Porto Aicgre, ad esempio; e nello stesso anno anche durante l'anti-G8 di Genova), le questioni del lavoro, delle nuove forme dello sfruttamento e delle vecchie risorgenti, della precarietà generalizzata e della progressiva perdita di diritti per i salariati anche ad Occidente, stentaronò ad emergere come temi rilevanti, anche a causa di una sostanziale assenza dei grandi sindacati moderati (che però a Seattle avevano avuto una notevole visibilità a causa del ponderoso intervento delle Unions statunitensi) e della debole presenza del sindacalismo antagonista che, al di là della significativa, efficace e combattiva partecipazione dei Cobas, faticava ad avere un ruolo importante.

Soprattutto, però, la relativa ombra che all'inizio ha ricoperto nel movimento no-global i conflitti dei salariati con il Capitale non è dipesa tanto dalla caduta di interesse verso il mondo del lavoro, indotta dalla massiccia campagna ideologica e culturale dell'apparato massmediatico in mano ai padroni del mondo (con le solenni idiozie della "fine del lavoro" "e del

presunto esaurirsi della rilevanza dello scontro tra i lavoratori e il padronato"); quanto piuttosto dall'allargamento del conflitto a tutto l'arco dei mali provocati dalla mercificazione del mondo, dal dilagare delle logiche di profitto, con i catastrofici addentellati di guerra permanente e globale, devastazione ambientale, epocali cambi climatici, migrazioni bibliche, privatizzazione e degrado di servizi pubblici e beni comuni, cibo, acqua, istruzione, salute.

La protesta e l'organizzazione della lotta contro le varie forme di mercificazione dell'esistenza hanno dominato incontestabilmente le prime edizioni dei Forum: e tuttora costituiscono asse fondamentale, insieme al ripudio della guerra, della vena antiliberista del movimento. Ma già questo asse è assai articolato al proprio interno, perché investe ad esempio la resistenza contro la privatizzazione delle sementi e dell'acqua, dell'istruzione e della salute; l'opposizione agli organismi geneticamente modificati e ai cambi climatici dovuti al super-inquinamento; il rifiuto delle energie pericolose come il nucleare o dannose come i bio-combustibili e il petrolio, e così via. Dentro questa globale battaglia anti-mercificazione non ci sono vere e proprie gerarchie, una forma non è catalogata come più importante delle altre ma insieme concorrono ad una contestazione generale dell'economia e della politica dominanti, in una collaborazione che cerca di evitare classificazioni di ruoli e pesi tra i vari fronti di conflitto.

Con lo stesso spirito, anche i temi del lavoro stanno progressivamente recuperando il loro ruolo centrale, soprattutto per ciò che riguarda la precarietà lavorativa, la perdita di diritti dei salariati nei posti di lavo-

ro e le delocalizzazioni industriali: ma all'interno dei gruppi trainanti del movimento nessuno/a oggi, metterebbe in gara, ad esempio, la lotta contro la precarietà con quella contro i cambi climatici o contro la guerra, al fine di stabilire chi possa vantare la palma del conflitto più importante. Ed anche nel campo dell'opposizione alla guerra, si valuta assai più rilevante l'*articolazione piuttosto che la gerarchizzazione dei conflitti*, ossia si dedica più attenzione ad investire tutti gli aspetti (missioni di guerra, occupazioni militari, armi nucleari, basi e spese belliche, militarizzazione dei territori), le conseguenze, le ricadute in ogni angolo del mondo della guerra, piuttosto che cercare un singolo asse, un bersaglio unico su cui investire le forze di tutti/e in forma monolitica.

Rispetto al Sessantotto poi, nel movimento antiliberalista è cresciuto molto il ruolo della componente femminista, il peso del conflitto di genere e contro il patriarcato. Se guardiamo, ad esempio, le parole d'ordine generali con le quali il Forum Sociale Mondiale ha convocato il *Global Day of Action* del 26 gennaio 2008 (da quest'anno, su proposta della delegazione italiana nel Consiglio Internazionale del WSF, il Forum mondiale avrà cadenza biennale; e nell'anno in cui non si svolgerà il Forum, si terrà una giornata di azioni di vario tipo - manifestazioni di piazza, sit-in, assemblee, convegni, ecc. - in tutto il mondo sui vari temi della lotta per "l'altro mondo possibile e indispensabile"), troviamo che gli obiettivi riguardano la lotta *contro il liberismo, la guerra, il patriarcato, il razzismo*.

Per quanto si cerchi di rifuggire dalle gerarchie nell'individuazione dei temi di lotta, il conflitto con il patriarcato e con il dominio di genere è comunque ai

primitivi posti, insieme alla guerra, le questioni sociali, del lavoro, dell'ambiente. E non è un puro riconoscimento formale: le Reti mondiali di donne innervano non solo la specificità dello scontro mondiale con il permanere dello sfruttamento di genere (in prima fila la storica Marcia Mondiale delle Donne), ma anche buona parte delle altre reti tematiche (contadine, in primo luogo, con la fortissima presenza femminile in Via Campesina; e poi, le reti lavoro e precarietà; no-war; ambiente; emarginazione ed esclusione). In tutti i Forum Mondiali e continentali una giornata è dedicata al movimento delle donne: e nella struttura organizzativa dei Forum la presenza paritaria è un dato di fatto, nelle assemblee si interviene alternativamente per genere (spesso si fanno due file distinte, una per i maschi e una per le donne), le presidenze sono rigorosamente miste, i comitati che si costituiscono prevedono altrettanto equilibrio, i relatori nei seminari, nelle plenarie e nei "grandi" eventi mediatici dei Forum si alternano equamente alle relatrici.

Alcune volte, nel corso dei dibattiti più partecipati e approfonditi sulle sorti, le linee e le prospettive del movimento e dei Forum, è emerso qua e là una sorta di "rimpianto" per l'epoca nella quale il *rosso* era l'unico colore del movimento anticapitalista, piuttosto che l'*attuale arcobaleno di colori, di voci, e di tematiche*: ma per la verità la convinzione più diffusa - nonostante una sacrosanta insofferenza per moderatismi che affiorano sovente nei Forum, soprattutto per le *incursioni della politica politicista*, delle istituzioni statali e delle più potenti Ong (Organizzazioni non Governative, spesso foraggiate a fini di controllo anti-conflitto in vari paesi) - resta quella di un avvenuto

grande passo in avanti nella contestazione del sistema dominante, soprattutto se si fa il confronto con gli anni in cui il conflitto era sostanzialmente delimitato a quello tra padroni e operai, e tutto il resto appariva contorno o "tifo" per una delle squadre in campo.

Naturalmente, come vedremo in dettaglio poi, questo modello plurimo propone e mette in campo altre formule organizzative rispetto a quelle classiche del *Partito del proletariato come elemento unificante* delle conflittualità, con il supporto del Sindacato unico dei lavoratori e il corollario delle associazioni-sorelle nei vari settori "minori" (mi riferisco, ad esempio per l'Italia, al vecchio *impianto planetario* con il Pci, partito-Sole intorno a cui tutto far girare, e i pianeti Cgil, Arci, Unione Donne Italiane, ecc.). Essendo plurimi gli assi conflittuali, la struttura organizzativa di movimento non può che configurarsi come una *grande alleanza sociale, sindacale e politica antiliberista*, senza Stati-guida, Partiti-patroni, istituzioni dominanti, ove ognuno (sindacato, associazione, rete, struttura organizzata territoriale) occupa il posto che le sue lotte e la sua presenza conflittuale nella società meritano nei fatti; ove l'egemonia, quando c'è, è fatta di proposte e contenuti forti e condivisi, che fanno storia e provocano imitazione perché colpiscono efficacemente il corpo corrotto ma pur sempre potente del capitalismo neoliberalista.

Poi, certo la nostalgia per la semplificazione, l'univocità, l'unità organizzativa monolitica, le guide rassicuranti - siano esse partiti o leader carismatici - è una costante del pensiero e del comportamento umano. Serve a vincere le paure dei conflitti e dei rischi che sempre si corrono andando controcorrente, agevola lo

scarico di responsabilità, rende meno complessi, imponendo precise gerarchie e ruoli, i rapporti e gli equilibri tra i protagonisti dei movimenti e delle lotte. Ma, che piaccia o no, *la complessità*, nella nostra epoca più che mai, è *nelle cose*, sia nel processo di sgretolamento dell'egemonia del pensiero unico capitalista sia nella fase ancora più ardua di rivoluzionamento globale del sistema liberista e nella edificazione del desiderato "altro mondo possibile". Ci attendono percorsi straordinariamente difficili, di originale complicazione, non già decifrati e sufficientemente delineati, che richiederanno dunque una pluralità di voci, di competenze, di presenze sociali che *nessun soggetto unico, nessun ceto o strato di classe, nessun protagonista politico* potrebbero da soli minimamente garantire ed avocare a sé come compito prometeico.

I movimenti di scopo e i Cobas

Del grande fiume del movimento no-global fanno parte anche vari affluenti territoriali, sviluppatisi dall'inizio del Duemila in particolare in Italia, che, pur avendo dimensioni soprattutto locali ed essendo in partenza pressoché monotematici, hanno saputo assumere una veste globale ed un impatto nazionale e internazionale, come paradigmatici di un più vasto e generale conflitto con il liberismo e la guerra. Li definisco *movimenti di scopo*, perché si sono costituiti tutti intorno ad un particolare obiettivo, uno specifico scopo, il raggiungimento del quale era ed è considerato cruciale non per questa o quella componente sociale o partitica o sindacale ma per intere popolazioni, prescindendo totalmente dagli orientamenti individuali ideologici e culturali.

Però, a differenza ad esempio dei movimenti *nymby* - acronimo in voga negli Stati Uniti, che significa "not in my backyard/non nel mio cortile", usato per indicare movimenti interessati solo ad evitare che carichi collettivi sgradevoli siano affibbiati ad un particolare territorio e precipitino nel "cortile di casa"; e che in genere sono formati da cittadini/e che sarebbero rimasti assolutamente indifferenti se la base militare o la

discarica, l'inceneritore o la fabbrica inquinante contro cui protestano, fossero stati edificati un centinaio di chilometri più lontano - non si sono limitati a battersi contro una scelta delle istituzioni politiche perché li penalizzava localmente, ma in tempi piuttosto brevi hanno radicalizzato e generalizzato lo scopo per cui si battono, appoggiando altre lotte simili e collegandosi a comitati o strutture analoghe su scala nazionale.

Gli esempi italiani più eclatanti di movimenti di scopo, in sintonia con il più vasto movimento antiliberalista, sono al momento i no-TAV della Val di Susa piemontese e i no-Dal Molin vicentini: i primi radicalmente ostili, finora vittoriosamente, alla costruzione di una linea di treni ad Alta velocità, Torino-Lione, che devasterebbe gran parte della valle per consentire un limitato risparmio di tempo nella percorrenza della linea citata; i secondi, protagonisti di una lotta altrettanto eclatante contro la costruzione di una nuova base militare Usa-Nato a Vicenza (che ne ha già una ad Ederle), in un territorio sensibile e assai delicato dal punto di vista ambientale.

Ma, accanto a questi due casi che hanno raggiunto la maggiore esposizione mediatica e il più ampio sostegno degli antiliberalisti, negli ultimi sei-sette anni - sull'onda della più complessiva contestazione altermondialista agli effetti distruttivi del liberismo industriale, della mercificazione generalizzata, della guerra e del saccheggio ambientale - c'è stata una incoraggiante proliferazione di comitati e strutture territoriali contro la privatizzazione dell'acqua, lo smaltimento ultra-inquinante di gran parte di rifiuti urbani e industriali (esploso all'attenzione nazionale e mondiale con il "caso" napoletano e campano, punta di un iceberg

avvelenante di dimensioni ciclopiche), le centrali a carbone e altre forme di energie inquinanti, le "grandi opere", con la vittoria per il blocco della costruzione del ponte di Messina, o lo scontro in atto a Venezia contro il Mose, distruttivo sistema di dighe-paratie che pretenderebbe di risolvere il problema dell'acqua alta.

Seppure gran parte di questi Comitati non abbiano partecipato con continuità ai grandi eventi del movimento internazionale no-global né si ritengano, nella loro generalità, collegati organizzativamente con le sue strutture più consolidate, essi vanno considerati protagonisti e parte integrante di tale movimento, inteso nel senso più ampio e aperto. Sono sufficienti alcuni elementi di fondo per convincersene, a partire addirittura dai nomi usati, dalle metodologie seguite e dalle forme di vita organizzativa nei Comitati.

Tutti questi movimenti di scopo, per cominciare, dicono un NO deciso a qualcosa vissuto come dirompente (e dalla terminologia no-global scaturiscono i no-TAV e i no-Dal Molin, i no-Mose e no-Coke, ecc) nei confronti degli equilibri ecologici e della vivibilità del territorio. Ma, nel contempo, avanzano proposte serie e organiche per risolvere, senza danni per le popolazioni e per l'ambiente, il problema specifico che le autorità politico-istituzionali non sanno affrontare se non in maniera dannosa per la comunità e su scala nazionale: l'immondizia tossica o radioattiva avvelena non solo la terra circostante ma i cibi che vi vengono coltivati, che poi girano per l'Italia o addirittura per il mondo; la base militare, magari con armamento nucleare o ad altissimo rischio, mette a repentaglio la sicurezza non solo dei paesi circostanti ma anche di intere regioni o di tutta la nazione, se fa da

"portaerei terrestre", come accadrebbe a Vicenza, per le missioni belliche Usa in Medio Oriente; e così via.

Le soluzioni, proposte dai Comitati, sono scientificamente fondate, a prova di contestazioni e di verifiche e vengono offerte gratuitamente alle autorità nazionali e locali che, per motivi di clientela, di risparmio immediato, di corruzione, di arroganza da casta politica incompetente e boriosa, o addirittura come semplice prova di forza - per dimostrare che la società è impotente contro il Palazzo, che si unifica compattamente quando deve segnare la sua distanza siderale dalla società e dalle sue organizzazioni dirette, e soprattutto l'irrelevanza di queste ultime - in genere le rifiutano.

Esattamente come per il più ampio movimento antiliberista, l'opposizione alle scelte economiche e produttive del sistema avviene sulla base di ben precise, delineate e funzionanti possibili alternative: insomma, si dimostra, seppure su piccola scala, che *l'altro mondo indispensabile è soprattutto possibile*, non è utopia o fanfaluca intellettualistica; si cerca di far vedere che le cose potrebbero davvero funzionare in un altro modo, si tratti di energia o di ponti, di treni o di smaltimento dell'immondizia, di coltivazioni o di uso dell'acqua. Ed è questo che colloca tali movimenti, a mio parere, ad un livello più alto rispetto a quelli degli anni '60 e '70, di certo nella forma più aggressivi nei confronti del sistema dominante ma con ben minore capacità di delineare alternative.

Anche i modelli organizzativi dei movimenti di scopo sono conformi alla più generale metodologia altermondialista: e prima di tutto per quel che riguarda la composizione sociale e politica dei Comitati. In essi convivono efficacemente differenti settori e ceti

della società che magari su altri argomenti si troverebbero distanti ma che contro gli strumenti di guerra o una "grande" opera distruttiva raggiungono una unità di intenti e di coscienza collettiva, simile a quella "illuminazione" sessantottesca che portò centinaia di migliaia di persone a ricollocarsi nella società con modalità radicalmente diverse da quelle che li avevano visti soggetti passivi fino a poco prima.

Lo stesso vale per le origini politiche differenziate di molti dei protagonisti dei Comitati: in Val di Susa hanno partecipato e contribuito positivamente all'espansione del movimento sindaci del centrodestra come del centrosinistra, rompendo quasi sempre con le loro case-madri; e a Vicenza o nei Comitati per l'acqua o contro gli inceneritori o i rigassificatori votanti o simpatizzanti delle forze di governo o di opposizione si sono trovati fianco a fianco.

Un'unità che si realizza nella concreta opposizione ad un tassello territoriale del terribile mosaico liberista e bellicista dei padroni del mondo: ma un'unità che non si limita - in puro stile "nimby"- a scansare la calamità dal proprio orticello, riprendendo poi ad agire e a dividersi come prima succedeva in quel contesto geografico. Stavolta, anche differentemente da quanto accadde nelle prime esperienze degli anni '80 e '90 dei movimenti di scopo, aiutati in questo dalla grande diffusione delle tematiche anti-guerra, antiliberiste e ambientali dei movimenti no-global, i Comitati stanno sperimentando una forma di alleanza sociale e politica, che traduce nella pratica territoriale il *modello multicolore* del movimento antiliberista mondiale.

Il *Patto di mutuo soccorso*, stipulato da un buon numero di Comitati ambientalisti e no-war italiani (in

prima fila la Val di Susa, il Presidio permanente di Vicenza, i Comitati Rifiuti Zero ed altri), questo è di fatto: una *variegata alleanza antiliberista* tra chi, pur diverso per orientamenti ideologici e culturali, riconosce una comune identità tra lotte diverse e distanti geograficamente, in un afflato unitario contro il liberismo e il bellicismo che costituiscono la fonte primaria dei mali scaricati addosso alle popolazioni con la forza della coercizione o con gli strumenti della politica politicante.

I promotori dell'alleanza si sono impegnati non solo a fotografare questo sentimento comune ma anche a prestarsi, appunto, *mutuo soccorso* in ogni passaggio delicato delle singole lotte, accorrendo sul territorio altrui nei momenti di maggior scontro o fornendosi solidarietà reciproca con iniziative nella propria zona in coincidenza con scadenze importanti altrui. Questo mutuo soccorso ha portato ad esempio decine di migliaia di militanti antiliberisti in Val di Susa nei momenti più epici della battaglia No-TAV; e numeri ancora maggiori sono stati quelli delle manifestazioni-clou (17 febbraio e 15 dicembre 2007) a Vicenza contro la nuova base al Dal Molin, mentre il 19 gennaio 2008 le strutture del Patto hanno promosso in tutta Italia iniziative di solidarietà con i cittadini/e e i Comitati impegnati nello scontro frontale con la gestione delinquenziale dello smaltimento dei rifiuti in Campania.

Su un analogo schema di alleanze, anche se con un intervento politico e organizzativo più centralizzato e più univoco in quanto ad orientamenti ideologici dei promotori, si stanno sperimentando altre due convergenze di rilievo su scala nazionale: il Patto permanen-

te contro la guerra e il Patto contro la precarietà. Il primo è stato stipulato nel novembre 2007 tra un vasto arco di strutture sindacali, sociali e politiche intenzionate a battersi in permanenza contro la guerra e i suoi strumenti territoriali e nazionali: più o meno le stesse forze che, nella fase di divisione del movimento no-war all'avvento del governo Prodi, avevano tenuto duro sulla linea del *contro la guerra senza se e senza ma*, opponendosi prima al rifinanziamento della missione in Afghanistan, poi alla nuova missione in Libano e, infine, dando vita alla grande manifestazione anti-Bush (in visita a Roma) del 9 giugno 2007 con centomila persone contro la politica militarista degli Usa e del governo, che unì le forze della sinistra governativa ritrovatesi in poche centinaia in Piazza del Popolo per criticare Bush ma sostenere Prodi.

Il Patto contro la precarietà ha invece esordito nello sciopero generale e generalizzato del 9 novembre 2007 del sindacalismo di base e di varie reti di centri sociali e include una interessante alleanza tra strutture organizzate (Cobas, Cub, SdL) del lavoro dipendente pubblico e privato e aree giovanili a prevalente composizione di lavoro precario e saltuario, che si riferiscono per lo più ai Centri sociali. È una alleanza che si fonda su obiettivi di lotta generale contro la precarietà, per il lavoro stabile e la garanzia di un reddito minimo, per la difesa e il miglioramento dei servizi sociali (scuola e sanità soprattutto).

È interessante notare che, come elemento di collegamento tra questi Patti e le strutture organizzate del movimento altermondialista europeo e internazionale, c'è l'organizzazione dei Cobas, non solo protagonisti significativi di tutto il percorso no-global italiano ma

anche dei Forum europei e mondiali, fin dalla prima edizione I *Cobas* sono l'unica struttura italiana che, fin dalla nascita nel 1987, abbia proposto e praticato un modello organizzativo di radicale innovazione che contempla l'*intreccio dell'azione sindacale, politica, sociale e culturale, in un tentativo di superamento della scissione novecentesca tra attività economica e politica*, e dell'altrettanto dannosa frattura tra il livello istituzionale, delegato ad una politica politicante auto-referenziale e ostile alla democrazia diretta e partecipata, e quello sociale, visto come puro movimento di pressione sulle istituzioni. Questo modello ha cominciato a trovare riscontri negli ultimi anni proprio nel movimento no-global mondiale in esperienze di primordine, da quella di Via Campesina ai Sem Terra brasiliani a varie altre strutture latino-americane.

Ma la seconda innovazione - introdotta dai *Cobas* e che fa di essi, a mio parere, il caso italiano ed europeo più interessante di organizzazione-movimento - è l'aver predicato, praticato e dimostrato possibile la fine della necessità del *sindacalismo di professione*, della figura del sindacalista di mestiere, che in cambio di una retribuzione contratta le condizioni di lavoro e di vita altrui. Nonostante le enormi difficoltà frapposte loro dalle caste sindacali e politiche dominanti, che vedevano messe in discussione le loro sinecure "professionali", i *Cobas* hanno dimostrato come si potesse e si possa organizzarsi, persino a livello sindacale quotidiano, senza dover ricorrere ai mestieranti della contrattazione, ai sindacalisti di professione, ma ricorrendo al puro volontariato e alla militanza davvero senza fini di lucro.

In tal modo essi - intervenendo proprio sul terreno più difficile da coprire per chi debba contemporanea-

mente lavorare per vivere, e cioè quello della difesa quotidiana dei propri interessi materiali - hanno sfarato il mito della inevitabile scissione tra movimenti sociali autorganizzati, che possono limitarsi solo a fare pressione generica sulle istituzioni, e professionisti sindacali e politici che si occupano delle decisioni vere. Ma questo ha pure consentito loro di fare da tramite tra un movimento internazionale che, mentre si oppone al neoliberalismo, sta anche cercando le vie di una nuova democrazia e di un far politica che non ripercorra la scia dei pesanti errori novecenteschi, e la gran parte delle iniziative territoriali e dei movimenti di scopo che sono impegnati in un'analogo ricerca sul piano dell'autorganizzazione e della democrazia diretta.

E a proposito di questa ricerca, anche rispetto a similari movimenti di scopo del precedente decennio, è cruciale sottolineare la notevole indipendenza degli attuali Comitati territoriali dal sistema politico-istituzionale. Questo atteggiamento di alterità rispetto al potere istituzionale, che porta ad esempio il patto di Mutuo soccorso ad escludere dalle proprie strutture i partiti (esattamente come, a partire dalla Carta Costitutiva di Porto Alegre, fanno i Forum Mondiale e continentali del movimento antiliberista), è stato certamente assai agevolato dall'ulteriore degrado della politica istituzionale, conseguente all'avvento al potere del secondo governo Prodi e del centrosinistra.

Essa, già di per sé portata al gattopardismo trasformista, all'inciucio perenne tra governo e opposizione, alla stretta collaborazione/dipendenza con/dai poteri forti (organizzazioni padronali, Confindustria in primo luogo, Stati Uniti, Vaticano, grande finanza internazionale e nazionale), al disprezzo elitario per l'orga-

nizzazione sociale e indipendente dei cittadini nonché per ogni forma di democrazia diretta e di movimenti di contestazione, ha effettuato ulteriori salti involutivi nell'ultimo biennio.

In molti settori sociali c'era grande attesa per il nuovo governo Prodi, nella speranza di un significativo cambio delle politiche liberiste, militariste, clientelari e para-mafiose del precedente governo di centro-destra. Ma tali aspettative sono state brutalmente disattese su ogni terreno: dalla guerra alle politiche sociali ed economiche, dalla scuola ai migranti, dalle questioni dei diritti civili alla subordinazione alle gerarchie vaticane, il centrosinistra ha nei fatti proseguito sulla strada bertusconiana, modificando solo, e nemmeno poi tanto, la fraseologia e il fumo ideologico.

Ma soprattutto si è mosso nel consolidato itinerario di una *borghesia (o burocrazia) di Stato*, che occupa centinaia di migliaia di posti e ruoli nella gestione del *capitalismo di Stato* italiano e delle largamente diffuse strutture pubbliche; che è alleata, ma con forte dipendenza, del padronato privato, delle sue voraci clientele, del potere temporale del Vaticano, delle estese ramificazioni dell'egemonia statunitense in Italia, dei potentati finanziari e persino dell'economia illegale o para-legale mafiosa e camorrista.

Ciò che ha portato ad una forte ondata di disgusto - elevando addirittura ai fasti massmediatici dell'alterità politica un comico dal buon impegno antiliberista, ma anche uomo di sostanziale ambiguità politica e ideologica generale, come Beppe Grillo - e al grande successo del termine *casta* per indicare e condannare l'intero ceto politico istituzionale nostrano, è stata la convergenza totale nei metodi e nello stile gestionale,

tipici del gattopardesco e corrotto Palazzo italico, di quella che era stata definita la *sinistra radicale* (Prc, Pdc, Verdi), parte della quale (il Prc in primo luogo) aveva partecipato ai movimenti anti-liberisti, conquistando poi i voti di milioni di cittadini/e con la promessa di modificare radicalmente obiettivi e metodi della gestione politica nazionale.

Vedere invece questi partiti e il loro personale politico effettuare clamorosi voltafaccia nel giro di pochi mesi (e a volte di pochi giorni), appoggiando la guerra e le missioni militari in Afghanistan e in Libano, approvando Finanziarie anti-precarì e anti-pensionati, prolungando le politiche ostili all'immigrazione e collaborando alla totale subordinazione governativa al Vaticano, con l'unico e dichiarato obiettivo di non far tornare Berlusconi al governo; e successivamente assistere ad una sconcia trattativa tra le forze principali del governo, Partito Democratico e PRC, con lo stesso Berlusconi per le nuove leggi elettorali, come se il "diavolo" di Arcore fosse divenuto magicamente un angelico e affidabilissimo interlocutore politico, ha convinto milioni di persone della verità dell'apparentemente qualunquistico slogan "*sono tutti uguali*".

Questa esperienza è stata particolarmente traumatica per molti dei Comitati e movimenti di scopo, che si attendevano un comportamento esattamente opposto nei confronti delle tematiche e dei conflitti che si sono trovati ad affrontare negli ultimi due anni. Il caso più clamoroso in tal senso è stato quello di Vicenza, della lotta della maggioranza della popolazione contro la volontà generalizzata della politica istituzionale di soggiacere all'imperio degli Stati Uniti e di mettere a loro disposizione nella città veneta una seconda base mili-

tare (dopo quella di Ederle già esistente), una specie di *portaerei terrestre* finalizzata alle missioni belliche in direzione Medio Oriente, Asia, area mediterranea.

Non solo, dunque, un governo che aveva vinto le elezioni grazie ai voti del movimento contro la guerra, ha continuato a mantenere le truppe italiane in missioni belliche, aumentandone addirittura il numero; ma con sommo disprezzo del proprio elettorato ha deciso di piazzare una nuova base Nato-Usa contro il volere di un'intera popolazione. Resterà memorabile la frase con la quale Prodi liquidò la grandiosa manifestazione del 17 febbraio 2007 a Vicenza, quando, mentre ancora 150 mila persone sfilavano urlando la propria opposizione al Dal Molin, il capo del governo affermò: "Non importa quanti sono, la base si farà lo stesso".

Il movimento no-VAT contro il rilancio del potere religioso

Si può dire che analogo sprezzante distacco della politica di Palazzo dalla volontà, dalla sensibilità e dalle richieste popolari sia stato verificato (e pagato sulla propria pelle) all'interno di tutte le recenti esperienze degli altri movimenti di scopo; e di tale atteggiamento oligarchico ha dovuto fare pesante pratica anche un movimento davvero sui generis per l'Italia, di recente costituzione ma che promette di divenire sempre più rilevante nel soffocante e neo-clericale clima che si va diffondendo in modo altamente preoccupante nel Paese: *il movimento no-VAT, promosso soprattutto dalla rete Facciamo Breccia.*

A rigore non è facile collocare tale movimento, fresco di nascita (la data formale è l'autunno 2005 ma quella del vero esordio pubblico è l'11 febbraio 2006, prima manifestazione nazionale contro le gerarchie vaticane, in coincidenza con l'anniversario dei Patti Lateranensi, firmati nel 1929 proprio in tale giorno) ma già incisivo, nella categoria dei movimenti di scopo, circoscritti ad una sola, seppur eclatante, tematica precipua: perché - come dice il termine che è

abbreviazione di No-Vaticano e come ci ricorda la volontà, insita nel nome della rete, di allargare la "breccia" di Porta Pia, cioè della laicità in Italia - si tratta di un movimento che ha l'onerosa ambizione di battersi in permanenza contro le gerarchie vaticane e contro il loro ruolo di grande potenza arrogantesi il diritto, in un crescendo parossistico con l'avvento di Ratzinger al papato e del centrosinistra al governo, di dirigere la politica istituzionale italiana e di determinare le scelte civili e individuali dei cittadini/e.

Sotto le insegne del geniale ed esplosivo simbolo di un Cupolone di S. Pietro sbarrato da una croce (sul modello no-TAV, peraltro anagrammandone anche la sigla), grazie al ruolo coraggioso e lungimirante del gruppo di Facciamo Breccia - che ha osato sfidare il Vaticano con una tempra che, nel paese di Peppone e Don Camillo, né le aree comuniste e socialiste né il grande movimento del '68 avevano mai azzardato - il movimento no-VAT è partito soprattutto dalle aree lesbiche, gay e trans, che hanno dovuto subire storicamente l'ostilità e il disprezzo martellante della diffusa omofobia nazionale, ma che negli ultimi tempi sono state letteralmente aggredite da un papato sempre più arrogante e "temporale".

Il Vaticano, con una fulminante progressione - che ha avuto come tappe l'imposizione ubiqua dell'agonia e dei funerali di Woytíla, la propaganda astensionistica nel referendum sulla procreazione assistita, l'*elezione di Ratzinger*, le campagne contro Pacs, omosessualità, aborto, pillola RU486 - ha invaso l'intero spazio politico e sociale italiano, pronunciandosi senza pudori di sorta su ogni legge, dando indicazioni di voto e bacchettando in permanenza centrodestra e

centrosinistra, nonostante che entrambi gli schieramenti politici e pressoché tutti i partiti (con l'eccezione dei radicali e dei socialisti) abbiano a loro volta progressivamente ingigantito la propria subordinazione al *neo-temporalismo* della chiesa cattolica.

Ratzinger e Ruini (che non ha mai abbandonato il suo ruolo di leader politico della gerarchia e a cui si è aggiunto sulla stessa linea aggressiva il cardinale Bagnasco) hanno via via dichiarato e cercato di imporre la pretesa che lo Stato e la società italiana si comportino come se il dio dei cattolici fosse una realtà concreta e immanente per tutti/e, come se esso fosse una specie di super-sovrano terreno e soprattutto come se il papa e la gerarchia vaticana ne fossero i portavoce ideologici, culturali, politici e legislativi.

Soprattutto guardando dall'esterno la realtà italiana, può sbalordire che una gerarchia come quella cattolica - che ha dovuto *attendere il 1992 per "riabilitare" definitivamente Galileo Galilei* e la sua *"dottrina contraria alle Sacre e divine Scritture, che la terra si muove e non è al centro del mondo"* - possa cercare, e con successo, di costringere i cittadini/e, in nome della divinità che essa sostiene di rappresentare, a considerare abomini l'aborto, l'omosessualità, la ricerca sulle staminali, l'utilizzazione degli embrioni, la libera procreazione assistita, l'uso dei profilattici, nonché la regolamentazione delle unioni civili di qualsiasi tipo, perché, come sostiene Ratzinger, "scardinano il progetto originario di Dio per la famiglia".

Il Vaticano, in vistosa perdita di consenso in Italia e nel mondo sulle grandi questioni del nostro tempo e sull'egemonia ideologica e spirituale nella lettura dei mali del mondo, ha deciso di puntare il grosso delle

proprie carte su una identità che definirei da *agenzia della morale sessuale*, sfiorando sovente il grottesco e persino una certa blasfemia, per chi crede alla divinità, quando si delinea (e si parla in rappresentanza di) una ipotetica entità soprannaturale che non avrebbe di meglio da fare che *frugare di continuo tra le lenzuola dell'umanità*: e in quanto agenzia morale, si erge ad autorità suprema nella gestione della vita privata dei cittadini/e, vellicando con ogni mezzo quelle che definirei le parti più arcaiche degli stereotipi dell'identità femminile e maschile.

Il movimento reazionario che Ratzinger e soci stanno scatenando contro l'autodeterminazione delle donne e le scelte sessuali di ognuno/a - e che passo passo è arrivato a prendere di petto quel diritto all'aborto che il Vaticano aveva dovuto subire con la sconfitta, mai digerita veramente, allo storico referendum - viene giustificato con una presunta "difesa della vita". Ma tale argomento non ha alcuna base oggettiva e si fonda solo sul richiamo ancestrale e patriarcale alle responsabilità della *donna-fattrice*, sulla sollecitazione di pesanti sensi di colpa in un femminile che si ribella alla propria sottomissione alla volontà maschile, sul brutale ristabilimento delle gerarchie all'interno di una famiglia il cui orologio si vorrebbe riportare indietro di secoli: e anche per questo si è incrudita l'aggressione ad ogni altra possibile forma di famiglia che non sia la coppia eterosessuale stabilizzata dal matrimonio e santificata dai figli.

Perché basta dare anche solo uno sguardo ai semplici dati numerici per vedere chi e cosa ha difeso veramente la vita in questi ultimi trentacinque anni. Le cifre dimostrano che *è stata proprio la legge 194 a*

difendere la vita, quella delle donne che morivano falcidiate dagli aborti clandestini, e di cui il Vaticano si disinteressava beatamente. Grazie a tale legge, non solo le morti per interruzione della gravidanza sono oramai molto rare, ma gli stessi aborti si sono ridotti dai 240 mila del 1982 ai 130 mila del 2004 (solo 11 italiane su 1.000 vi ricorrono, la metà che in Francia e negli Usa, un sesto che in Russia).

Invece è la gerarchia cattolica ad attentare pesantemente e crudelmente alla vita dei poveri del mondo, come in Africa dove, di fronte a milioni di morti/e per Aids, essa si ostina, con modalità che sarebbero considerate letteralmente criminali se lo facesse qualsiasi altra struttura o organizzazione, a condurre campagne contro il profilattico, preferendo avere *fedeli morti piuttosto che "peccatori"*. Senza contare poi che, a proposito di crimini contro la vita, il Vaticano è alle prese con la crescita esponenziale dei preti accusati di stupri, violenze e turpe sfruttamento sessuale di bambini/e soprattutto dei paesi poveri (oltre 2000 preti sotto accusa nel solo Brasile, mentre negli Usa si arriva intorno ai 4000: e stiamo parlando solo dei casi venuti alla luce che, date le enormi protezioni e le ben note omertà di cui i sacerdoti possono avvalersi, assai plausibilmente rappresentano solo una piccola parte della casistica reale): il ch  rende insopportabile e persino oscena la pretesa di una tale screditata gerarchia di ergersi a maestra di morale sessuale e di condotta di vita.

È fuor di dubbio che la responsabilità maggiore dell'arroganza vaticana è dell'arco politico-istituzionale italiano. Per quanto i sondaggi vadano presi sempre con estrema cautela, essi negli ultimi tempi dicono chiaramente che un italiano/a su due non si fida e

non ama le gerarchie vaticane: dunque non siamo di fronte ad un fenomeno che cresce sulla spinta di una forte volontà popolare. Ratzinger e Ruini possono pretendere obbedienza dallo Stato e dalla società non già perché forti di un oceanico consenso tra i cittadini ma perché hanno la complicità dell'intero arco parlamentare (con le piccole eccezioni citate), con centrodestra e centrosinistra a braccetto.

E non si tratta solo di acquiescenza su questo o quel tema, ma della volontà generalizzata nella casta politica di elevare la morale cattolica a generale e sociale modalità di vita. Se la destra ha prodotto l'ennesima grottesca figura del trasformismo italico, l'*ateo devoto*, il quale, pur non credente, si fa paladino del più ottuso integralismo cattolico per biechi motivi di potere e di ruolo - il modello è il giornalista Giuliano Ferrara, supremo esempio del trasformismo italico più cinico e sfacciato, del gattopardismo più banalmente "machiavellico" - il centrosinistra ha offerto una lunga lista di *neo-convertiti papisti* alla Rutelli (che da radicale mangiapreti si trasforma per incanto in beniamino vaticano), di *neo-chierichetti* alla Fassino (che mette, con vanto, tra i suoi titoli di merito i nove anni di gioventù trascorsi in un collegio gesuita), e di semi-folgorati sulla via di Damasco alla Bertinotti (vero Peppone del nostro tempo, di fronte però a un Don Camillo ben altrimenti aggressivo rispetto all'istrionico prete di Guareschi) che - alla ricerca di Dio mediante dialogo con i cardinali e weekend con gli ultra-reazionari monaci ortodossi del Monte Athos - gratifica il Vaticano di "*unica, vera autorità morale del nostro tempo*" e difende l'esposizione del crocefisso nelle scuole, proponendo addirittura di affiancarci

anche i simboli delle altre religioni, in una specie di Pantheon/supermercato multi-religioso.

In siffatto neo-medioevale inciucio onnicomprensivo, almeno a livello partitico, non è strano che venga paragonato al demone chi mette in discussione non solo il Concordato in generale ma, in dettaglio e prosaicamente, i colossali doni alle gerarchie cattoliche dell'8 per mille, della detassazione dell'ICI dall'immenso patrimonio immobiliare vaticano, dei finanziamenti alle scuole private, nonché l'assunzione stabile di tutti/e gli insegnanti di religione (gli unici ora ad avere il posto garantito) nella scuola pubblica e il ripristino dell'obbligatorietà di fatto dell'insegnamento della religione.

Figuriamoci poi se, come accaduto a gennaio sotto gli sguardi attoniti di mezzo mondo, qualcuno/osa addirittura contestare la sbalorditiva concessione a papa Ratzinger, fatta dal rettore della Sapienza Guarini con la complicità del Senato accademico, del ruolo di protagonista nell'inaugurazione dell'Anno scolastico all'Università di Roma. La rinuncia delle gerarchie vaticane ad esporre ad un vivace contraddittorio in piazza il loro massimo simbolo religioso, politico e mediatico ha fatto scattare come un sol uomo l'intero mondo partitico e la quasi totalità degli organi di stampa e televisivi, che si sono per giorni scagliati in maniera feroce e scomposta, con punte reazionarie e liberticide davvero sconvolgenti, contro quelle poche centinaia di docenti e studenti che avevano avuto l'ardire di contestare la cessione di sovranità dell'Università al papa.

In tale clima, non può sorprendere il fatto che l'esperienza no-VAT venga ora spinta, anche in tempi rapidi, ad allargare di molto il proprio raggio d'azione

e a divenire il segnale più forte e visibile di una riscossa laica che tanti cittadini auspicano, e che nei fatti, soprattutto alla luce di quanto accaduto dell'Università di Roma, può coinvolgere vasti settori civili, al di là della composizione di partenza del benemerito nucleo fondatore - *Facciamo Breccia* - del movimento anti-clericale.

Che il terreno del conflitto con il potere vaticano sia destinato ad essere uno degli assi permanenti dei movimenti civili e sociali dei prossimi anni lo testimonia anche un segnale, sorprendente e inatteso in negativo, che viene anch'esso (come la polemica frontale con il '68, già citata nella premessa) dalla Francia del neo-presidente Sarkozy: segnale che testimonia l'assoluta *modernità* - nel senso di attualissima necessità del potere politico ed economico - del massiccio rilancio del *ruolo cruciale delle chiese* in tanti paesi dell'Occidente. E oltre: solo perché il discorso ci porterebbe troppo lontano, non affrontiamo qui i ruoli analoghi assunti dagli integralismi religiosi islamici o ebraici; ma, restando ad Occidente, basterebbe pensare a quanto abbiano influito le chiese protestanti ed evangeliche integraliste nella politica di Bush, nella diffusione ed esaltazione della guerra permanente e nel desiderato e ricercato *scontro di civiltà*.

Negli ultimi mesi, mentre il Ratzinger-pensiero dilagava in Italia con l'acquiescenza delle istituzioni politiche, anche la Francia doveva incassare colpi non irrilevanti in tema di assalti alla laicità. In occasione del suo incontro, prima del Natale 2007, con papa Ratzinger, tra le varie dichiarazioni di Nicolas Sarkozy una in particolare aveva sconvolto il pensiero laico e repubblicano francese, oltre che ovviamente i

docenti chiamati direttamente in causa: *"Nella trasmissione dei valori e nell'insegnamento della differenza tra bene e male, l'insegnante non potrà mai sostituire il curato o il pastore"*. Nello stesso discorso pronunciato a Roma davanti al papa, il neo-presidente del Consiglio francese aveva vantato *"le radici cristiane della Francia"* e pochi giorni dopo aveva aggiunto che *"al fondo di ogni civiltazione c'è sempre qualcosa di religioso"*.

Ma è in occasione della tradizionale cerimonia francese degli auguri di buon anno per il 2008, con le autorità religiose all'Eliseo, che Sarkozy ha pronunciato le frasi più illuminanti le quali, ancor più dell'e-vangelismo guerrafondaio alla Bush o del codismo beghino e da pura bottegaucchia elettorale dei politici italiani di destra o di "sinistra", fotografano il ritorno in grande stile della necessità, per molti grandi poteri e in numerose località del mondo, del rilancio delle religioni organizzate e delle loro gerarchie nella storia quotidiana dei cittadini/e. Ecco le parole esatte del presidente francese:

"Un uomo religioso, che crede, è un uomo che spera e l'interesse della Repubblica è che ci siano molti uomini e donne che sperano".

Frase folgorante nella sottesa brutalità, nella sua strumentalità politica, nel suo cinismo di potere. Intende dire Sarkozy: se il liberismo, la gestione economica e politica dominante, i poteri forti non hanno più nulla da offrire alla plebe in termini di beni comuni, servizi pubblici, benessere economico, integrazione sociale; se il potere terreno garantisce solo esclusi-

sione, sottomissione e repressione a chi non ce la fa, a chi resta indietro e potrebbe non aver altra alternativa a quella di buttare tutto per aria, allora *deve intervenire la religione, il prese, l'extraterreno*, esattamente come nelle più oscure epoche passate. Il neo-presidente francese come i nostri politici italiani, quelli statunitensi e tanti altri, propongono una civiltà di nuovo basata sulla religione per dare un significato al non-senso della vita civile, immiserita e umiliata dal liberismo, dalla mercificazione globale e dal *dio-profitto*: se il mio governo e l'attuale gestione del potere - dice Sarkozy - non possono suscitare speranze nelle masse, che ci pensino le religioni e le gerarchie vaticane a fare supplenza ai laici liberisti offrendo la "*speranza nell'infinito*".

È un rilancio in grande stile - e che avvenga nella nazione dell'Illuminismo e della Rivoluzione laica più famosa della storia dell'umanità è un segnale particolarmente nefasto - della religione come *oppio dei popoli* nel senso più attuale del termine: e cioè la religione e la spiritualità come potenti armi per controllare ed assorbire il malcontento popolare. D'altra parte la "rupture" di Sarkozy nei confronti della pluri-secolare tradizione francese di laicità fa il paio con la già citata esternazione di Bertinotti che addirittura gratificava il Vaticano del ruolo di "unica, vera autorità morale del nostro tempo", incaricata dunque dalla estenuata politica di occuparsi delle teste e dei comportamenti morali e civili del popolo.

C'è però anche una seconda, grande funzione sociale e politica che in questa fase il liberismo assegna alle gerarchie religiose, e non solo a quella cattolica e non solo nei paesi latini: è la funzione di centro teori-

co e organizzativo di un *welfare compassionevole*, di quello che "Facciamo Breccia" chiama lo stato sociale conservatore che, in coincidenza con la disgregazione del *welfare universale* nei paesi europei, è chiamato ad assolvere, attraverso il recupero della famiglia tradizionale e del ruolo domestico della donna, funzione di surroga e supplenza.

"Oggi il neoliberismo vede nello stato sociale conservatore - cioè orientato alla conservazione dei differenziali di status, con i diritti legati alla classe e allo status - l'unico praticabile a basso costo. Una inaspettata opportunità per la chiesa cattolica di tornare a primeggiare sulle altre caste sacerdotali, riproponendo al potere politico il suo modello di oppressione della donna, particolarmente visibile nel familismo mediterraneo, italiano soprattutto... e contribuendo, sempre più connotandosi come una multinazionale, all'affermazione del principio di sussidiarietà in base al quale lo Stato deve interferire solo quando la capacità della famiglia di sostenere i propri membri è esaurita (Graziella Bertozzo, *Queer*)".

E così sono serviti anche i sostenitori della tesi, a mio avviso peregrina, in base alla quale il neoliberismo sarebbe ateo, non razzista, indifferente a colori di pelle, orientamenti religiosi, sesso, tendenze sessuali e quindi alla fin fine, almeno sulle questioni dei diritti civili, progressista. La realtà è brutalmente diversa: la divisione religiosa, esattamente come quella etnica o di genere, è strumento di controllo, potenziato e riattivato ogni volta che vacilla l'egemonia economica, culturale e ideale del potere terreno. In tali circostanze Monsieur le Capital non disdegna affatto, anzi

sollecita e incentiva, l'ausilio e l'intervento di pacificazione e controllo sociale che le religioni, le loro strutture gerarchiche organizzate e le loro morali possono garantire e nella storia dell'umanità hanno ripetutamente garantito.

In questo ambito, che come si è visto va ben oltre i confini nazionali, c'è però una indubbia specificità italiana che Eugenio Scalfari - un giornalista e un intellettuale che sento assai distante in quanto a posizioni sul sistema economico e politico, sulla guerra, sul lavoro e su altre questioni cruciali, ma di cui devo riconoscere una perdurante laicità (e anche una sana anticlericalità, seppur in versione soft rispetto a Facciamo Breccia o allo scrivente) - ha richiamato con chiarezza in un suo editoriale sul quotidiano "La Repubblica", nei giorni di gennaio di questo anno, durante la rovente polemica relativa alla rinuncia di Ratzinger al discorso di inaugurazione dell'Anno accademico alla Sapienza di Roma:

"La storia dello Stato italiano è fortemente intrecciata con quella della Chiesa. In nessun altro Paese questo intreccio è stato tanto condizionante e la ragione è evidente: siamo il luogo ospitante del Capo della cattolicità. Siamo stati e siamo il *giardino del papa*, ci piaccia o no. Questa condizione ha determinato in larga misura la nostra storia sociale e nazionale."

Personalmente non ho dubbi sul fatto che il plurisecolare condizionamento vaticano sul nostro paese contribuisca a spiegare larga parte delle *invarianti italiane*, cioè di quell'insieme di caratteristiche sociali collettive che, pur senza generalizzare, finiscono per determinare lo spirito medio del nostro popolo, o più

precisamente i suoi comportamenti ricorrenti, maggioritari e più diffusi, al di là delle ovvie differenze di classe e di ceto sociale.

La debolezza estrema del *sensu del pubblico e del collettivo* in Italia è, direi, la prima in ordine di importanza di tali invarianti, verificabile ad ogni latitudine ed in ogni epoca: sempre e solo minoranze sono quelle che si sono battute negli ultimi secoli in questo Paese (anche quando giuridicamente non era una realtà unitaria) per affermare la banale verità che "noi è meglio di io", premessa di ogni attività pubblica veramente collettiva. E mi pare difficilmente contestabile che sia stata proprio la chiesa cattolica, nei secoli, a lavorare alacremente per annullare la vecchia regola proposta dal profeta: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", intendendo quel Cesare non solo in termini di autorità statale ma, in senso più generale, come società terrena, come comunità politica e sociale.

Per garantire che la propria gerarchia potesse camminare liberamente e senza intralci significativi nel "giardino del papa" italico, era (ed è) fondamentale per il Vaticano l'assenza o la maggior debolezza possibile di uno Stato e di una vita pubblica collettiva che diano un'identità e dei beni comuni, che siano riconosciuti e unificanti, funzionanti e non corrotti. Una volta subito gioco forza, al momento della irreversibile formazione di uno Stato nazionale unitario in Italia, il potere temporale altrui, esso andava comunque stabilmente indebolito e ridimensionato, e possibilmente messo in mano ad un personale politico non credibile, trasformista e succube, voltagabbana e amorale. Nell'Italia apparentemente post-papalina, dovevano esi-

stere due sole vere autorità: quella del Vaticano e quella della *famiglia cattolica*.

Questa mi pare la costante linea di pensiero e di azione perseguita nei secoli, ma tanto più negli ultimi due, dalle gerarchie vaticane: e di qui, soprattutto, il *famigliismo amorale* che tanto caratterizza la vita italiana (il "tengo famiglia" a giustificazione di ogni cosa, dalla piccola truffa al ministro Mastella che butta per aria un governo, con il suo 1% elettorale, perché gli hanno toccato la famiglia per lui ben "più importante dello Stato e della cosa pubblica", come solennemente e sfacciatamente ha affermato a gennaio in Parlamento, togliendo la fiducia al governo Prodi dopo l'arresto della moglie per corruzione), nella variante soft della qualsiasi famigliola italiana e nella versione hard e sanguinaria delle grandi e potentissime "famiglie" mafiose: nonchè il *conservatorismo sociale* di lungo periodo che consegna all'Italia il poco invidiabile primato di pressoché *unico paese europeo senza rivoluzioni* di alcun tipo nella propria storia.

Nonostante la mia costante e convinta distanza ideologica e politica, va riconosciuto che il Pci, almeno fino agli anni '60, è stato il più diffuso ente collettivo che abbia provato a dare agli italiani della Repubblica il senso della società, del "pubblico", dell'impegno condiviso, della necessità di superare gli egoismi individuali o almeno di sviluppare quello che chiamerei *altruismo egoista*: la convinzione, cioè, che lavorare insieme per un qualche bene comune dà risultati generali più efficaci anche per il singolo/a rispetto alla lotta individualistica o familistica permanente.

Poi, gli intenti originari sono degenerati anch'essi e il Pci si è abbondantemente "italianizzato", perdendo

via via ogni pur ridotta funzione educativa. Ma è importante sottolineare come, neanche nei momenti migliori, i comunisti italiani togliattiani e post-togliattiani abbiano mai deciso di prendere di petto sul serio le gerarchie vaticane. Il Pci reagì sovente all'aggressività vaticana - quella che portò addirittura alla scomunica dei comunisti - ma da parte sua non cercò, né fomentò, lo scontro, puntando sempre alla mediazione o, sogno dei sogni, al "compromesso storico" permanente con la chiesa cattolica: con i risultati finali che la parabola del neo-Partito Democratico e della sua totale sudditanza al Vaticano (con i Veltroni e Fassino in prima fila nelle genuflessioni) ben evidenzia.

Perché poi, soprattutto, la chiesa cattolica e le sue gerarchie non sono in realtà una "agenzia morale" ma una concreta, pratica e assai forte realtà di potere temporale. Anche questo, nel fuoco della polemica già citata, Eugenio Scalfari ha voluto ricordare ai potenti di San Pietro:

"La predicazione evangelica avrebbe grande ricchezza se non venisse stravolta in strumento di potere, il che è accaduto purtroppo per gran parte della storia del Cristianesimo da parte non del popolo di Dio ma della gerarchia che l'ha guidato con l'obiettivo del temporalismo e del neo-temporalismo. La lettura della storia dei Papi insegna molte cose e, quella sì, andrebbe fatta nelle scuole pubbliche. Papa Wojtyła ha chiesto perdono per alcuni di quegli episodi, ma non poteva certo chiederlo per tutti: avrebbe certificato che per secoli e secoli la gerarchia si è messa sul terrono della politica, della guerra e anche purtroppo della simonia, piuttosto che praticare nello specifico il messaggio di pace e di povertà della predicazione evangelica... E se poi si venisse a sapere

che anche Camillo Ruini è un ateo devoto? Sarebbe l'ultimo in ordine di tempo di una interminabile sfilata di papi, cardinali, vescovi, abati che tradirono - devotamente - il messaggio del Figlio dell'uomo da essi rappresentato".

Ce ne è abbastanza, mi pare, per pronosticare che un movimento che abbia lo scopo di contrastare, e possibilmente battere, lo strapotere delle gerarchie vaticane e la loro enorme influenza sulle istituzioni e sulla vita associata del popolo italiano, che si prefigga di configgere sul serio e a fondo con l'egemonia ecclesiale sul pensiero e sulla morale pubblica, ha davanti a sé grandi compiti e lungo futuro. Esso, al momento, ha una avanguardia ben delineata e un "nocciolo duro" che non ha alcuna intenzione di demordere davanti alle minacce del sistema clericale dominante e delle sue appendici squadristiche e fasciste, che purtroppo abbondano per l'Italia.

"Lo specifico italiano dell'opposizione all'ingerenza clericale oggi consiste nel fatto che l'elaborazione di un nuovo posizionamento politico anticlericale, oscurata se non criminalizzata come aliena al contesto democratico, è portata avanti quasi esclusivamente dai movimenti di lotta per l'autodeterminazione, cioè da quelle soggettività che trovano un ostacolo, qui ed ora, alle proprie libertà: *femministe, lesbiche, gay e trans*. In un contesto in cui la politica istituzionale non trova alcuna forma di contatto con le reali esigenze del paese, emergono le connivenze tra la casta politica e quella ecclesiastica nella difesa dei privilegi e nell'arretramento sul piano dei diritti individuali, sociali e libertà civili, provocato da un blocco nella sostanza reazionario che tende a erodere anche le conquiste già associate (Elena Biagini, *Queer*)".

Ed è appunto questo vistoso allargamento dell'invadenza e dello strapotere ecclesiastico che porterà intorno a quelli che Biagini chiama *i movimenti per l'autodeterminazione* un vasto fronte anticlericale e antioscurantista, in grado di invertire questa folle corsa all'indietro verso i secoli più bui della storia umana. Mentre, facendo un salto indietro di quaranta anni, direi: beato il '68 che si potè permettere quasi di ignorare la questione, o perlomeno di dedicare ad essa uno spazio minimo della propria elaborazione e azione. Allora i padroni del mondo erano più convinti della propria forza, della propria capacità di produzione di consenso, oltre che della egemonia ideologica del loro pensiero pubblico: e dunque non dovevano sollecitare, rassicurati anche dalla presenza largamente maggioritaria della Dc, i papi e le gerarchie vaticane a venire in prima fila a battere per imporre la loro "weltanschauung", la loro visione del mondo e della vita alle istituzioni e ai cittadini.

Che il movimento del Sessantotto sia stato quello che più di ogni altro, nel dopoguerra italiano, abbia posto in discussione e al centro dell'attenzione nazionale la questione del Potere è un'opinione molto diffusa, direi maggioritaria, sia tra le fila degli amici del movimento, tra molti dei suoi esponenti o estimatori, sia nella vasta schiera dei suoi nemici e denigratori. Ma, nello stesso tempo, è anche vero quanto afferma una parte dell'area più militante dell'epoca (ad esempio Franco Piperno) e cioè che il movimento non produsse *una sua teoria della presa del potere* e che questa impostazione fu un elemento di forza e non di debolezza.

In generale, però, sul rapporto tra movimento e potere, le letture sono totalmente diverse tra i due schieramenti. I nemici del Sessantotto hanno per lo più descritto la relazione con il potere di quel movimento (e anche degli altri del "decennio rosso") in maniera che, se non fosse servita tragicamente a criminalizzarne gli esiti, definirei grottesca: come se la storia del '68 e degli anni successivi dei movimenti antagonisti fosse riassumibile in una lunga marcia di avvicinamento alla presa del Palazzo delle istituzioni italiane; come se, tra la rivolta sessantottesca e l'e-

splensione sulla scena politica delle Brigate Rosse, con l'uccisione di Aldo Moro e il presunto "assalto allo Stato" di alcune centinaia di brigatisti, ci fosse stato un filo di assoluta continuità, un "*da quello necessariamente questo*", che squalificherebbe davanti alla Storia l'epopea del Sessantotto, riducendola a prolungata e volgare azione terroristica o putschista.

La banalizzazione/criminalizzazione, in tal senso, del '68 si è avvalsa anche di un altro pesante luogo comune secondo cui quel "Padroni, borghesi, ancora pochi mesi", gridato diffusamente in giro per l'Italia soprattutto nel biennio '68-'69, lungi dall'essere un brillante sfottò, gioiosamente minaccioso, una sfida liberatoria e quasi terapeutica che invitava il potere capitalista a dubitare della propria invulnerabilità, fosse stato davvero un programma politico a breve: come se, insomma, quel "potere operaio", riecheggiante in cortei, slogan e nomi di gruppi, fosse stato per il movimento del Sessantotto e per i suoi epigoni successivi qualcosa davvero a portata di mano, lo sbocco naturale, e in tempi rapidi, della grande rivolta studentesca e operaia.

Facendomi forte anche della mia, credo sufficientemente estesa, conoscenza non solo delle leadership dell'epoca ma anche di gran parte dei militanti davvero impegnati con assiduità nel movimento, mi sento di poter affermare con certezza che il numero di coloro che ritenevano realistico nel '68 un *rivolgimento rivoluzionario* o addirittura una *presa del potere* da parte del proletariato, degli operai e dei settori popolari in tempi ragionevolmente brevi fosse irrisorio, se non nullo. Vi era, questo è altrettanto sicuro, la forte e diffusa consapevolezza di un sommovimento internazio-

nale che metteva in discussione anche con le armi, in vari e rilevanti punti dello scacchiere mondiale, i grandi poteri economici, politici, militari del capitalismo e dell'imperialismo, e in particolare l'egemonia statunitense sul mondo.

Che tale contestazione potesse aprire scenari nuovi e rilevanti anche in Europa era certamente nelle speranze (o nelle illusioni) di moltissimi/e di noi: ma tra i settori trainanti del movimento non si diffusero mai chimere di "assalti al Palazzo" a portata di mano, tanto più che, già nel dicembre del '69, il terrificante massacro a Piazza Fontana ricordò pesantemente anche ai più ingenui o immemori di che pasta fosse fatto il potere statale italiano; e sollecitò poi assai più *pratiche e sentimenti resistenziali* - persino le Brigate Rosse nacquero in tale brodo di coltura, nella logica o nella sensazione, insinuatasi nella ribellione popolare, di un violento colpo di mano possibile da parte del Potere, che non sopportava più di venire messo pesantemente in discussione nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche - che insurrezionali, per intenderci.

Se però lasciamo da parte, almeno per ora (ci torneremo nel capitolo successivo, soprattutto a proposito della presunta continuità tra il Sessantotto e il cosiddetto "terrorismo"), le versioni biecamente strumentali e aggressive sulla "brama di conquista del potere" da parte del movimento, risultano evidenti, a proposito di tale tematica, significative e vistose contraddizioni e aporie all'interno del rivolgimento del '68 e dei suoi prolungamenti nel decennio successivo.

Pure a questo proposito, come già per il passaggio tra la fase del movimento '68 vero e proprio e il successivo sviluppo dei gruppi extraparlamentari in for-

ma partitica, si può notare una duplicità, anche fortemente divaricata, tra due impostazioni che però non sono identificabili con due diverse fasi temporali.

L'esplosione del '68 fu indiscutibilmente segnata da una *grande, potente contestazione del Potere in tutti i suoi aspetti*. Ossia; il Sessantotto non si limita a contestare il potere politico, il Palazzo, questo o quel governo o i governi borghesi in generale, ma investe della propria critica l'intero assetto di potere di tutte le istituzioni della società. Certo, l'attacco principale va alla struttura *separata*, oligarchica, escludente della politica delegata italiana, della quale si mettono a nudo i falsi, gli imbrogli, i trucchi e le ipocrisie, disvelando quanto poco di democrazia reale ci sia nei meccanismi della impalcatura istituzionale di potere borghese e capitalistica: e quanto sia una parodia di un vero processo democratico - che possa consentire al cittadino/a ma soprattutto alle classi sfruttate e subordinate di contare davvero - il meccanismo parlamentare che consente il voto *una tantum*, incapsulandolo però in una totale delega ad una struttura dominata da un ceto partitico, che simula una conflittualità tra schieramenti a copertura di una collusione di fondo.

Nei confronti dei limiti di tale pur poderosa contestazione, sono giunte in questi anni critiche diffuse, provenienti anche da settori della leadership di allora (io stesso ne ho espresse non poche nel mio precedente *Per una critica del '68*), in buona parte concentrate sulla incapacità/non-volontà da parte del Sessantotto di raggiungere obiettivi intermedi, portare a casa risultati, proporre modifiche anche parziali dell'esistente. Ha detto ad esempio un esponente piuttosto noto della prima fase del movimento (e che negli ultimi decenni

ha percorso però strade molto lontane da quelle battute allora), Paolo Flores D'Arcais, attuale direttore della rivista "MicroMega":

"Nel '68 tutti avevano in comune un'unica ossessione: quella di non essere 'recuperati', di non essere manipolati e riassorbiti dentro il sistema del riformismo. E di conseguenza il '68 non poteva e non voleva per la sua matrice politica porsi obiettivi per i quali lottare fino alla loro realizzazione... *Il '68 non è stato sconfitto, piuttosto si è lentamente estinto*".

Secondo Flores ed altri, insomma, il Sessantotto avrebbe dissipato la sua forza per paura di essere inglobato nella normalità delle cose vigenti, che si riproducono senza cambiamenti nella gestione politica, tramite l'assorbimento indolore delle spinte alla trasformazione. I sessantottini non avrebbero capito che un movimento, per quanto forte, non può evitare, pena il rinsecchimento o la predicazione astratta o solo morale, di rivendicare modifiche anche parziali della struttura della società e diritti maggiori hic et nunc, in un processo di transizione ad una nuova società lungo e complesso, durante il quale l'acquisizione di *casematte* e roccaforti è essenziale.

È altrettanto vero però che se il Sessantotto non chiese leggi e provvedimenti specifici, se non fece pressioni "sindacali" su istituzioni, governi e partiti, affermò però, *con il suo fare*, modelli e contenuti, principi di giustizia, libertà e soprattutto di *uguaglianza economica, sociale e politica*, che provocarono di per sé conquiste e diritti (pur allora sottovalutati come mediazioni riformiste al ribasso, del genere dello Statuto dei Lavoratori o dei Decreti delegati nella scuola

o della democrazia nei luoghi di lavoro, tramite i Consigli di fabbrica e i Comitati di base, e dei conseguenti diritti dei salariati). E soprattutto, anche grazie alla sua intransigenza quasi messianica verso il Potere, provocò il fatto che *nessuna istituzione passò indenne dalla critica del movimento*. Per quel che riguarda la scuola e l'Università la cosa è addirittura ovvia: e ancora oggi una lunga schiera di nemici del Sessantotto continua ad imputare sfacciatamente a quella radicale contestazione, che gettò le basi per la più ampia diffusione della scolarità di massa, i mali della scuola pubblica italiana. Ma la critica del Potere riguardò l'istituzione carceraria e quella psichiatrica, l'esercito e la sanità ospedaliera, la televisione e i giornali, la magistratura e persino le strutture ufficiali dello sport.

L'elemento comune di questo *uragano contestativo* lo si può individuare in due potenti denunce che legarono le critiche a tutte le istituzioni succitate: 1) il *furto di democrazia* che vi avviene, il carattere falsamente democratico di ognuna di esse, a causa dell'impossibilità per il cittadino comune di intervenire per determinarne il corso e le scelte, sequestrate in maniera oligarchica e trasversale da quella che oggi nella vulgata viene definita "casta" e che in termini politico-sociologici più corretti andrebbe definita burocrazia o borghesia di Stato; 2) il *carattere di classe* di tutte le istituzioni nominate, cioè la loro non-neutralità rispetto alla vita e alla possibilità di influenza in esse delle varie classi e ceti sociali.

Il disvelamento sessantottesco operò sulla apparente tecnicità dell'agire delle istituzioni portanti della società, mostrando come i loro fini fossero marchiati

alle origini da un'impronta classista, che nella scuola premiava i figli delle classi e ceti più forti, che nei manicomi internava gli strati più poveri e disagiati della società, che in galera non metteva mafiosi o politici corrotti ma, per lo più, i settori della popolazione più miseri e indifesi, le stesse vittime predestinate di quella potente magistratura capace nel contempo di chiudere gli occhi di fronte ai liquami della corruzione del potere pubblico e privato; e così via.

Se questa fu certamente *la cifra anti-autoritaria* fondante dello spirito del '68 - quella che fa ancora oggi dire ai Sarkozy e ai nostrani conservatori che cancellare ogni traccia sessantottesca è fondamentale per ripristinare quel *principio di autorità* da allora gravemente ferito - è innegabile che, fin dall'inizio, si sovrappose a questa aspirazione allo *svuotamento del potere* (di ogni potere) un discorso assai tradizionale, legato alla storia del movimento operaio, che si misurava con la possibile costituzione di un potere alternativo, da edificare sulle ceneri di quello esistente mediante un processo rivoluzionario popolare e di massa.

Se guardiamo le cose da questa angolazione, potremmo parlare del *morto che afferra il vivo*. Infatti, gli schemi e i modelli di avvento al potere vennero, almeno in grande maggioranza, recuperati dalla storia delle rivoluzioni "proletarie" e dei movimenti comunisti e socialisti, con un ruolo superiore al prevedibile della influenza leninista e di quella della Terza Internazionale, nonostante il gran parlare e le diffuse simpatie intorno alle tradizioni eretiche del movimento operaio, consiliariste, luxemburghiane e anarchiche.

Il movimento, almeno nella sua prima fase dirompente di irruzione sulla scena nazionale, non dimostrò

alcuna simpatia nei confronti del *socialismo reale* ad egemonia sovietica: anzi, molto spesso l'Urss venne accomunata agli Stati Uniti nel ripudio di superpotenze egualmente terribili e nocive per l'umanità. Però non si può dire che il Sessantotto e la successiva fase di diffusione dei gruppi extraparlamentari fecero davvero chiarezza sulla questione cruciale del potere nelle società post-capitalistiche.

A mettere in evidenza questa gravosa ambiguità, non c'è solo la diffusa simpatia del '68 (o di buona parte di esso) verso altre forme extraeuropee di "socialismo reale", dalla Cina a Cuba, dalla Corea al Vietnam, società che, al di là della benemerita funzione ant imperialista e anti-Usa di alcune di esse, non erano poi, nella sostanza della struttura di potere interno, particolarmente diverse dall'Est europeo "socialista"; oppure, la relativa indifferenza verso le spinte, pur contraddittorie, alla democratizzazione che venivano soprattutto dalla *primavera di Praga* e che, oltre che in Cecoslovacchia, anche in Polonia e Jugoslavia avevano provocato la mobilitazione di significativi movimenti studenteschi contro gli onnipotenti ed oligarchici poteri del Partito-Stato.

Ma forse entrambi gli elementi non risulterebbero prova decisiva a carico di una cronica incapacità/impossibilità del movimento di affrancarsi pienamente dai disastrosi modelli della sedicente "dittatura proletaria". In realtà, l'elemento più negativo resta la non-volontà complessiva, del '68 e della successiva esperienza dei gruppi, di dare sul piano teorico e ideologico un segno netto e inequivocabile della propria estraneità a ciò che aveva reso indigeribile, anche tra i salariati e i settori popolari, il modello di socialismo so-

vietico, della Terza internazionale e dell'intera storia maggioritaria del comunismo. Un modello che aveva come base il colossale imbroglio ideologico, politico e pratico della *dittatura del proletariato*: progetto che, già altamente contraddittorio di per sé, si era nel corso dei decenni concretamente tradotto in una effettiva dittatura del Partito-Stato e, a seguire, del suo gruppo dirigente o addirittura, nel caso staliniano e in altri succedanei, del leader maximo, svincolato da controlli o bilanciamenti di potere.

Già l'idea originaria - quella che era stata formulata per i primi, e subito soffocati, Soviet della rivoluzione russa, attraverso la strumentale idea di voti operai che dovessero valere cinque volte i voti dei delegati contadini, mentre le altre categorie, che pur sostenevano la rivoluzione, ne erano addirittura privi - appariva teoricamente e concretamente insostenibile. Ma, in generale, che cosa poteva significare ai primi passi della Rivoluzione russa, e cosa avrebbe significato nel '68, o che vorrebbe dire oggi, "dittatura del proletariato" in concreto? Che gli unici individui dotati di diritti civili e politici decisionali dovrebbero essere coloro che lavorano in fabbrica o svolgono lavori bracciantili in agricoltura o qualsiasi altra forma di lavoro salariato e subordinato?

Ma una volta nazionalizzati i mezzi di produzione e abolita la proprietà privata - e dunque, almeno sulla carta, lo sfruttamento di alcune classi o ceti su altri - che cosa diventerebbe concretamente l'ex proletariato? Esso teoricamente e praticamente svanirebbe come classe separata e chiaramente individuabile: resterebbe soltanto una vasta moltitudine di lavoratori/trici, tutti messi/e sullo stesso piano dalle garanzie che lo

Stato (o la collettività) produttore dovrebbe fornire loro. E allora che senso poteva avere nel '17 russo o nel '68 europeo, e ancor più oggi, teorizzare che unici depositari di diritti politici e decisionali dovevano (dovrebbero) essere, in un progetto di ribaltamento del potere capitalistico, gli ex sfruttati/e, oramai, una volta espropriati i padroni, cittadini/e alla pari di tutti gli altri?

In realtà né i poteri del concreto "socialismo" sovietico (et similia) né i teorici della "dittatura del proletariato" del Sessantotto o degli anni successivi si preoccuparono mai di rispondere a queste ineludibili domande: probabilmente anche perché erano perfettamente consapevoli che il potere operaio non fece neanche capolino nell'intera storia delle società post-capitalistiche ad Est o a Ovest, europee o extraeuropee. Il potere reale, in Urss come a Cuba, in Cina come in Cecoslovacchia, non andò mai, prima o dopo Stalin, con Mao o dopo Mao, con Castro o con Guevara, ad un presunto proletariato, né attraverso strutture di "dittatura" né tantomeno di democrazia diretta, né con forme sovietistiche o consiliari né con parlamenti operai o proletari.

Tutto ciò, insomma, fa parte di una più o meno affascinante mitologia: l'unica e unificante forma di potere in tutta l'esperienza del socialismo del XX secolo è stata quella assai più prosaica e assoluta del *Partito-Stato*, sedicente proletario ma in realtà, quasi ovunque, dominato da piccola borghesia, ceti intellettuali o intellettualità di massa, strati sociali medio-borghesi convertiti o ex operai che, dal momento della presa del potere in poi, non avrebbero più frequentato una fabbrica.

È il Partito-Stato ad aver esercitato ovunque, seppur non nelle stesse forme brutali, l'intera gamma dei poteri, da quello legislativo a quello esecutivo, dal giudiziario al penale: e al di fuori del *Partito Unico*, con l'appendice del *Sindacato Unico*, non c'è stata alcuna possibilità per i salariati - che tali sono rimasti nei fatti, *senza potere e senza proprietà*, lavoratori dipendenti dell'economia e della produzione di Stato, di quella specie di gigantesco monopolio produttivo a *capitalismo di Stato* che ha caratterizzato tutto il "socialismo reale"- e per i cittadini/e tutti di esercitare i propri diritti democratici, il proprio controllo sulle decisioni collettive, sul come, dove, quanto e per chi produrre, e a chi e come assegnare i frutti della produzione stessa.

Il grande compito del Sessantotto, ragionando a posteriori, avrebbe dovuto essere anche questo: non solo disvelare la fallacia e la natura ingannevole della democrazia capitalistica ma anche smarcare definitivamente l'idea di socialismo - o se si preferisce, di una società che elimini il dominio del profitto e della proprietà privata individuale, della mercificazione e del mercato, lo sfruttamento e la guerra, la diseguaglianza sociale e civile - dagli altrettanto menzogneri sistemi a democrazia "proletaria".

Certo, su molti/e dei protagonisti del '68 pesava il grande macigno della storia comunista e per giunta, in Italia, del Pci, il Partito più forte di essa al di fuori di quelli che erano giunti al potere; e anche il bramato collegamento, la desiderata grande alleanza con la classe operaia e con un proletariato in gran maggioranza egemonizzati ancora da Pci e Cgil: ragioni che potevano spingere ad usare strumenti e riferimenti

teorici e politici ritenuti comprensibili e condivisibili da tali classi e ceti sociali.

Purtuttavia, resta per me a tutt'oggi piuttosto sorprendente come un movimento che si era edificato sulla critica e sul rifiuto della politica quale realtà separata dalla vita sociale, sul rigetto dell'autoritarismo, delle oligarchie e delle gerarchie, non abbia ripudiato nettamente e senza mediazioni il bagaglio teorico e pratico del movimento comunista della Terza internazionale a dominanza staliniana, nonché - e soprattutto - i suoi prodotti, i modelli del "socialismo reale", dominati dall'onnipotenza del Partito-Stato: e perchè, anzi, in molte sue componenti subì l'imprevedibile fascino della *Cina maoista*, un sistema sociale e politico e un'impalcatura ideologica niente affatto distante dall'oligarchismo di potere staliniano; mentre una parte rilevante dei gruppi della sinistra extraparlamentare fece addirittura a gara con il Pci in una corsa verso la massima ortodossia e ossequianza nei riguardi della storia e della tradizione comunista maggioritaria nel Novecento.

Insomma, in qualche modo il Sessantotto, nonostante abbia costituito di fatto la più grossa rottura in Occidente con tale storia e soprattutto con i modelli politici dominanti fino a quel momento - grazie all'irruzione sulla scena della forma dei movimenti politici di massa - non riuscì ad uscire completamente dall'*album di famiglia* del comunismo terzinternazionalista e dei suoi epigoni. Sarà il movimento del '77, che però purtroppo non ebbe un analogo retroterra internazionale, a strappare definitivamente quell'album, prendendo nettamente le distanze (aiutato forse anche dal crollo delle fortune ideologiche e politiche del maoi-

smo) da tutte le varianti del "socialismo reale" e in genere dall'idea che fosse auspicabile (e valesse la pena di battersi per) il passaggio da un capitalismo privato ad uno di Stato, o dalla democrazia parlamentare ad un sistema a Partito Unico che, sovrano indiscutibile, gestisca l'economia e la società civile, i luoghi decisionali sulla produzione e i tribunali, impedendo la libera organizzazione di partiti, sindacati, movimenti o gruppi sociali che non siano in sintonia con i voleri del Partito-Sovrano.

Per la verità, però, prima di esso un altro movimento in Italia, quello *femminista*, si era smarrito totalmente dai cascami della "dittatura del proletariato". Non solo, infatti, in esso non sono rintracciabili pendant ideologici o politici che possano ricondurre alle varie articolazioni del "socialismo reale", ma il femminismo sollevò anche il velo sulle *forme moderne di neo-patriarcato* dominanti anche nelle società post-capitalistiche dell'Est europeo o extra-europee. Anzi, il movimento andò oltre, attaccando pure le articolazioni del potere maschile all'interno delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio dell'Occidente.

Nell'insieme, anche più del Sessantotto, il movimento femminista puntò il dito sull'insufficienza dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione per garantire lo sviluppo di una società egualitaria, giusta, democratica: e dunque, conseguentemente, ripudiò decisamente ogni propensione ad affidare il potere non solo ad un *Partito-Maschio-Padrone* ma anche a qualsiasi forma politica che non garantisca la piena libertà di organizzazione e di pensiero per tutti gli orientamenti sociali, ideologici e politici.

Sollevando la questione del potere patriarcale, mascherato all'interno degli involucri sia capitalisti sia "socialisti", il femminismo ha offerto ai movimenti post-sessantotteschi la possibilità di una seria riflessione sia sulle variegate articolazioni del Potere che si esercita su una società (che non è esclusivamente quello del Capitale privato, pur se esso ne è tuttora la struttura più potente) sia sull'impossibilità di delegare ad un soggetto unico - sia una classe, un ceto o un soggetto politico, come il Partito "operaio" - la rappresentanza dell'opposizione ad esso, oggi, e della gestione della società in un auspicato post-capitalismo, domani.

E non a caso, facendo un balzo dal '68 ad oggi, ritroviamo schierato, come una delle cruciali componenti fondanti del movimento altermondialista, un neo-femminismo più articolato, diffuso e policentrico, decisamente più a suo agio nella alleanza antiliberista mondiale messasi in cammino a Seattle che nel movimento del Sessantotto. Perché alcuni capisaldi del femminismo il movimento no-global non solo li ha acquisiti ma li ha estesi fino a delineare un modello di socialismo (che qualcuno ha genericamente definito del XXI secolo) - o più precisamente, di società post-capitalistica egualitaria, democratica nella sostanza, pacifica e solidale, in grado di cancellare il dominio del profitto, della merce, della guerra - drasticamente diverso da quello dei paesi a "socialismo reale" del Novecento.

È sufficiente guardare l'*arcobaleno di alleanze sociali* che si è dispiegato nel movimento *altermondialista*, l'insieme di classi, ceti, strati sociali che congiuntamente hanno intrapreso la lotta globale contro il neo-liberismo, per capire che oggi, dentro il movimento, sarebbe improponibile da parte di chiunque

proporre un processo di avvento al potere che, una volta estromessi i capitalisti dal controllo della società, lo affidasse ad uno di questi strati sociali, fosse anche il più influente in uno specifico Paese, o ad una sola forza politica, escludendone altre e cancellando organi di democrazia universale.

Una "dittatura operaia" che escludesse dalla gestione della società gli 80 milioni di contadini organizzati nel mondo da *Via Campesina*, la più grande e diffusa forza no-global? Una "dittatura operai-contadini" che togliesse agli intellettuali-massa, al lavoro mentale, ai dipendenti pubblici la possibilità di organizzarsi in partito, in sindacato, in movimento e di decidere alla pari con gli altri/e gli orientamenti della propria società e del proprio Paese? Ubbie impresentabili e improponibili.

Peraltro, nel breve periodo intercorso dalla certificazione ufficiale della propria nascita nel 2000 ad oggi, il movimento antiliberista non si è limitato a parlare di ascese al potere utopiche e avveniristiche; ma ha avuto occasione in paesi latino-americani di confrontarsi con alcuni, assai concreti, avventi al potere di personale politico e sociale, di leader e di militanti che avevano fatto parte attiva del movimento o erano stati appoggiati da esso o da sue parti consistenti. Possiamo far riferimento al governo Lula in Brasile e a quelli di Chavez in Venezuela, di Morales in Bolivia o, in parte minore, di Correa in Ecuador. Il primo caso è quello che all'inizio ha fatto più clamore, fino al punto da far considerare il Brasile di Porto Alegre la casa-madre, lo Stato-guida della alleanza altermondialista.

In effetti vaste parti del movimento latino-americano hanno contribuito molto alle vittorie elettorali di

Lula; nel contempo però, via via che appariva chiaro che non si trattava di un governo di rottura con il neoliberalismo e neanche di radicale modifica della struttura statale brasiliana, sia il movimento in generale sia i Forum, come eventi, hanno preso le distanze dall'opera di governo di Lula e hanno riaffermato la propria indipendenza, anche attraverso una battaglia politica che ha portato allo spostamento della sede del Forum Mondiale (a partire dal 2004 a Mumbai) e alla progressiva autonomizzazione dalle strutture tecniche e politiche che avevano il loro cuore in Brasile e che avevano gestito le prime tre edizioni del Forum.

Più complesso il rapporto, e decisamente più positivo, con Chavez e il movimento venezuelano, e con Morales e quello boliviano. Qui ci si trova di fronte a Stati che non hanno rotto col capitalismo in senso complessivo ma ove si stanno tentando esperimenti di profonda modifica delle strutture economiche, istituzionali e statuali, in una direzione che è certamente anti-liberista e che si rivolge verso un intreccio di una forma originale di capitalismo di Stato con un nuovo protagonismo sociale e istituzionale delle popolazioni indigene, dei salariati, dei diseredati, dei movimenti di trasformazione. Qui l'apertura di credito del movimento no-global è stata ed è assai più ampia. Purtroppo, sia i movimenti locali sia quelli internazionali, che operano in collaborazione con essi, riservano ai due gruppi dirigenti e ai vasti schieramenti sociali e politici che li sostengono una attenzione e una vigilanza partecipata ma non complice, partendo dalla vivacissima discussione che si ebbe nel 2006 al Forum mondiale di Caracas sul tema dell'autonomia dei movimenti e dei governi "amici".

Allora, anche attraverso momenti di aspra polemica con alcune delegazioni latino-americane (quella cubana in particolare), si chiari, soprattutto nell'Assemblea dei Movimenti che chiuse il Forum stesso, quello che mi pare sia l'atteggiamento maggioritario nel movimento altermondialista. E cioè: pur condividendo e sostenendo il ruolo che i tre governi dell'America Latina (Venezuela, Bolivia e, con più cautele, Ecuador) stanno svolgendo in chiave antimperialista e anti-liberista, ciò non può comportare la ricostituzione di nefaste sottomissioni a Stati o governi-guida: anzi, il movimento antiliberista non dovrebbe regalare a nessun governo, a priori, tale patente.

D'altra parte la negativa esperienza del *liberismo alla brasiliana di Lula* non poteva che essere di lezione persino per coloro che, orfani del "socialismo reale" e delle Internazionali a guida statale e partitica, si sono dedicati ripetutamente alla ricerca del *faro mondiale della trasformazione*, finendo spesso per svolgere ruoli da *consiglieri di corte*, laudatores più dannosi che utili ai governi in questione, abdicanti ad una invece indispensabile funzione critica, seppure svolta con il massimo di spirito fraterno e collaborativo.

In effetti, molta della discussione interna al movimento no-global latino-americano, soprattutto, mira oggi a sottolineare come l'autonomia piena dei movimenti da governi e Stati "amici" è utile anche per tali governi i quali vanno tenuti sotto, seppur benevolo, esame, quand'anche partoriti sotto la pressione dei movimenti, senza sconti o cessioni di sovranità, come ci hanno insegnano i movimenti popolari boliviani che addirittura dettero a Evo Morales, al momento dell'insediamento, novanta giorni di tempo (anche esageran-

do un po') per attuare le principali promesse da lui fatte durante la campagna elettorale.

L'affermazione no-global dell'autonomia dei movimenti è qualcosa che va al di là delle contingenze e dei rapporti di fase con questo o quello Stato, questo o quel governo. Al fondo di tale impostazione, c'è la rottura con la teoria e la pratica della sedicente "dittatura del proletariato" dei "socialismi reali" che si è tradotta in concreto nel monopolio assoluto dei Partiti-Stati. Ciò che appare del tutto inaccettabile, nelle valutazioni predominanti nei movimenti anti-liberisti intesi nella loro più vasta accezione, è quella vera e propria *grande truffa ideologica*, intorno alle questioni del Potere nelle società post-capitaliste, secondo la quale, a partire dall'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, si sarebbe creata nei paesi a "socialismo reale" (o si potrebbe creare ora, nei paesi ove i governi praticano politiche antiliberiste) una società pacificata, senza più contraddizioni di classe, di ceto, di interessi economici e pratici: al punto tale da permettere di consegnare il potere ad un soggetto unico, al Partito-Stato o a equivalenti strumenti, in grado, da soli, di interpretare la volontà popolare, impedendo, al di fuori di tale struttura dominante, qualsiasi forma di libera organizzazione politica, sindacale, sociale, di movimento.

In effetti, c'è da domandarsi, a quaranta anni dal movimento del '68 e di quelli del "decennio rosso", come quella gigantesca ondata antiautoritaria e antigerarchica, esaltatrice della democrazia diretta, abbia potuto nel contempo anche coltivare - o non eliminare totalmente dal proprio orizzonte - l'idea peregrina che, una volta resa statale/pubblica la proprietà dei grandi e medi strumenti di produzione, tutti i salariati e i senza

proprietà e senza potere di una società potessero avere interessi comuni e stabilmente non contrastanti, definiti una volta per tutti, affidandone la gestione al Partito-Stato. E non stiamo parlando solo in quell'ottica temporale che prevedeva la dittatura proletaria come forma coercitiva in attesa che si estinguessero i conflitti e le contraddizioni prodotte dal dominio plurisecolare della proprietà privata dei mezzi di produzione e i cui effetti, si prevedeva, si sarebbero prolungati per un lungo lasso di tempo, anche dopo l'espropriazione dei capitalisti e della borghesia.

Oggi mi pare che la coscienza diffusa nei movimenti parta dalla convinzione che, sulla base anche delle esperienze di statalizzazione o collettivizzazione dell'economia e di gestione da parte delle borghesie/burocrazie di Stato del potere economico e politico, le contraddizioni e le disuguaglianze economiche, di potere e di ruolo, si ripresenteranno e si produrranno in continuazione anche in società post-capitaliste, che la pacificazione generale e l'uguaglianza cosmica saranno sempre messe in discussione: e che, dunque, ogni componente popolare, ogni settore di lavoratori, ogni strato sociale senza potere deve potersi organizzare direttamente, nella forma e con le modalità che meglio crede; e che i movimenti devono agire in permanenza come *antidoto potente* ad ogni risorgere delle disuguaglianze economiche e sociali, delle stratificazioni di potere, dei privilegi di ruolo, di ceto, di casta.

Oltretutto, tale impostazione non è solo quella politicamente e moralmente più giusta: ma è anche l'unica efficace per il pieno funzionamento di società che non abbiano più come stella polare il profitto e il mercato-jungla. Mentre, infatti, il capitalismo ha a dispo-

sizione il mercato come luogo di misurazione dell'efficacia di questa o quella scelta produttiva, una società post-capitalista, che togliesse al mercato il ruolo di arbitro supremo delle linee economiche, ha l'esigenza di sostituirlo con qualcosa che non sia lo strapotere di un Partito-Stato il quale, almeno a leggere le decine di esperienze del "socialismo reale", non ha fatto altro che decidere sulla base degli interessi dei settori sociali rappresentati nel Partito stesso, che tutto erano meno che proletari. È solo con la più trasparente e piena rappresentanza dei bisogni e delle esigenze dei vari strati sociali - messe a confronto e anche in conflitto in maniera democratica in *luoghi universali di gestione* - che si può creare una base oggettiva per decidere cosa, come, dove e per chi la società deve produrre e distribuire i prodotti ai vari strati e ceti sociali.

È confortante rilevare come ci sia notevole attenzione nei movimenti altermondialisti al riguardo della piena libertà di organizzazione democratica dei vari settori sociali. Nonostante la simpatia e il sostegno di cui, complessivamente, gode l'esperimento politico venezuelano guidato da Chavez, la sua recente proposta di modifica costituzionale, il ricercato accentramento di poteri nella sua figura, la pressione massiccia da lui esercitata per costruire intorno a sé una specie di Partito unico - mettendo con le spalle al muro dell'insignificanza o della privazione di spazi per la propria azione molte organizzazioni politiche e sociali che pure hanno dato un contributo al processo di trasformazione del paese - hanno allarmato i settori più impegnati nel movimento altermondialista.

Questa visione della "presa del potere" e della sua gestione democratica e inclusiva è dunque elemento

fondante di un'alleanza antiliberista al cui interno non ci sono vere e proprie gerarchie, né Stati-guida, né settori sociali o forze politiche dominanti, ma una confluenza piuttosto paritaria di una pluralità di componenti che non impongono decisioni con la forza della maggioranza, che non si scindono ad ogni minimo dissenso e che procedono con il metodo del consenso: e cioè si discute fino a trovare la soluzione condivisa unanimemente; o in alternativa si procede su una proposta che ha la maggioranza del consenso solo se la minoranza dà il "via libera", perché non considera la decisione dirompente per i propri interessi sociali e per la propria impostazione politica. Ma nel merito di queste modalità di gestione e dei processi decisionali, torneremo nel capitolo che riguarda le varie forme di movimento, messe a confronto a partire dai loro meccanismi di funzionamento interno.

Nell'ultimo trentennio, a varie riprese, gran parte di quel potere economico e politico che ancora ricorda come un incubo la rivolta sessantottesca, e la quasi totalità dei mass-media da esso dipendenti, si sono impegnati con continuità per trasmettere ai giovani, e ai meno giovani con poca memoria o in malafede, un micidiale teorema che sostiene l'esistenza di un filo di continuità diretta tra il movimento di massa che scosse per almeno un biennio l'Italia e il "terrorismo" brigatista che, dieci anni dopo, avrebbe raggiunto il suo catastrofico acme, e addirittura, come qualcuno farneticò a suo tempo, tra il 1° marzo di valle Giulia (con gli studenti che per la prima volta reagirono ad un'aggressione poliziesca e misero in difficoltà gli agenti) e l'uccisione di Moro.

Per la verità questa tesi non è stata solo la carta più giocata dai poteri forti dell'economia italiana e dalla casta politica ogni volta che, negli ultimi anni, si è riaffacciata sulla scena una significativa mobilitazione di massa. Anche molti reduci del brigatismo si sono trovati concordi/e nell'avallare la tesi della "lotta armata" come naturale conseguenza dei movimenti antagonisti e delle impostazioni teoriche più coerenti

dell'anticapitalismo italiano. Se osserviamo le derive dei protagonisti dei gruppi armati dopo la loro cancellazione organizzativa e politica degli anni '80, troviamo un po' di tutto: chi vendette i compagni in maniera ignobile pur di uscire di galera; chi si "dissociò" in modo umiliante dopo poche settimane di detenzione e non certo a causa di vessazioni o torture; chi si è fatto un discreto numero di anni di galera e poi se li è autoricompenzati comportandosi da divo/a (o caratterista) cinematografico, elevando a sistema persino la figura (incredibile Italia!) del *terrorista pensionato*; e chi, il caso meno diffuso, si è fatto decenni di galera mantenendo almeno la coerenza e la dignità.

Quasi nessuno/a però ha fatto ciò che sarebbe servito almeno per limitare i disastri combinati, dicendo palesemente *quale sparuta minoranza fossero stati i brigatisti italiani*, quale distacco e contrapposizione essi abbiano teorizzato e praticato dal movimento (da ogni movimento), quali danni abbiano arrecato non solo alle loro vittime dirette e alle loro famiglie ma ancor più ad un intero decennio di lotte, spazzato via in poco tempo dalla azione combinata della violenza armata statale e dalla loro.

Anzi: più volte dalle fila degli ex brigatisti sono venute pesanti chiamate in corteo al movimento e ai gruppi della sinistra extraparlamentare, quasi che questi fossero stati una sorta di cattivi maestri, di fomentatori, di gente che lancia sassi e poi nasconde mani, in tema di violenza e di uso della forza: come se, in fondo, tra urlare nei cortei in decine di migliaia "Camerata basco nero, il tuo posto è il cimitero" o "Faremo più rosse le nostre bandiere con il sangue delle camicie nere", di fronte alla diffusa violenza fascista, e progettare la

guerriglia urbana contro lo Stato e i suoi apparati non ci fosse stato che un leggero diaframma, facilmente rimuovibile con eclatanti azioni di una auto-nominatasi avanguardia politico-militare.

La colossale menzogna storica contenuta nell'equazione movimento = violenza insurrezionalista ha accompagnato qualsiasi insorgenza di massa durante gli anni '80 e '90 ed è stata rispolverata e scagliata massicciamente contro il movimento a Genova e in seguito, ogni volta che qualsiasi moto di contestazione abbia creato problemi ad un Potere sempre meno in grado di assorbire il dissenso e il conflitto e di egemonizzare l'opinione pubblica con la forza del proprio progetto, e sempre più portato ad utilizzare gli strumenti della paura, dell'insicurezza, della repressione: e tuttora questo genere di criminalizzazione appare una carta sempre pronta ad essere giocata, come se l'incombenza "terrorista" in questo paese fosse destinata a non esaurirsi mai.

Ad ogni occorrenza, essa è tenuta in caldo e riscodellata da potenti avversari, intenzionati ad usarla al meglio come già in passato: *"Guarda dove è andato a finire il '68: si comincia contestando la scuola selettiva e il potere gerarchico e si finisce sparando ai presidenti del Consiglio; pensaci bene prima di ribellarti"* è stato, è e potrà essere anche nei prossimi anni il leitmotiv del Potere di fronte ad ogni forma di insorgenza sociale e politica.

Ora, è indiscutibile che il movimento del Sessantotto, come quasi tutti i movimenti antagonisti e conflittuali nella Storia, abbia fatto nel corso della sua esistenza - e lo stesso vale per l'attività dei gruppi politici e dei movimenti degli anni '70 - uso della forza in

alcune circostanze come forma di resistenza e come strumento per difendere il proprio campo di azione. Ogni qualvolta un movimento sorge mettendo in discussione i poteri costituiti, questi reagiscono cercando di annullare tale manifestazione di autonomia e di negazione delle preesistenti autorità: e in genere usano tutti i mezzi a disposizione, compresi quelli violenti, per riportare all'atomizzazione, all'irrelevanza e all'anonimato i soggetti ribelli.

Di fronte a tali tentativi di annullamento, i soggetti attaccati hanno due alternative: riconoscere la potenza dell'autorità che si para loro davanti e sottomettersi al suo intervento, soprattutto se intessuto di violenza superiore a quanto il movimento può sopportare; oppure, reagire difendendo il proprio spazio con la forza che si ha a disposizione, cercando di *tramutare in nuova legalità costituente* quella che, secondo il Potere, è illegalità. Se scelgono la seconda strada e il tentativo di resistere alla violenza del sistema riesce, lo Stato e i poteri dominanti recepiscono il movimento e le strutture conflittuali come un *anti-Stato*, seppure a livello embrionale, e non potendo sopportare un duraturo *dualismo di poteri*, incrudiscono l'uso della repressione e della violenza, fino a piegare i movimenti di contro-Stato e disperderne i protagonisti.

È interessante notare che mentre il Potere è costituzionalmente violento e in genere maschera questa sua natura solo fin quando non vede seri pericoli all'orizzonte per la propria sussistenza, i movimenti, soprattutto se nella forma di *Stato nascente*, non sono mai violenti di per sè e quasi mai esordiscono facendo uso della forza. In tutta la fase iniziale - e finché non incontrano la durezza del Potere costituito - essi sono non

solo pacifici ma tutti *concentrati sulla propria auto-realizzazione*, sulla esibizione di sé, sulla scoperta delle proprie potenzialità e risorse, sulla illimitata espansione del proprio raggio di attività: e già in questo sono agli antipodi dal brigatismo armato e dalle varie forme di lotta armata "terroristica", che invece manifestano sé stessi aggredendo l'avversario ed esibendo la propria forza, vera o presunta, sul piano militare.

Per almeno un paio di mesi il movimento studentesco operò nel '68 in forma assolutamente pacifica: furono i fascisti prima, aggredendo il movimento a Lettere (assalto armato guidato da Caradonna ed Almirante), e soprattutto l'apparato statale il 1° marzo a valle Giulia, caricando a freddo il corteo studentesco, a decretare la fine della possibilità di espandersi solo pacificamente e ad obbligare il movimento a porsi seriamente il problema della difesa, anche con la forza, degli spazi che andava conquistando.

Ma anche da quel momento in poi - e persino dopo che l'attentato di Piazza Fontana del dicembre '69 fece fare un pauroso salto di qualità alla violenza statale o para-statale contro i movimenti - l'uso della forza mantenne la caratteristica di essere strumento di resistenza, concreto e non simbolico. In generale, i movimenti sociali necessitano di una situazione pacifica per estendersi, operare, spiegarsi, acquisire consenso: per essi l'uso della forza si rende necessario solo per *rimuovere un ostacolo*, altrimenti insormontabile, che l'avversario pone di fronte per bloccarne o annullarne l'estensione. La cancellazione della possibilità di muoversi collettivamente e liberamente in corteo o di usare una facoltà occupata avrebbe significato per il movimento del '68 l'annullamento di ogni

autonomia, di ogni *potere costituente*, sarebbe stata la fotografia di una irrimediabile e insopportabile impotenza e ne avrebbe minato ogni autorevolezza: ed ecco, dunque, l'inevitabile ricorso alla forza, che però è *azione resistente*, che non ha niente di gratuito o di simbolico; che resta sotto il controllo della massa che ne fa uso, consapevole di quanto sia terreno scivoloso e imposto dall'avversario; che ha il fine di difendere gli spazi conquistati o di espanderli e di mantenere l'alterità rispetto all'autorità esistente.

Se passassimo all'oggi, potremmo osservare la stessa cosa: dopo mesi di lotta pacifica, decine di migliaia di militanti no-TAV si ripresero con la forza (usata in modo assai controllato, più annunciata che praticata) il proprio territorio in Val di Susa, ma solo dopo esserne stati brutalmente scacciati dall'apparato poliziesco statale, con una violenza spropositata il cui vero fine era impaurire e dividere. E, analogamente, il movimento contro la base Dal Molin a Vicenza ha mantenuto impeccabilmente la sua caratterizzazione pacifica e lo continuerà a fare fin quando potrà espandere la propria azione senza aggressioni da parte dei poteri statali: se tale assalto ci dovesse essere, probabilmente il movimento farà uso, in maniera intelligente e controllata, del suo *diritto di resistenza*. Anche queste caratteristiche localizzano i movimenti, dal '68 ad oggi, anni-luce distanti dalle teorie e dalle pratiche del *partito armato*: che invece si muove sul simbolico, sul colpire per primo e a freddo, attaccando feticci del potere, con modalità spesso incontrollabili o sproporzionate tra cause ed effetti; che usa la *violenza come programma politico*; che non vuole rimuovere ostacoli ma casomai crearne di ulteriori per spingere le

masse "inerti" alla ribellione; che non permette a nessuno, che non sia il ristretto nucleo dirigente brigatista, di valutare e di decidere collettivamente sull'eventuale uso della forza.

Però, tornando indietro nel tempo al "decennio rosso", sarebbe un'inutile ipocrisia occultare quel certo degrado che, a proposito dell'uso della forza, si introdusse nei movimenti - ma soprattutto tramite la pratica di alcuni gruppi della sinistra antagonista - inserendovi modalità di tipo simbolico, esemplare, quasi *educativo* o *estetico*, che sovente non apparivano più finalizzate a difendere spazi o a resistere all'annullamento ma all'affermazione della propria alterità, assumendo a volte caratteri di teatrale *didattica per le masse*.

Non c'è dubbio che in qualche fase il rischio di trasformare l'uso della forza, da strumento delicato da usare con cautela e moderazione a aspetto programmatico per esibire il proprio antagonismo, sia stato incombente nell'azione della sinistra anticapitalistica degli anni '70: e al suo interno un certo scambiare mezzi con fini, una enfattizzazione dello scontro con l'avversario che a volte finiva per diventare quasi un conflitto privato tra la struttura poliziesca statale e i gruppi della sinistra extraparlamentare.

Nell'insieme, però, mi sento di dire che, guardando i movimenti e la sinistra antagonista nell'arco del "decennio rosso", la linea divisoria che passa, nell'uso della forza e della resistenza all'avversario, tra le pratiche di massa e quelle clandestine da "partito combattente" sia sempre rimasta in bella vista: e non a caso, se durante il '77 il brigatismo riscuoteva una certa generica simpatia e solidarietà in alcuni settori del movimento, entrambe svanirono rapidamente dopo l'ucci-

sione di Moro, quando il "partito armato" mostrò definitivamente la sua vera faccia e le reali intenzioni che lo animavano; e da quel momento le poche centinaia di brigatisti, attivi o collaboratori, si ritrovarono completamente isolati.

Ora, se facciamo un salto in avanti di decenni e arriviamo alla clamorosa esplosione del movimento altermondialista a Genova, sembrerebbero passati secoli. Il tipo di aggressione subita in quella circostanza da centinaia di migliaia di persone - molti giovanissimi/e alla prima vera e grande esperienza politica - appare inaudita sia in sé sia confrontata con le forme della repressione dei movimenti e delle manifestazioni negli anni '70. Una *mattanza* del genere, di massa e senza scampo, i pestaggi universali, le torture a Bolzaneto, il criminale assalto alla scuola Diaz, l'esibizione sfrontata della più beccera propaganda fascista da parte di interi reparti polizieschi non sono riscontrabili in nessun passaggio, pur cruento, del "decennio rosso".

E ciò malgrado la risposta del movimento, in quella occasione ma anche nei mesi successivi, fu sorprendente, ultra-pacifica, senza sbavature o divisioni di rilievo. Persino l'uso della forza da parte del cosiddetto "blocco nero" (peraltro del tutto estraneo al Social Forum che aveva organizzato la grande contestazione al vertice del G8) investì solo oggetti e cose, non facendo alcun danno significativo a poliziotti, carabinieri o cittadini qualsiasi.

Perciò mi apparve subito stridente, fuori luogo e strumentale - e infatti mi capitò di reagire (lo feci personalmente; lo facemmo in generale come Cobas) aspramente con articoli e discorsi all'epoca - la polemica innescata nel movimento, e intorno ad esso, tre anni

dopo da Fausto Bertinotti con la scoperta del valore epocale della cosiddetta *non-violenza* e della necessità e assoluta urgenza, ad avviso del leader maximo del Prc, che i no-global e tutta la sinistra la facessero propria, lì ed allora, ma anche ovunque ed in ogni tempo.

Nel gennaio 2004, decisamente a freddo e senza che alcun evento specifico lo avesse sollecitato, Bertinotti - che aveva da poco avviato la riconversione del Prc verso l'alleanza con l'intero centrosinistra al fine di battere il governo Berlusconi nelle elezioni del 2006 - impose all'intero movimento italiano, e alla sinistra antagonista in particolare, un surreale dibattito su violenza/non violenza: discussione che nelle settimane successive, a partire dalle pagine del quotidiano del Prc "Liberazione", era poi andato via via mutando di oggetto e di obiettivi.

All'inizio l'allora segretario del Prc pareva voler imporre addirittura un dibattito-querelle di stampo epocale, ruotante su una tesi che potrei così sintetizzare: *"Fino al secolo scorso la violenza poteva forse aver senso in chiave emancipatrice, pur con tutte le tragedie e i danni provocati, ma ora ha solo aspetti negativi e va totalmente abbandonata, e per sempre"*. In una seconda fase temporale, però, la polemica si era spostata su una specie di singolare revival di conflitti novecenteschi tra comunisti e socialdemocratici a proposito del potere e della presa del potere, facendo confusamente coincidere - almeno nelle esternazioni bertinottiane e del gruppo dirigente del Prc - potere con violenza e viceversa; arrivando poi in una terza e ultima fase, a ridimensionare il tutto, rifluendo modestamente in raccomandazioni di buon senso casalingo sulla opportunità di evitare il ricorso alla violenza "qui ed ora".

Parò uso, a posteriori, di questa discussione - che comunque coinvolse più o meno l'intero movimento altermondialista e no-war italiano, nonché gli altri movimenti in campo e l'intera sinistra "radicale" - perché ci è utile per approfondire l'approccio generale del movimento no-global internazionale ai temi dell'uso della forza, della "presa del potere", del diritto di resistenza (in particolare di quella armata), della cosiddetta *spirale guerra-terrorismo* e di alcuni altri problemi strettamente connessi a tali tematiche.

Come già detto, non c'erano motivi oggettivi che spingessero ad avviare una bagarre con tanta enfasi a favore dell'assoluto ripudio della *forza* (è il caso di usare tale sostantivo, visto che i signori della guerra, anche quando sono promotori della violenza più micidiale - vedi Iraq o Afghanistan - respingono con sdegno la parola "violenza" e parlano piuttosto di *uso legittimo della forza*), soprattutto nei confronti dei movimenti no-global e no-war o di quelli territoriali e di scopo, che non erano, e non sono, nemmeno sfiorati da derive violente, né facevano o fanno ricorso a ripetuti atti di forza.

Nei fatti, il movimento di Genova venne letteralmente aggredito e massacrato in piazza, alla Diaz e a Bolzaneto ma non reagì con rappresaglie di alcun genere. Chiunque abbia vissuto gli anni '60 e '70 non ha difficoltà ad immaginare cosa sarebbe successo allora, in risposta ad una eventuale e analoga violenza poliziesca. È il caso poi di ricordare che nel periodo intercorrente tra la mattanza di Genova e l'inizio del 2004 - data della polemica, si erano effettuate decine di manifestazioni ultra-pacifiche, senza che mai ci fossero stati danni a individui o a cose. e non sto parlan-

do solo dei no-global e dei no-war, perché anche in asperissime lotte popolari o sindacali, come a Scansano o nel caso dei ripetuti scioperi degli autoferrotranviari e dei metalmeccanici, pure vissuti con forti tensioni e sacrosanti furori a causa dell'arroganza delle controparti, tutto si era svolto senza alcun cenno di violenza.

A dire il vero, gli elementi scatenanti della improvvisa e sproporzionata enfaticizzazione della *non-violenza integrale* sembrarono essere di puro carattere casalingo e di bassa cucina pre-elettorale. Ci fu l'utilizzo strumentale dell'argomento per prendere le distanze dalle aree più radicali, soprattutto dai Disobbedienti e dai Cobas, in vista della futura, auspicata collocazione governativa del Prc; e il desiderio, sempre nella stessa chiave rassicurante e perbenista verso gli alleati del centrosinistra, di allinearsi alle nefaste teorie statunitensi sul carattere globale ed epocale del cosiddetto "terrorismo". Tale pasticcio domestico finì per raggrumarsi intorno alla tesi di una presunta spirale guerraterrorismo (con il secondo ad incrementare la prima) e al conseguente salto di qualità nell'uso degli strumenti bellici da parte degli Usa e dei loro alleati, che avrebbe reso suicida da allora in poi, e per tutto il futuro prevedibile, l'uso della forza e il rispondere colpo su colpo.

L'argomento, in base a cui l'incrudimento della potenza distruttiva degli strumenti di guerra a disposizione del Potere renderebbe inevitabile il ripudio dell'uso della forza da parte di coloro che ad esso resistono, è stato sollevato ripetutamente nella storia dei movimenti operai e antagonisti ai sistemi dominanti: persino Engels arrivò a domandarsi se l'uso dei fucili automatici da parte dell'esercito non annullasse qualsiasi possibilità per le rivoluzioni o insurrezioni popolari.

Ma, in realtà, a togliere serietà a questo tipo di contestazione dell'uso della forza, sarebbe bastato (allora come oggi) dare uno sguardo obiettivo in giro per il mondo ed osservare ad esempio la resistenza irachena, per verificare per l'ennesima volta che nessuna potenza militare, per quanto si possa considerare la più grande di tutti i tempi come quella statunitense, può considerarsi inarrestabile se cerca di calpestare con la forza popoli che non vogliono sottomettersi. Appare ben difficile negare il fatto che è stato proprio l'uso della forza da parte della resistenza irachena (o di quella afghana) a mettere in crisi l'occupazione militare statunitense; e comunque, oggi come ieri, ovunque l'occupante abbia fatto ricorso brutalmente alla violenza delle armi, rarissimamente un popolo ha potuto resistere con metodi non-violenti o liberarsi rinunciando a far alcun ricorso alla forza, giustificando il suo pacifismo integrale con il fatto che il nemico aveva a disposizione armi più potenti e micidiali.

Ancora più inconsistente appare un altro argomento, molto usato in questi ultimi anni dentro e intorno al movimento italiano, a favore della riscoperta della integrale non-violenza sul modello gandhiano. Si tratta di quella teoria, davvero strampalata, in base alla quale se si fa uso della forza una volta, poi ci si abitua e si degenera umanamente e collettivamente: cosicché, nel caso si giungesse al potere, lo si eserciterebbe, per coazione, in maniera violenta. Argomentazioni del genere equivalgono a dire che chi ruba o uccide una volta, indipendentemente dalle cause, dal contesto e da eventuali condizioni estreme, poi è portato a farlo per sempre. Ora, sarebbe sufficiente guardare al caso della Resistenza italiana per annullare una tale, incon-

sistente tesi: perché, come è ben noto, quest'ultima fece diffusamente uso della forza, senza che poi, una volta instaurata la Repubblica, gli ex partigiani prendessero d'assalto il Parlamento o imponessero il dominio "comunista" con la forza; e viceversa, la rivoluzione iraniana di Khomeini contro lo Scià fu complessivamente pacifica nel suo evolversi, quasi gandhiana, ma poi, una volta vittoriosa, introdusse un potere, tuttora perdurante, davvero brutale e violento.

Perciò anche quando in questi anni, nel movimento no-global e intorno ad esso, si è usato in modo profondamente errato la categoria *terrorismo* per condannare attentati che, ad esempio in Iraq e in Afghanistan, facevano, e fanno, vittime anche tra i civili - e che sono invece (a differenza ad esempio dalla strage delle Twin Towers o delle bombe sui treni in Spagna, da parte di Al Qaeda) azioni belliche, seppur spietate - si è spesso finto di ignorare che attentati con vittime civili non sono affatto novità nella storia delle resistenze popolari del Novecento.

Non si può dimenticare ad esempio che sia la Resistenza algerina sia quella vietnamita (verso le quali ci fu il sostegno e il consenso di pressochè tutte le forze della sinistra internazionale dell'epoca, e anche di molti sinceri pacifisti di impostazione laica o religiosa) fecero ampio uso di attentati, provocando ripetutamente molte vittime civili. Merita di essere citata al riguardo l'affermazione, passata alla Storia per la sua icastica e brutale chiarezza - fatta dopo un micidiale attentato ad Algeri che provocò una settantina di morti tramite una borsetta piena di esplosivo lasciata in un locale pubblico da una ragazza della Resistenza - di un comandante del Fronte di liberazione naziona-

le algerino, in risposta alla ondata di indignazione che si scatenò in Francia: *"Dateci qualcuno dei vostri bombardieri e dei vostri carri armati e noi vi daremo volentieri le nostre borsette esplosive"*.

In termini crudamente espliciti, la frase fotografava una realtà ancora operante: forme assai dure e certamente spietate di resistenza non sono il segno di una particolare crudeltà da parte di quest'ultima ma il tremendo e difficilmente evitabile prodotto di una enorme sproporzione tra le forze che operano in un preciso campo bellico, ove chi subisce gli effetti delle bombe tirate dall'alto, finisce per usarne di assai meno sofisticate e potenti, ma ugualmente mortali, a terra. D'altra parte, tornando ad esempio all'Iraq, prima che vi esplodesse la resistenza armata come stavano andando le cose? C'era una qualche speranza che gli Usa se ne andassero pacificamente? Neanche una su un miliardo; anzi, era nell'aria l'invasione della Siria o dell'Iran. Fattala franca di nuovo, i bellicisti Usa e i loro alleati sarebbero andati avanti. E invece la resistenza armata li ha fatti impantanare (come in Afghanistan), e i fantasmi del Vietnam, gli unici che davvero impauriscono gli Stati Uniti, hanno ripreso a turbare i sonni del Potere più forte del mondo.

Alla luce dell'inconsistenza degli argomenti a favore della non-violenza integrale - le tesi secondo le quali qui e ovunque, ora e sempre, e anche nelle condizioni più brutalmente dittatoriali, non si debba mai fare uso della forza o della resistenza armata per liberarsi dall'oppressore - e della loro distanza dalla realtà (quale non-violento, aggredito per strada da un avversario non disposto a ragionare, rinuncerebbe a difendersi se fosse in grado di farlo?), mi è capitato di fare

un parallelo tra un certo *cretinismo forzuto*, che un po' circolò nel '68, in base al quale una lotta era tanto più rilevante quanto più faceva uso della forza, e un opposto *cretinismo non-violento* secondo cui un qualsiasi ricorso alla forza - il cui diritto, in casi di oppressione dittatoriale o di invasione e occupazione militare, è riconosciuto peraltro da tutta la giurisprudenza internazionale - ne squalifica automaticamente i protagonisti.

Però, se usciamo dal contesto italiano e guardiamo alle discussioni, ai documenti e soprattutto alle pratiche del movimento altermondialista globale, le cose sono decisamente più chiare e direi che non ci sono significative tracce degli *opposti cretinismi* succitati. Persino dopo lo sconvolgimento provocato dagli attentati dell' 11 settembre alle Twin Towers, il successivo Forum mondiale del gennaio 2002 a Porto Alegre riuscì a trovare l'equilibrio e la lucidità per non piegarsi al martellante diktat del pensiero unico dei padroni del mondo, che spingeva l'umanità a considerare cancellate, grazie al sangue versato da migliaia di cittadini innocenti, le enormi responsabilità Usa nella diffusione della violenza nel mondo, fornendo pure agli Stati Uniti l'incarico di *giustizieri universali*.

Sia il documento generale che uscì dalla Assemblea conclusiva dei Movimenti sociali sia il materiale emerso dalle varie plenarie e seminari sulla guerra, seppero inquadrare l'eschecrabile attentato di Al Qaeda in una cornice che individuava negli Usa e nelle principali centrali del potere economico e politico neoliberista le fonti dello scatenamento della guerra, permanente e globale, sotto la spinta di un imperialismo che, indebolito sul piano economico e seriamente minacciato nella propria egemonia, aveva deciso di

fare ricorso massiccio alla guerra come unica arma che gli fornisse ancora incontrastata potenza.

I documenti e le discussioni condannarono contemporaneamente il *terrorismo di Stato*, che promuoveva la guerra e le occupazioni militari con i suoi potentissimi strumenti, e il terrorismo di Al Qaeda: ma in un quadro analitico che non equiparava le responsabilità né dava alcun credito (anzi la smantellava) alla tesi secondo la quale il secondo terrorismo avrebbe provocato il primo, a causa di quel meccanismo già citato che, un paio di anni dopo, varie forze avrebbero chiamato "spirale guerra-terrorismo". Invece, le responsabilità primarie venivano ben individuate nell'azione globale del neo-liberismo e in particolare del suo Stato-guida, dell'imperialismo statunitense.

È importante sottolineare come, neanche nei momenti più tremendi dell'offensiva del pensiero unico liberista contro il "terrorismo" (termine via via esteso a coprire qualsiasi forma di resistenza armata contro il sistema dominante), il movimento altermondialista e no-war sia mai approdato a conclusioni analoghe a quelle predicate da una parte del movimento italiano: e cioè la richiesta di un ripudio universale dell'uso della forza e la condanna di qualsivoglia ricorso alle armi in qualsiasi circostanza.

È vero che nel documento costituente dei Forum Mondiali, in quella Carta di Porto Aiegre del 2001 che contiene i principi basilari del WSF, vi è un richiamo all'uso di strumenti pacifici per la lotta contro il liberismo, la guerra, il razzismo e il patriarcato: uso che peraltro ognuno/a di noi auspicherebbe e desidererebbe per tutti/e nel lungo e tortuoso processo verso "l'altro mondo possibile". Ma i vari tentativi, che si sono

ripetuti in questi anni, di giungere ad una qualche forma di condanna dell'uso della forza, e in particolare della resistenza armata, indipendentemente dalle circostanze e dalle diverse condizioni, le pressioni affinché si inserisse tra i principi fondanti dei Forum e del movimento antiliberista la non-violenza integrale e assoluta, sono stati sempre infruttuosi e diffusamente respinti.

È altrettanto vero che in varie circostanze - soprattutto per i casi dell'Iraq e dell'Afghanistan - è mancato nel movimento internazionale (e tanto più in quello italiano) un vero moto corale di solidarietà e di sostegno dichiarato alla resistenza popolare. Certamente alcune forme di lotta contro le occupazioni in quei paesi (ma anche riguardanti le modalità di lotta di alcune importanti organizzazioni palestinesi) non hanno avuto consenso, per la loro spietatezza e indifferenza alle sorti delle vittime civili, nelle fila del movimento antiliberista. Credo però che, in generale, a far mancare un sostegno esplicito a favore di tali resistenze non abbiano contribuito solo i dissensi sui metodi di lotta usati varie volte (attentati suicidi, bombe nei luoghi di culto religioso, massacri di civili usati per creare panico e ingovernabilità, autobus saltati in aria pieni di bambini, ecc.) ma anche un senso di forte distanza rispetto ai programmi generali e alle impostazioni ideologiche, politiche e sociali delle forze più significative della resistenza, in Iraq, Afghanistan o anche Palestina.

Ora, ovviamente, l'impostazione politica e culturale delle leadership che si battono contro le occupazioni militari non dovrebbe essere il criterio di giudizio per decidere a chi debba andare la solidarietà dei movimenti antiliberisti; e in generale, infatti, ben po-

chi all'interno del movimento no-global negano a forze, di cui pur non condividono l'impostazione (siano i talebani o Hamas o alcune componenti religiose della resistenza irachena), il diritto a resistere con i mezzi a disposizione: però, in genere, non si va oltre questo riconoscimento e non si arriva ad appoggiare direttamente queste resistenze o ad avviare con esse rapporti di un qualche genere.

Questo però, lo ripeto, ha poco a che fare - mi sembra - con il ripudio dell'uso della forza o della resistenza armata. Credo che, per esempio, se venisse attaccato militarmente, con un intervento magari esterno di appoggio da parte degli Usa, il legittimo governo venezuelano o quello boliviano, assai probabilmente l'intero movimento altermondialista darebbe di buon grado il proprio sostegno - e fornirebbe la massima solidarietà, il pieno appoggio e forse anche la compartecipazione materiale - a qualsiasi forma di resistenza, anche armata o in ogni caso facente uso della forza dichiaratamente, avviata dai governi e dai popoli aggrediti.

Riassumendo, si potrebbe dire che l'impostazione generale su questi temi della maggioranza del movimento no-global internazionale prevede la scelta indiscussa di strumenti di lotta pacifici, ovunque ci siano le condizioni e gli spazi per un conflitto democratico; ma non escluda, laddove questi spazi siano preclusi, l'uso controllato e accorto della forza, e anche degli strumenti militari, per resistere efficacemente ad aggressioni violente e respingerle.

Non è facile dare una definizione sintetica e onnicomprensiva della *forma-movimento*, anche perché essa si è andata evolvendo e trasformando in maniera rilevante, anche solo facendo riferimento alle esperienze italiane degli ultimi quaranta anni. Prima del '68, il termine veniva raramente usato e comunque era più o meno inquadrabile nella cornice della tradizione comunista, di quella leninista e terzinternazionalista in genere. Per esse, la distinzione tra lotta politica ed economica era netta e il termine "movimento" di per sé non era preso in considerazione, se non per definire episodici e momentanei moti di massa e di piazza. Relativi equivalenti di linguaggio e di pratica, negli ultimi decenni dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, possono essere considerati la lotta sindacale, lo sciopero generale, l'azione popolare di masse in movimento. Ma in ogni discussione nel merito di questi aspetti del conflitto di classe, la distinzione e la delimitazione dei confini per la lotta spontanea o sindacale o economica erano sempre ben precise: l'idea che un movimento di massa potesse avere un diretto connotato politico e soprattutto vivere con una certa

continuità, al di là dell'esplosione episodica e di breve durata, elevando in progressione il proprio tasso di politicità e di visione generale del conflitto, appariva più o meno un'eresia.

A dire la verità, il termine non venne usato significativamente neanche negli scritti di Rosa Luxembourg che una certa agiografia marxista più radicale ha sovente descritto come una specie di proto-movimentista: e men che meno apparve in essi una qualche elaborazione organica che ci faccia intravedere un'analisi di possibili forme-movimento; quando la grande rivoluzionaria tedesca si "sbilanciava" in un certo ridimensionamento del ruolo taumaturgico del Partito, si riferiva più che altro alla possibilità che un movimento sindacale (questo era il riferimento più prossimo a ciò che oggi chiamiamo movimento) potesse superare le barriere dell'economicismo e porre generali problemi politici. A volte questa possibilità era attribuita dalla Luxembourg a quel vero e proprio *mito dello sciopero generale* che, all'epoca, assumeva spesso tra le fila marxiste e anarchiche caratteri epici, da pre-insurrezione possibile.

Nemmeno nel sindacalismo rivoluzionario di matrice anarchica o consiliarista si trova qualche antecedente di ciò che oggi viene spregiativamente chiamato "movimentismo". In polemica con i sostenitori della massima centralità del Partito nei processi di trasformazione sociale, il sindacalismo libertario riteneva che l'unico effettivo livello politico raggiungibile dalle masse si realizzasse attraverso una attività sindacale radicalmente anti-sistema: e cioè che il puro conflitto nei posti di lavoro, nelle categorie lavorative e a partire dagli obiettivi economici, se condotto in

maniera intransigente, fosse destinato ad assumere la vera valenza politica e fosse da perseguire rifiutando la separazione tra un livello economico - facilmente riassorbibile dal sistema e affidato a sindacati che oggi definiremmo "concertativi" - ed un livello politico da riservare ai partiti della classe operaia e popolare, sicure prede dei meccanismi parlamentari.

Mi sento di poter dire che la forma e la teorizzazione del *movimento politico di massa nasce nel/con il '68*. È soprattutto l'aggettivo che va preso in considerazione perché è ciò che, per la maggioranza delle correnti teoriche del Sessantotto, fa la differenza tra i movimenti di massa, economicisti e limitati nella loro portata, dell'Ottocento e della prima parte del Novecento, e la grande novità sessantottesca. Definire il '68 un movimento politico significò innanzitutto farlo uscire dalla *minorità*, dalla *infanzia* dei movimenti di trasformazione, considerarlo *adulto e in grado di camminare da solo*, senza l'onnipotente guida del Partito, della coscienza per definizione, del platoniano "governo dei custodi", nocchiero di masse di per sé incapaci di riconoscere cosa sia meglio per sé e per il mondo.

Insomma, la forma-movimento del '68 fu qualcosa che sussunse in sé le funzioni di coscienza e di autoconsapevolezza, senza delegarle più all'esterno. Persino i sostenitori del ruolo ineliminabile e cruciale del Partito-coscienza dovettero ammettere (o comunque, bon gré mal gré, accettare) che il movimento potesse compiere un cammino completo di auto-emancipazione, giungendo progressivamente ad avere una strategia per la trasformazione dell'esistente, trovando cammini facendo alleanze, obiettivi organici e generali, programmi anti-sistema. Anche le impostazioni teoriche

più tradizionalmente leniniste, trotskiste, maoiste, terzinternazionaliste in genere, accettarono, almeno in una prima fase, di piegarsi al ridimensionamento del ruolo del gruppo politico complessivo al più come possibile *avanguardia interna* dei movimenti, cioè a parte di essi, costretta a riconoscerne la sovranità e traente da essi la legittimazione. In altri termini, alla forma partitica il movimento concedeva al più - ma con l'avvertenza che si trattava di una partita tutta da giocare e a rischio per chi aveva la presunzione di poter svolgere tale ruolo - la possibilità di avere una funzione maieutica, di fare da levatrice di idee, strategie e forme di lotta, di cui però unico giudice supremo e inappellabile restava il movimento, le sue strutture universali, le sue assemblee non aggirabili.

E questo riconoscimento collettivo alla nuova forma-movimento derivò dall'universale constatazione della peculiarità di esso rispetto alle vigenti e dominanti forme politiche esterne, e cioè della sua mirabile capacità di fondere l'agire politico dei *partecipanti con la loro natura sociale*, fornendo ad essi una coscienza e una potenza comune, e mettendo in crisi ed attaccando una politica istituzionale fondata invece sulla scissione tra l'essere sociale, con i suoi concreti bisogni, e la sua astratta rappresentazione politico-parlamentare.

Osservando il Sessantotto con lo sguardo dei movimenti odierni, è essenziale sottolineare come la forza che si era coagulata in quella forma-movimento derivava dal vero e proprio ciclone provocato da esso non solo in generale nella società ma in particolare nelle forme organizzative politiche, sociali e sindacali della scuola, dell'università e dell'intero mondo del lavoro.

Se ad esempio facciamo un paragone con il processo di formazione del Movimento dei Forum mondiali, e in particolare di quello italiano nato durante la primavera del 2001 nella preparazione dell'anti-G8 di Genova con la costituzione del GSF (Genoa Social Forum), noteremo che si tratta di una forma-movimento con caratteristiche ben diverse da quelle del '68.

Il movimento no-global si è costituito assomigliando, più che ad un movimento unico, compatto e dotato di strutture proprie e del tutto autosufficienti, ad una Alleanza anti-liberista, stipulata tra una miriade di associazioni, sindacati, reti, partiti e gruppi politici, che ne hanno fornito l'ossatura più o meno permanente. Per giunta, si può dire che una parte significativa di queste aree, reti e strutture sono state addirittura rivificate dall'esperienza del movimento altermondialista, ne hanno tratto nuova linfa e rinnovati argomenti, oltre che una maggiore disponibilità al dialogo e alla "contaminazione".

Niente a che vedere, dunque, con la travolgente e traumatica spontaneità di costituzione dei grandi agglomerati sociali del '68, a livello nazionale e internazionale, o, per la sola Italia, del movimento del '77, ove, al contrario di quello che abbiamo visto nell'ultimo decennio, le pre-esistenti organizzazioni vennero disgregate e fagocitate, o quanto meno messe in seria crisi. Il Sessantotto in particolare smantellò totalmente le vecchie e coriacee strutture studentesche e universitarie, mise in salutare crisi tutta la sinistra radicale dell'epoca ma interrogò pesantemente anche le forme classiche del movimento operaio, partiti comunisti e socialisti compresi, oltre che l'intero sindacato confederale, e la Cgil in particolare.

E la bufera non risparmiò nessuna delle strutture istituzionali della democrazia parlamentare e partitica, con il loro "inciucio" permanente, certo assai meno palese di oggi, ma comunque già operante tramite la tacita divisione del lavoro tra due partiti, la Dc e il Pci, che per evidenti ragioni internazionali non potevano cooperare al governo nazionale, ma di fatto si erano divisi equamente i settori di controllo, esercitando piena e spartitoria egemonia sulle classi padronali e su quelle popolari.

La ragione fondamentale della radicale ostilità al '68 - che prima spinse il sistema a rifiutare l'ipotesi di assorbire il movimento e i suoi contenuti al fine di provocare una rigenerazione delle istituzioni, e successivamente a cercare in maniera ossessiva di cancellarne ogni traccia e ogni lascito - non è da ricercare solo nell'anticapitalismo presente in molti degli obiettivi del Sessantotto, ostili al dominio del profitto, della merce e del mercato; ma anche nella potentissima carica anti-gerarchica e anti-oligarchica della forma-movimento, che provò a delegittimare ogni modalità della politica separata di Palazzo: quella politique politicienne che annullava gattopardescamente ogni possibilità di democrazia partecipativa, consentendo al "popolo buè" di votare una tantum ma richiudendosi il giorno dopo negli empirei parlamentari per decidere, separatamente e consociativamente tra le varie forze partitiche, come ruminare e metabolizzare l'espressione effimera della volontà popolare espressasi nel voto.

Coloro che sostengono la tesi di una netta scissione tra una prima fase di vero movimento (concentrato nella prima parte del '68 o al più nel solo *anno mirabilis*) ed un seguito di degenerazione "gruppettara",

affermano pure, in genere, che tale funzione eversiva nei confronti della democrazia delegata e della politica partitica durò troppo poco per avere effetti davvero dirimpenti. E certamente c'è del vero, notando quanto la successiva frammentazione in gruppi e gruppetti politici abbia attenuato l'impatto della forma-movimento e della sua potente contestazione alle ipocrisie e ai mascheramenti della democrazia parlamentare.

Non bisogna però dimenticare che comunque, anche negli anni tra il '69 e il '77, la forma-movimento conservò, seppur ridimensionata, la sua forza effettiva e simbolica, riaccendendosi sovente sotto la spinta di una diffusa politicizzazione di massa e rimanendo comunque punto di riferimento obbligato anche per le strutture che avevano scelto la forma-partito come tentativo di supplenza alle difficoltà dei movimenti, in una fase assai più cruda e pericolosa per i settori popolari rispetto al *momento magico del '68*.

E la sottesa contestazione alla democrazia parlamentare e ai suoi imbrogli restò una minaccia permanente per un sistema ingessato e corrotto, conservando una forte, seppur a volte carsica, carica eversiva, mai completamente dilapidata: al punto che la tomba dei gruppi della sinistra extraparlamentare finì per essere proprio il cedimento su questo terreno, quando nel 1976 Lotta Continua, Avanguardia Operaia e il Pdup-Manifesto cercarono di mettere in liquidazione un decennio di lotte anti-istituzionali, presentandosi alle elezioni politiche con la lista di Democrazia Proletaria, che si poneva il velleitario obiettivo di essere la componente più radicale di un ipotetico *governo delle sinistre*, insieme agli avversari storici del Pci e del Psi. E non a caso, proprio da quel disastro eletto-

rale prese l'avvio il tentativo di rifondare nello *scandaloso '77* un vero movimento che recuperasse, radicalizzandone i contenuti, la carica di democrazia diretta e di autorganizzazione del '68.

D'altra parte è un errore prospettico vedere nell'inizio del '68 un movimento completamente *in fusione* - usando la terminologia di Jean Paul Sartre - assolutamente puro, privo di divisioni correntizie e dotato di trasparenti strutture decisionali di vera democrazia diretta. È fuor di dubbio che l'*Assemblea generale decisionale* e le Commissioni di lavoro sui vari temi, i Comitati di facoltà e di scuola, i Coordinamenti universitari, d'altra parte è un errore prospettico quello di vedere nell'inizio del '68 un movimento completamente *in fusione* - usando la terminologia di Jean Paul Sartre - assolutamente puro, privo di divisioni correntizie e dotato di trasparenti strutture decisionali di vera democrazia diretta. È fuor di dubbio che l'*Assemblea generale decisionale* e le Commissioni di lavoro sui vari temi, i Comitati di facoltà e di scuola, i Coordinamenti universitari, costituirono nell'insieme un potente e assolutamente innovativo progetto di democrazia diretta e universale, in cui ogni singolo militante del movimento poteva incidere, decidere, controllare le decisioni e le applicazioni di esse.

Chiunque abbia una pur minima esperienza di movimenti in essere, sa che è dalla qualità delle loro assemblee, dei loro momenti di decisionalità collettiva che si può valutare lo spessore: e l'elemento cruciale riguarda in genere il tasso di consapevolezza che ogni partecipante a questi passaggi democratici avverte in merito alla sua capacità/possibilità di incidere davvero sulle scelte collettive. E non stiamo parlando

solo del diritto di parola che l'assemblea offre ad ognuno, per fare le proposte e mettere in votazione qualcosa di rilevante: ma più in generale della sensazione comune che nulla di quanto si è deciso o si deciderà prescinde dalla volontà collettiva ed è precostituito, come invece accade nella democrazia parlamentare e partitica.

È pur vero, però, che questo funzionamento ideale operò nel '68 per un tempo relativamente breve. Di fronte alle prime difficoltà e alla totale sordità e ostilità delle controparti, la costituzione, prima in correnti ideologiche e politiche (in buona parte preesistenti) e poi in gruppi partitici stabili, di settori consistenti di movimento introdusse nei suoi delicatissimi meccanismi decisionali delle deformazioni di notevole intensità. Certo, anche all'inizio le dinamiche assembleari non furono esenti da storture: il leader più abile a parlare, quello con maggior esperienza politica precedente, il più autorevole (e magari autoritario: non fu un caso se il numero di donne nella leadership dei movimenti sessantotteschi fu bassissimo) o più carismatico finiva per avere spesso la meglio e per distorcere in maniera non irrilevante i processi decisionali.

Ma, alla fin fine, anche il leader più abile doveva comunque sottoporsi ripetutamente (e senza paracadute) al vaglio di assemblee attente e per niente disposte a fare sconti a coloro che non sapevano interpretare la volontà generale. Moltissime volte l'impressione che io ebbi, esponendomi ripetutamente al giudizio assembleare, fu che i leader, veri o aspiranti tali, finissero per essere al servizio della volontà generale e che dovessero piegarsi ad essa, cercando di interpretarla al meglio: fossero insomma, in fin dei conti, uno stru-

mento, seppur consapevole, nelle mani della massa dei militanti del movimento.

Però, questa prima fase nascente, quando il movimento era un crogiuolo, un *melting pot di esperienze, radici sociali, culture, provenienze*, espresse regole e modalità effettivamente diverse da quel che accadde in un secondo tempo, quando non si trattò più di confrontare liberamente tesi e proposte di fronte ad un corpo militante coeso e solidale, ma si cominciò a sentire la presenza delle correnti politiche precostituite, non più disposte a mettersi in gioco per misurare la forza di questa o quella ipotesi o proposta, ma entrate in gara, con le rispettive "truppe", per far prevalere ardatamente la propria forza organizzata. Lì si vide che in effetti la democrazia assembleare e diretta, la *democrazia di movimento*, era davvero molto delicata e fragile, manipolabile non quanto quella rappresentativa e parlamentare ma nemmeno immune da vizi e storture.

A suo tempo non si riuscì a difendere quei meccanismi assembleari da movimento in fusione; però, come ebbe a scrivere brillantemente una volta Raul Mordenti, anche se allora noi non riuscimmo a scoprire "come difendere la *democrazia di cristallo* del movimento, tuttavia è già qualcosa sapere che quella democrazia è fatta di cristallo e non di merda; ed il fatto che la merda sia più difficile a frantumarsi, più elastica, più duratura, non ce la deve rendere preferibile al cristallo".

Forse, però, ci si fermò troppo a rimirare il cristallo, invece che studiare i meccanismi per renderlo un po' più resistente. C'è da domandarsi come si spieghi, ad esempio, che il movimento nel '68 non fece seri tentativi di darsi ad esempio una struttura assemblea-

re in grado di prendere decisioni a livello nazionale, valide per tutto il movimento in lotta, almeno nelle Università, attraverso ad esempio l'elezione di delegati di facoltà e di ateneo, con mandato vincolante e a rotazione, in grado di ritrovarsi periodicamente per varare un programma di obiettivi e iniziative comuni.

Una risposta possibile ci rimanda a quella che fu ed è una forte critica al Sessantotto come movimento *non interessato agli obiettivi intermedi, alle conquiste parziali*, alle vertenze settoriali, ma intenzionato a provocare grandi cambiamenti nella società, nei diritti e nelle istituzioni con la pura forza della propria pressione ideologica, culturale e simbolica: e dunque non disposto ad entrare "nei dettagli", anche per paura di dividersi sul "qui ed ora" e di spezzettare la grande forza del movimento in fusione. È un'ipotesi piuttosto convincente: in effetti l'urgenza e l'imprescindibile necessità di trovare meccanismi decisionali trasparenti, efficaci, rapidi e non facilmente manipolabili deriva soprattutto dalla necessità di trattare con una controparte se si è all'opposizione rispetto a qualsivoglia struttura gestionale; o dal bisogno di prendere decisioni operative se si ha invece in mano la gestione di qualcosa.

Infatti, andando avanti di un ventennio, i primi due movimenti di massa a forte connotazione politica che - *passata "a nuttata" dell'impari*, e annichilente per i movimenti, scontro tra la struttura militare statuale e il "partito armato" - si riaffacciarono sulla scena con obiettivi decisamente più a portata di mano e *attagliati sul hic et nunc* rispetto a quelli sessantotteschi, articolarono la democrazia "di cristallo" assembleare con proposte più avanzate in quanto a operatività e trasparenza del processo decisionale.

Il primo fu il *movimento di massa dei lavoratori/trici* della scuola che segnò la nascita dei *Cobas*, su cui torno per segnalare il forte carattere innovativo, almeno per l'Italia, della strutturazione dei suoi processi decisionali, culminanti nell'Assemblea nazionale con pieni poteri costituenti ed esecutivi. Essa veniva formata attraverso una catena di elezioni dirette di delegati/e con mandato vincolante (revocabili e in genere a rotazione), che partiva dalla singola scuola e arrivava appunto all'Assemblea nazionale. Il meccanismo era massimamente controllabile, cristallino e fedelmente riproduttivo della realtà sociale da cui veniva innescato e traeva legittimazione. Il singolo *Comitato di Base della scuola* (*Cobas* ne è l'acronimo) era aperto a tutti/ e quelli che condividevano la lotta per la difesa e il miglioramento della scuola pubblica e delle condizioni dei lavoratori e che partecipavano in particolare allo scontro contrattuale in atto e alle varie forme di sciopero. Il numero degli iscritti/e al Comitato era rilevabile e controllabile da chiunque: e sulla base di tale numero, con un meccanismo proporzionale puro, si assegnavano i delegati/e per l'Assemblea provinciale. Questa, a sua volta, nominava, in base ai partecipanti, i delegati all'Assemblea nazionale, ove ci si esprimeva votando sulle varie proposte.

Ciò che muoveva una macchina così complessa - che fu realmente operativa a pieno regime per almeno un paio di anni, dall'inizio dell'87 alla fine dell'88 - era la necessità impellente di prendere decisioni sulla vertenza esplosiva in corso, alla quale partecipavano direttamente, o con un appoggio non militante, parecchie decine di migliaia di persone.

Qualcosa del genere tentarono nel 1990, *gli studenti della Pantera*, cioè del movimento universitario ri-

sorto all'improvviso dopo un silenzio di circa tredici anni, che improntarono due assemblee nazionali su questo schema (delegati dalle singole facoltà cittadine all'Assemblea nazionale), anch'essi alle prese con un obiettivo di grande portata strategica - fermare la riforma Ruberti che avviava l'aziendalizzazione dell'Università e la sua frantumazione come struttura nazionale unificata - ma certo assai più circoscritto di quelli sessantotteschi: con risultati però decisamente più modesti e confusi rispetto ai Cobas, dovuti forse alla inesperienza, al lungo periodo di stagnazione studentesca e sociale che aveva abbassato considerevolmente le abilità politiche diffuse, alle difficoltà di avere riscontri numerici precisi per i delegati ma soprattutto, credo, anche alla minor impellenza del raggiungimento dell'obiettivo rispetto all'esperienza dei lavoratori della scuola del biennio precedente.

A onor del vero, però, va anche ricordato che il meccanismo democratico del biennio Cobas durò, fedelmente al modello originario, fin quando si ebbe a che fare con un travolgente movimento di massa, che non aveva manifestato palesemente le divisioni ideologiche, culturali e politico-sindacali (che pure esistevano fin dall'inizio) delle sue componenti principali. Al momento delle prime vere difficoltà, di fronte alla necessità di scegliere una strategia verso la controparte, che si dichiarava disposta a trattare, e di "chiudere" sugli obiettivi, la divisione in correnti si cristallizzò rapidamente, più in fretta che nel '68, ridimensionando in poco tempo la portata del nuovo meccanismo decisionale e riportando l'assemblea a modalità piuttosto simili a quelle sessantottesche: anche se, è rimarchevole il fatto che i Cobas, pur divenuti un'organiz-

zazione a tutti gli effetti, a carattere sindacale, politico e sociale, abbiano mantenuto all'interno della propria struttura - caso più unico che raro - gran parte dello stesso meccanismo decisionale nel passaggio dai livelli locali a quello nazionale.

Facendo ancora un salto nel tempo e venendo ad oggi e all'osservazione delle forme-movimento dei movimenti antiliberisti e no-war, va innanzitutto messa in luce una innovazione metodologica che costituisce, più che una evoluzione o un mutamento, un vero e proprio *cambio di paradigma*. Infatti, nel movimento no-global e nei meccanismi dei Forum internazionali si sta sperimentando, con un certo successo, il passaggio dalla *democrazia per maggioranze alla democrazia per consenso*: in altri termini, si sta cercando di procedere non per opzioni che dividano e poi costringano a stabilire regole precise per contarsi e poter valutare chi è maggioranza e chi minoranza, ma per soluzioni ai problemi che ottengano il consenso a tal punto da non richiedere votazioni.

La democrazia per consenso può sembrare velleitaria/utopica o una mascheratura per sottrarre ai luoghi decisionali ogni operatività pratica: il buon senso, infatti, sembra dire che, di fronte a decisioni davvero importanti, non è pensabile che si possa trovare sempre l'accordo o che si possa attendere all'infinito finché non si trovi una soluzione che vada bene proprio a tutti/e. Ma alcune precisazioni, che sono anche spiegazioni sul metodo in sé, dovrebbero far capire che siamo di fronte ad una proposta di procedura democratica più sofisticata di quanto possa apparire a prima vista, e con effetti che possono essere rilevanti sull'intera visione del conflitto e dei processi di trasforma-

zione verso quello che più d'uno ha chiamato il *socialismo del XXI secolo*.

In primo luogo, usare *the consensus way* non significa aspettarsi o pretendere che tutti/e siano d'accordo: la procedura prevede che si vada avanti nella discussione e nel confronto fino a quando non compare una soluzione che soddisfa la netta maggioranza e che non ha l'opposizione radicale di chi non è d'accordo; in modo tale, cioè, che la minoranza in disaccordo, preso atto dell'orientamento di gran parte degli altri protagonisti della discussione e non ritenendo la decisione gravemente offensiva dei propri orientamenti e principi, dopo aver segnalato e fatto registrare ufficialmente il proprio perdurante dissenso, offre però alla maggioranza una specie di *liberatoria*, che consente all'insieme del movimento di non restare paralizzato.

Si potrà dire che, anche mettendo le cose in tal modo, si possono certo sciogliere alcuni nodi, ma che per altri, quelli di fronte a cui la divergenza è davvero radicale, il metodo del consenso non offre soluzioni e prospetta solo una impotenza decisionale: e poiché stiamo parlando addirittura di un movimento mondiale, di una vasta alleanza antiliberista che coinvolge milioni di persone e migliaia di organizzazioni, che rappresentano strati sociali e orientamenti politici assai variegati, tale impotenza rischierebbe di riprodursi in continuazione. In realtà le cose non sono andate né vanno così: e i momenti di effettiva "impasse" nel movimento altermondialista e nei Forum mondiali e continentali in questi otto anni - tempo sufficiente per qualche prima verifica e conclusione - si contano davvero sulle dita di una mano, almeno se ci riferiamo alle questioni più rilevanti su scala globale.

Per spiegare l'arcano, è bene innanzitutto segnalare qual è forse la molla più efficace che spinge la stragrande maggioranza delle forze no-global ad essere disposte favorevolmente verso il metodo del consenso. Si tratta della possibilità, offerta anche a strutture di limitate proporzioni (o addirittura, in alcuni casi, a singoli esponenti o intellettuali coinvolti, carichi di un prestigio diffuso ma non condottieri di significative "truppe"), di pesare davvero nel processo decisionale, se portatori di idee e proposte davvero utili ed interessanti.

Prendiamo ad esempio la situazione di una struttura come quella a cui io appartengo, i *Cobas*, forza che fin dal primo momento e a tutti i livelli (nazionale, europeo e mondiale), ha partecipato al processo di costruzione dell'alleanza antiliberalista che chiamiamo no-global o altermondialista e che si è data ripetutamente appuntamento nei Forum mondiali e continentali. Se ci paragoniamo a quella vero e proprio gigante che è *Via Campesina*, l'organizzazione sindacale, sociale e politica che tiene insieme nel mondo decine di (forse addirittura ottanta) milioni di contadini, risultiamo un lillipuziano di fronte ad un Gulliver di proporzioni senza precedenti. Ma ciò che può consentire a me, a nome dei Cobas, e ai più autorevoli responsabili di tale gigante di sedere agli stessi tavoli - sia quello del Consiglio Internazionale del WSF sia quelli dei singoli Forum mondiali - con, almeno sulla carta, gli stessi diritti decisionali e di parola è la comune accettazione dei metodi per risolvere pacificamente e consensualmente eventuali divergenze che con le metodologie tradizionali i numeri avrebbero deciso senza ombra di dubbio.

Gioca innanzitutto la consapevolezza che, una volta rinunciato a decidere a colpi di maggioranza e dun-

que potendo evitare di mostrare i muscoli e le rispettive "truppe", si può avere la possibilità di contare anche con numeri bassi, evitando spaccature e frazionamenti progressivi, se ci si dispone ad accettare orientamenti diversi ai propri quando si verifica che sono di gran lunga i più diffusi e quando sono sostenuti da forze sociali di notevole consistenza e alle quali si riconosce un complessivo orientamento antiliberista. È evidente che, se mi trovo come Cobas o più in generale come esponente delle aree più radicali e anticapitalistiche del movimento internazionale, di fronte a proposte emerse da un convergere comune di forze come, ad esempio, la stessa Via Campesina, i Sem Terra brasiliani, le reti del fronte sociale boliviano che hanno portato al governo Morales e magari pure la Marcia mondiale delle donne (la rete globale femminista più rilevante del movimento no-global) o il Focus on the Global South di Walden Bello (struttura con poche "truppe" sul piano numerico ma di grande autorevolezza teorica e intellettuale), il mio atteggiamento dovrà essere improntato a particolare disponibilità all'ascolto.

O più precisamente: un conto è puntare i piedi, anche di fronte ad un eventuale schieramento maggioritario molto autorevole e di grande forza numerica, quando le divergenze siano davvero gravi, un conto è far i Bastian contrari ad ogni divaricazione o proposta altrui non proprio collimante con le proprie volontà, tanto per acquisire - come si fa tradizionalmente nella politica politicante ma come si è fatto anche tante volte nel '68 e negli anni successivi di movimento - un ruolo stabile e un diritto di veto da usare di continuo, in una specie di contrattazione/braccio di ferro permanente per misurare i rispettivi poteri tra le forze dell'alleanza.

Nel contempo, anche per le forze altermondialiste più consistenti la decisione consensuale vera - cioè non imposta con la forza dei numeri - è risultata, sulla base dell'esperienza, l'unica strada per raggiungere il successo delle iniziative sponsorizzate ed auspicate. Quando i Gulliver del movimento no-global hanno provato ad imporre alcune decisioni (ad esempio per un paio di controvertici mondiali di indubbio rilievo), forzando le scelte e mettendo un po' con le spalle al muro gli altri, i risultati sono poi stati pessimi sul piano della riuscita delle iniziative: e questo è servito per correggere decisamente il tiro in seguito.

Purtuttavia, a volte le divergenze sono state davvero rilevanti. È accaduto ad esempio al momento di decidere il trasferimento del Forum Mondiale fuori dal Brasile: decisione che è stata rimandata per due anni consecutivi, fino a quando è maturata davanti a tutti la fortissima candidatura dell'India; o sulla questione, in verità ancora aperta, dell'equilibrio tra Forum come luogo aperto di discussione e Forum come luogo di organizzazione di reti e iniziative anti-liberiste mondiali, tema sul quale si sono trovati via via accomodamenti in itinere; oppure, ancora, in merito alle forti divergenze emerse dopo gli attentati delle Twin Towers nel secondo Forum Mondiale di Porto Alegre, quando in un primo tempo prevalse la formula della condanna verso "il terrorismo di Stato e quello di organizzazioni" non meglio specificate.

È molto interessante vedere come ci si è comportati anche in tali casi di impossibilità decisionale di ottenere un vero consenso dalla quasi totalità dei protagonisti. Intanto, in nessuno di tali casi ci siamo trovati di fronte a pure tattiche dilatorie, a tentativi, cioè, di ri-

mandare a tempi indefiniti il problema per non affrontarlo seriamente. In tutti i casi il prendere tempo aveva una sua finalità motivata e consistente, che possiamo riassumere nella formula: *la frutta è ancora acerba, lasciamola maturare*. Dietro a questo atteggiamento, quasi più filosofico che strettamente politico, c'era e c'è la convinzione diffusa che alla fine il "frutto" si raccoglie: e cioè che, in una *logica da grande alleanza mondiale e non da vecchia Internazionale comunista a guida unica e ferrea*, il tempo e un'ulteriore riflessione fanno maturare davvero la soluzione, per avvicinamenti progressivi.

Si è capito - o meglio si è constatato - che se in teoria sembrerebbe che le *slow decisions* facciano perdere più tempo rispetto alle *fast decisions*, se queste ultime sono traumatiche per alcuni, non sufficientemente mature e non davvero condivise tra i promotori, non solo la rapidità e la prova di forza logorano o distruggono rapporti e alleanze, ma alla fin fine esse vengono vanificate con il *metodo della sottrazione* (e cioè: mi hai imposto una decisione e una iniziativa, io non sono riuscito a fermarti, ma, siccome non mi hai convinto, io lavorerò poco o nulla per essa e tu sbatterai il muso nell'insuccesso) e quindi finiscono per richiedere assai più tempo per arrivare ad una nuova decisione davvero condivisa e operativa.

Queste considerazioni hanno portato alcune volte i protagonisti dei processi no-global ad accettare per un po' di tempo delle non-decisioni, o delle prese d'atto che su alcuni argomenti cruciali non c'era al momento possibilità di mettersi d'accordo con identità di vedute e conseguenti scelte e dunque non era il caso né di fare estenuanti bracci di ferro né di insistere ripe-

tutamente, sperando in un cedimento "per stanchezza" dell'interlocutore-contendente sul tema.

Un caso per tutti: quello del contrasto tra i sostenitori del movimento altermondialista come alleanza ampia, aperta e plurale e i fautori di un soggetto no-global più omogeneo, compatto ed operativo, che poi si è tradotto in una specie di pendolo politico tra Forum aperti e non decisionali e Forum come luoghi organizzativi e direzionali di un'alleanza più "stretta" e programmatica. A tutt'oggi nessuna di queste opzioni è stata tagliata via con l'accetta: perdura l'equilibrio tra chi vorrebbe che si andasse verso un soggetto unico no-global più simile alle vecchie Internazionali, con un programma e una linea politica più stringenti e vincolanti per tutti; e chi ritiene questa strada rischiosa e impraticabile, foriera di scissioni a catena di fronte ad ogni significativa divergenza; oppure semplicemente inoperante in quanto ridurre il numero di "colori" nella vasta gamma dell'arcobaleno no-global, oltre che dannoso, risulterebbe inapplicabile, non essendo nessuno in grado di proporre una accettabile e reale gerarchia fissa di interessi e obiettivi valida per tutti/e.

Via via, però, questo equilibrio finisce per cristallizzarsi in forme organizzative e in scelte che hanno la loro brava operatività. Per esempio, l'ultimo Forum mondiale di Nairobi (2007) ha segnato un notevole passo in avanti su tali temi, perché, su proposta della delegazione italiana nel Consiglio Internazionale, è stata introdotta nel corso del Forum la cosiddetta *quarta giornata*, dedicata al lavoro delle reti tematiche (guerra, ambiente, servizi pubblici, donne, debito, lavoro, istruzione, ecc.), usata per la loro organizzazione e per definire obiettivi e scadenze tematiche

mondiali per l'anno successivo. In questo modo, si è fatto un notevole passo avanti nell'integrazione del Forum come luogo di discussione aperta e di confronto e il Forum come momento di organizzazione, di promozione di iniziative e di estensione della portata delle Reti antiliberiste: e il tutto evitando polemiche o divisioni. E un secondo passo avanti lo si è fatto proprio il 26 gennaio di quest'anno, quando, di nuovo su proposta degli esponenti italiani che lavorano nel Consiglio Internazionale, si è svolto il primo *Global Day of Action*, una giornata mondiale di azioni su tutti i temi di "lotta contro il liberismo, la guerra, il razzismo e il patriarcato" (come recita il testo dell'Appello mondiale che l'ha convocata), in sostituzione del tradizionale Forum mondiale che, d'ora in poi, assumerà cadenza biennale.

E a proposito di tale cadenza, è interessante valutare come si sta evolvendo - e forse avviando ad una prima e ovviamente provvisoria, data la naturale mobilità del processo, conclusione - una seconda contraddizione dell'intero processo altermondialista, quella relativa ai *centri di orientamento* dell'intero processo, che nasce a partire dalla prima, trionfale esperienza del Forum a Porto Aiegre nel 2001. Tale iniziativa, che partì sull'onda di una proposta e di un accordo tra le principali organizzazioni antiliberiste brasiliane ed il gruppo francese di Attac e della rivista *Le Monde Diplomatique*, ebbe un successo così travolgente e inaspettato (basti dire che, ancora tre mesi prima dell'evento, i numeri a cui si pensava erano nell'ordine delle migliaia, mentre si arrivò infine ad avere quasi centomila persone in cinque giorni di iniziative) da mettere immediatamente in crisi le strutture decisionali promo-

trici, consistenti di fatto nel Consiglio Internazionale (IC, International Council) e nella *Segreteria organizzativa*, entrambi aventi sede fissa a Porto Alegre.

Già l'anno successivo la proposta delle principali delegazioni europee di dar vita, addirittura nel corso dello stesso anno, al primo Forum continentale (a Firenze) aprì una vivacissima discussione sui poteri di tale Forum e sul suo riconoscimento da parte dell'IC e dei promotori del WSF. Ci si confrontò su un dualismo teorico e organizzativo, tra i sostenitori di una visione centralista (e in qualche modo ancora ricalcata sui modelli delle vecchie Internazionali novecentesche) del processo, concretizzata nella volontà di subordinare le strutture e le modalità di organizzazione del Forum europeo, di quelli continentali e locali ai placet e ai controlli dell'IC e della Segreteria (all'epoca egemonizzati dall'asse franco-brasiliano), e la netta maggioranza degli europei, sostenuti anche da altre delegazioni internazionali, che prospettavano un processo dal basso, con il Forum mondiale visto come sintesi e punto di arrivo dei Forum continentali e locali, liberi di agire in piena autonomia con i modelli organizzativi e decisionali più adeguati ai rispettivi contesti.

Il conflitto per la verità non si risolse del tutto allora, e solo in questi ultimi due anni si è arrivati ad una effettiva integrazione tra i due modelli e punti di vista, che comunque lascia molto spazio a sperimentazioni in pressoché totale autonomia locale, con "controlli" limitati più o meno al rispetto di alcune regole minime di funzionamento e ai principi della fondativa Carta di Porto Alegre. E il ruolo di punta in questo processo, che metteva a priori in discussione l'esistenza di una casa-madre o di uno Stato-guida in permanenza (pur

se unanime è sempre stato il riconoscimento del ruolo cruciale avuto dalle organizzazioni e reti brasiliane nell'avvio e nella guida iniziale dell'intero processo), è spettato all'Europa che ha scelto, per il proprio Forum continentale, un luogo decisionale, una "cabina di comando", di carattere assembleare (decisione che per certi soloni dell'IC sarebbe stata di sicuro l'anticamera del caos più totale: e invece il Forum europeo di Firenze, nel novembre 2002, registrò, come è noto, uno straordinario gradimento da parte di tutte le componenti no-global, nonostante fosse stato organizzato in soli otto mesi).

Attualmente, i processi decisionali che portano all'organizzazione dei Forum europei (ora con scadenza biennale, l'ultimo svolto ad Atene nel 2006, il prossimo in preparazione per Malmö nel settembre 2008) avvengono tutti all'interno di assemblee preparatorie periodiche (EPA, European preparatory assembly) che di norma si svolgono ogni tre mesi. All'interno di esse si discutono e si preparano le modalità di svolgimento del Forum biennale ma si incontrano e si organizzano anche le Reti e le campagne europee (guerra, lavoro, ambiente, educazione, Carta europea, migranti, povertà ed esclusione, anti-repressione...), i loro programmi, le loro scadenze. Esse coinvolgono e riguardano solo le organizzazioni interessate e non sono né obbligatorie né impegnative per gli altri: i quali, però, possono conoscere l'intero arco di discussioni e iniziative dalle relazioni che si tengono a conclusione della prima giornata di incontri (le EPA si svolgono normalmente in tre giornate e la prima è dedicata alle riunioni delle Reti).

Il buon funzionamento di questo modello, l'integrazione raggiunta tra discussione e formazione di reti te-

matiche e di campagne, le modalità decisionali per consenso, dimostrate: efficaci non solo nell'ambito ancora piuttosto elitario dell'IC ma anche in una dinamica assembleare (le EPA sono aperte a tutti/e, che siano rappresentanti di organizzazioni di reti oppure no), l'aver evitato ogni riproduzione continentale del paese/Stato-guida facendo ruotare ad ogni edizione la sede del Forum (al contrario dell'WSF, svoltosi per ben quattro volte a Porto Alegre, quello europeo è passato da Firenze a Parigi, da Londra ad Atene) hanno avuto un ruolo decisivo nell'intero processo di democratizzazione delle strutture dell'alleanza altermondialista.

Lo stesso Consiglio Internazionale, spesso al centro di polemiche per la sua composizione un po' aristocratica (vi siedono non solo i promotori dei vari Forum e alcune rappresentanze nazionali, ma soprattutto i delegati/e di varie organizzazioni o reti internazionali che vengono via via accettate per cooptazione dai membri dell'IC sulla base di una serie di criteri), ha finito per limitare il proprio ruolo a poteri di indirizzo e di orientamento, senza interventi traumatici nei punti critici di polemica o divergenze interne al movimento, con una composizione di fatto aperta e via via quasi assembleare, seppur non formalizzata.

Questo complessivo impianto democratico, innovativo, originale e sperimentale, ha un rilievo notevole e conseguenze che potrebbero incidere significativamente nei processi di trasformazione sociale in chiave antiliberista e nella presumibilmente lunga fase di transizione verso società non più fondate sul profitto, il mercato, la merce. Si innesta qui la discussione in corso, nei movimenti no-global e in tutto ciò che possiamo chiamare sinistra antiliberista o anticapitalista, su quello che viene definito il *socialismo del XXI secolo*.

L'espressione è evidentemente generica, ed in essa chiunque la usi mette del suo, spesso con esiti altamente differenziati. Pur tuttavia, alcuni punti di riferimento a tal proposito sembrano acquisiti (o perlomeno assai largamente condivisi) e identificano tale formula innanzitutto tramite una drastica distinzione dal cosiddetto "socialismo reale", cioè da quel *socialismo del XX secolo* che ha operato per decenni (e in alcuni casi ancora opera) soprattutto nell'Est europeo e in alcuni paesi dell'Asia, Centro America e Africa. L'analisi di queste società e la verifica dei loro risultati - sia nei casi di clamoroso tracollo, come nell'Est europeo; sia nelle società dell'Asia, Cina in primis, passate da una

specie di "comunismo di guerra" ad un capitalismo di Stato brutale che sembra assommare il peggio dei due sistemi che si sono contrapposti nel Novecento; sia in casi ancora relativamente aperti nei possibili sviluppi come Cuba - stanno portando la grande maggioranza dei movimenti e delle sinistre antiliberiste ad alcune conclusioni largamente condivise, anche se non da tutti palesate con la necessaria nettezza.

Riassumerei tali conclusioni in tre blocchi tematici che mi appaiono i fondamentali.

1) La pluridecennale e variegata esperienza del cosiddetto "socialismo reale" dimostra incontestabilmente che l'abolizione della proprietà privata non è condizione sufficiente per edificare una società che faccia dell'eguaglianza sostanziale, della democrazia effettiva e dell'autogoverno i propri capisaldi riconosciuti. Laddove tale abolizione è stata realizzata per mano di un Partito-Stato unico, quest'ultimo ha acquisito una autonomia dalla società addirittura maggiore di quella che le istituzioni politico-parlamentari hanno nei paesi capitalistici. In più, gestendo di fatto come *proprietario collettivo* l'intero sistema economico e i suoi frutti, tale Partito-Stato ha riprodotto nuove classi o ceti sociali "proprietary" che, grazie al monopolio dei mezzi di produzione e di distribuzione, hanno ricreato diseguaglianze sociali ed economiche pari o addirittura superiori a quelle dei sistemi preesistenti, e per giunta con l'impossibilità delle classi e dei ceti subordinati e dipendenti di potersi liberamente organizzare dal punto di vista sindacale, sociale e politico.

2) La palese falsità dell'assioma "abolizione della proprietà privata = fine delle disuguaglianze sociali ed economiche" e il ruolo precipuo del Partito-Stato co-

me proprietario collettivo dei mezzi di produzione, per niente socializzati, rende evidente che è impensabile prospettare per qualsiasi società post-capitalistica un sistema politico con meno democrazia formale e istituzionale di quello delle società capitalistiche. Una volta che si è manifestato - sulla base dell'esperienza di alcune decine di paesi europei, americani, asiatici e africani - come i salariati, i settori popolari, i *senza potere e senza proprietà* non possano avere improvvisamente, per il solo fatto dell'abolizione della proprietà privata, esattamente gli stessi interessi, definibili una volta per tutte, appare altrettanto evidente come tali interessi non possano essere delegati al Partito-Stato, autorizzato legalmente ad essere l'unico a rappresentarli a vita. Anzi, una tale delega permanente, imposta giuridicamente con il monopartitismo dichiarato o sostanziale, mantiene/ricrea una vistosa piramide sociale, con a capo una specie di borghesia di Stato o casta politico-istituzionale che, non potendo avere contraddittorio né messa in discussione alcuna da parte di altre strutture politico-sociali organizzate, finisce per costituire una dittatura di fatto. Comunque si voglia definire il *socialismo del XXI secolo*, esso è *antitetico al socialismo monocratico del Partito-Stato*.

3) Conseguentemente, risulta *mortale* per la ricchezza e pluralità sociale ogni monopolio della rappresentanza ma anche, più in generale, *ogni tentativo di forzosa reductio ad unum degli interessi sociali* delle classi e ceti popolari e salariati, da parte di gruppi dirigenti più o meno "proletari". I vari ceti e settori sociali devono avere la piena libertà, riconosciuta giuridicamente, di potersi organizzare sul piano sindacale e politico, anche dopo che i fondamentali mezzi di

produzione siano trasferiti da mani private in proprietà e gestione collettiva. In termini generali, dunque, un *socialismo del XXI secolo, una società post-capitalistica democratica, egualitaria e solidale* deve prevedere, e consentire effettivamente, più - e non certo meno - democrazia formale e sostanziale, politica e sindacale, di quanta ne garantisca attualmente la meno autoritaria delle società liberiste.

4) La statalizzazione completa dei mezzi di produzione, fino ai più piccoli e irrilevanti di essi, ha dimostrato ampiamente di non avere da sola un vero potere di liberazione del lavoro, che ponga fine alle varie forme di sfruttamento dei salariati. Trasferita tutta la proprietà nelle mani del Partito-Stato si crea una macchina molto simile ad un enorme *trust a capitalismo di Stato*, che in assenza di forme libere ed autonome di organizzazione sindacale e politica dei lavoratori, finisce per assumere facilmente caratteristiche estreme di dominazione sulla forza-lavoro. Per giunta, in assenza di qualsivoglia forma di mercato, la mancanza di strutture popolari decisionali impedisce anche a tali società monocratiche di avere qualche criterio oggettivo per valutare necessità e bisogni, per decidere che cosa, dove, come e per chi produrre, generando l'inefficienza produttiva dilagante, il caos organizzativo pratico e deficit clamorosi anche sul piano della risposta ai più sostanziali bisogni delle popolazioni e alla fornitura di beni primari. A maggior ragione, un *socialismo del XXI secolo, che abbia eliminato la centralità del mercato* e della merce, abbisogna della massima espansione di forme organizzate e variegate - perché si deve poter fotografare in tempo reale l'intera gamma di bisogni e richieste popolari - di rappresentanza sociale.

Certamente questi quattro capisaldi teorici, politici ed economici non bastano a definire compiutamente un nuovo socialismo o, se si preferisce, *una società post-capitalistica che sottragga ogni centralità al profitto e alla merce, che sia sostanzialmente egualitaria, democratica nella struttura reale ma anche nelle forme giuridiche e istituzionali, che sia solidale verso ogni settore sociale, producendo inclusione e non emarginazione*. Essi danno risposte su cosa tale società non debba essere, quali errori mortali non vadano rifatti; mentre per la *pars construens* definiscono solo alcuni punti di partenza. Ma, poiché *l'altro mondo possibile* non si fa preparando modellini a priori seguendo gli esempi del socialismo utopistico dell'Ottocento, ma nel vivo di grandi esperienze di trasformazione, diventano cruciali anche le modalità attraverso cui si costruiscono, e si vivono, qui ed ora, quelle grandi alleanze, quei fronti antiliberisti e anticapitalisti che devono aprire la strada alle suddette trasformazioni.

Perciò il superamento del modello delle *Internazionali novecentesche*, il rifiuto delle "reductio ad unum" dei fronti sociali tramite deleghe a partiti unici o meno - che, invece di essere quel che dice l'etimologia, e cioè *pari del tutto*, finiscono per tentare impossibili sintesi forzate, togliendo la pluralità politica e la varietà di rappresentazione sociale e condannando all'insuccesso qualsiasi rivolgimento dell'esistente - sono contributi essenziali alla definizione di nuove società che abbisogneranno della massima convergenza di tutte le componenti antiliberiste, corale e non forzatamente ristretta nell'unicità tramite la privazione dei più elementari diritti di rappresentanza democratica.

Per questo è di grande interesse seguire anche come si pongono - e si porranno - i movimenti altermondialisti e le alleanze antiliberiste, che siano organizzate nei Forum o meno, di fronte alle concrete esperienze di gestione del potere che in qualche modo si richiamano all'antiliberalismo, all'antimperialismo, al ripudio della guerra permanente e dello sfruttamento intensivo da parte delle grandi potenze dei paesi poveri o sottomessi: si tratta, cioè, di verificare in itinere se il rifiuto di ripetere il percorso del socialismo/comunismo novecentesco sia davvero tale, e vissuto nella pratica reale fin d'ora.

Può essere utile, a tal fine, osservare l'atteggiamento diffuso nei movimenti no-global rispetto alle esperienze più avanzate in questo senso, e cioè quelle *venezuelane e boliviane*, nonché rispetto al socialismo novecentesco cubano. In particolare è di precipuo interesse quanto è accaduto intorno alla recente sconfitta elettorale di Chavez sul progetto di modifica della *Costituzione venezuelana*. Fino al momento della presentazione - peraltro fulminea - di tale progetto, l'atteggiamento generale del movimento antiliberista nei confronti della esperienza bolivariana di Chavez è stato largamente positivo: e tale sincera apertura è stata testimoniata pubblicamente, in modo trasparente, nel Forum policentrico (nel 2006, il Forum mondiale si è suddiviso in tre località, le altre due sono state Bamako e Karachi) di Caracas, ove il gruppo dirigente venezuelano sancì la sua convergenza politica con il movimento altermondialista. Tale atteggiamento di grande solidarietà di intenti si è poi ampliata, proprio a partire da quel gennaio 2006 (quando in coincidenza con il Forum Evo Morales vinceva le elezioni in

Bolivia), anche nei confronti della esperienza di governo boliviano. Ed entrambe le esperienze sono state in questi anni - almeno in molti settori dei movimenti no-global - confrontate spesso con l'esperienza cubana per segnalare i vistosi passi avanti nella complessa fase di transizione verso "l'altro mondo possibile".

Intendiamoci: nello sviluppo delle discussioni e degli atti pubblici delle varie forze che si rifanno alle esperienze dei Forum mondiali e continentali, non è mai mancata una sentita solidarietà nei confronti di Cuba, ogni volta che si è trattato di dire, sostanzialmente, "giù le mani da Cuba" a quell'imperialismo Usa (e non solo) che non si è mai rassegnato all'uscita definitiva dell'isola caraibica dal "giardino di casa" statunitense. Però negli ultimi anni ha suscitato un altrettanto sincero sostegno la capacità del gruppo dirigente venezuelano di sviluppare una via di uscita dal liberismo imperante - guadagnando per il proprio paese la sostanziale indipendenza dagli Stati Uniti e una relativa autonomia dal mercato mondiale capitalistico e dalle strutture transnazionali che lo amministrano - mantenendo nel contempo, anzi ampliando, la democrazia formale e la libertà di organizzazione e di parola per qualsiasi forza.

In qualche misura il raffronto con Cuba è venuto spontaneo, dal momento in cui la principale giustificazione della leadership cubana rispetto all'assenza nella loro isola di analoghe libertà di organizzazione, di parola e di critica riguarda ancor oggi le permanenti e reali minacce degli Stati Uniti nei loro confronti. Il fatto che Chavez, pur vittima di un colpo di Stato da cui è uscito vivo per miracolo, non abbia ristretto in alcun modo gli spazi di libertà civile e politica, nean-

che quando è apparso evidente che gli Usa non rinunciavano all'idea di defenestrarlo con ogni mezzo, è parso un gesto di grande fiducia nella forza delle trasformazioni antiliberiste, che, forse per la prima volta, contavano sull'allargamento - e non sul restringimento - della partecipazione democratica per sventare le minacce di aggressione. E i ripetuti voti popolari a favore dell'esperimento bolivariano hanno accresciuto la stima e la fiducia del movimento altermondialista verso tale esperienza.

Per queste ragioni, la presentazione, da parte di Chavez, del già citato progetto di nuova Costituzione ha sorpreso e anche sconcertato o deluso varie componenti dei movimenti antiliberisti. Della proposta di nuova Costituzione, di cui sono stati pur apprezzati alcuni contenuti più o meno antiliberisti nella parte che riguardava le riforme economiche (soppressione dell'autonomia della banca centrale, accelerazione della riforma agraria, significativa riduzione della settimana di lavoro a 36 ore, accesso agevolato alla proprietà collettiva), hanno però turbato i punti finalizzati ad un notevole ingigantimento dei poteri presidenziali.

A tal proposito, la nuova Costituzione avrebbe eliminato il divieto di andare oltre due mandati per il presidente della Repubblica, oltre ad allungarne ciascuno di un anno; avrebbe autorizzato Chavez (o chi per esso) a promuovere direttamente gli ufficiali dell'esercito, che avrebbe assunto così aspetti da guardia "pretoriana" del presidente, anche grazie al potere assegnato a quest'ultimo di proclamare lo stato di emergenza sospendendo il diritto di informazione. Sempre in termini di poteri istituzionali, il nuovo modello costituzionale avrebbe consentito al presidente persi-

no di ridisegnare a suo piacimento i collegi elettorali a livello municipale, di creare zone speciali di sviluppo economico (sul modello delle zone "franche" di altri paesi, in evidente contraddizione con il diffuso anti-liberismo degli articoli economici della Costituzione) e resi più difficili i referendum di iniziativa popolare, aumentando significativamente il numero di firme necessarie per indirli.

A questo insieme di provvedimenti che, piuttosto che delineare un incremento del potere popolare, avrebbero finito solo per ingigantire oltre misura il potere presidenziale, si sono assommati, negativamente, altri tre elementi non da poco: la estrema rapidità con la quale il gruppo dirigente venezuelano, peraltro diviso sull'argomento (con le clamorose e pesanti defezioni di Raul Baduel, ex ministro della difesa e braccio destro storico di Chavez, di Marisabel Rodriguez, ex moglie del presidente, oltre che del partito socialdemocratico Podemos e di altre forze minori), ha cercato di portare a compimento l'approvazione del progetto (due mesi di consultazioni "popolari" e un mese di campagna elettorale); la tenace insistenza con la quale nell'ultimo anno Chavez aveva cercato di imporre l'assorbimento di quasi tutte le forze alleate in una specie di nuovo partito unico, il Psuv, Partito socialista unito del Venezuela (con argomenti del tipo: "potete anche restar fuori, non vi metteremo fuori legge, ma non avrete né finanziamenti, né aiuti, né spazi mediatici"); la quasi unanime considerazione sull'elevato tasso di corruzione, a livelli non molto dissimili dal passato, di larga parte della nuova burocrazia "bolivariana", costituita in realtà, per lo più, dal vecchio funzionariato riciclato.

Questi elementi, che lasciavano intravedere una pericolosa deviazione verso logiche da Partito-Stato unico, con forti connotati ultra-presidenzialisti, hanno finito per mettere in ombra aspetti invece altamente positivi per tutto ciò che riguardava la parte costituzionale relativa alla democrazia partecipativa, all'integrazione sociale, alla promozione di strutture economiche non liberiste. In questa positiva piattaforma costituzionale, rientravano l'estensione dei poteri dei nuovi consigli comunali - che, almeno sulla carta, dovevano consentire alle popolazioni delle varie municipalità di proporre, avviare e gestire le politiche pubbliche e i relativi fondi -, la gratuità dell'insegnamento superiore, il divieto di ogni discriminazione relativa agli orientamenti sessuali o alle condizioni fisiche, la parità nella pubblica amministrazione, l'abbassamento dell'età per votare a 16 anni, l'istituzione di un fondo di sicurezza sociale per i settori di lavoro precario, "nero" o "atipico".

È significativo notare come di fronte a questi elementi, soprattutto nei movimenti antiliberisti latino-americani, al disappunto per quella che comunque è sembrato un forte stop al processo di trasformazione venezuelano si sia accompagnata una sensazione quasi da "scampato pericolo", di fronte al timore di una involuzione monarchica sulla scia del socialismo novecentesco e del modello cubano e dalla conseguente divisione profonda dello stesso movimento bolivariano. Non ha funzionato stavolta neanche il discorso "machiavellico" sul fine (il socialismo del XXI secolo) pronto a santificare i mezzi: la riduzione della pluralità del fronte antiliberista, l'accentramento dei poteri, il potenziamento della burocrazia chavista sono

appararsi elementi di indebolimento, e non di potenziamento, del processo, anche perché in una società ove il conflitto è stato lasciato - meritoriamente - aperto, bisogna pur sempre mettere in conto la possibilità che la lunga scia di nuovi poteri presidenziali possa un domani essere a disposizione di un presidente di stampo, ideologia e programmi diversi da quelli di Chavez.

Questo primo grande test per i movimenti antiliberalisti dimostra che l'attenzione verso le forme della gestione del potere in questa potenziale, lunga fase di transizione verso società postcapitalistiche è acuta, viva, senza facili indulgenze o roboanti miti. Ben poco di quell'entusiasmo fideista e altamente ingenuo verso le esperienze novecentesche del "socialismo reale" - che, intorno al '68, sembravano andare in direzione opposta rispetto al modello sovietico (l'Urss no, ma Cina, Cuba, Corea e Vietnam sì) - sembra potersi riproporre ai movimenti alternativi al sistema oggi: e men che meno la leggerezza e la superficialità con le quali, allora, si accettavano tutte le restrizioni (o annullamenti) delle libertà formali di organizzazione, di protesta e di conflitto anche per i salariati e per i settori popolari.

Al di là di una maggior chiarezza delle prospettive nei confronti del "sol dell'avvenire", dell'altro mondo possibile e indispensabile, restano però le grandi difficoltà teoriche per definire come muoversi compiutamente nella *fase di transizione* dal sistema capitalistico ad uno liberato dal dominio della merce, del profitto, dello sfruttamento, della disuguaglianza e della guerra. La peculiarità di questa fase, infatti, non ha precedenti (e dunque neanche riferimenti sfruttabili) in altri periodi storici e in altri passaggi epocali: perché ora non si tratta più di sostituire una società in cui

dominavano certe classi e ceti sociali con altre in cui il dominio passava di mano a diverse e contrapposte classi (o ceti).

Qui si propone di passare ad *una società senza divisioni di classi o di ceti*. Dunque, non è riproducibile ad esempio il passaggio dall'era feudale a quella capitalistica, con le nuove classi che si svilupparono abbastanza pacificamente all'interno del sistema, soppiantando pezzo a pezzo il vecchio sistema economico con l'introduzione progressiva del dominio del mercato e della merce.

Il *socialismo del XXI secolo*, comunque inteso, non intende sostituire un sistema di sfruttamento con un altro, una forma di proprietà privata e di profitto individuale con altre. Nel modello onnivoro del capitalismo liberista non si riescono a creare, senza intaccare davvero il sistema e cambiarne le sue regole pratiche e giuridiche, isole crescenti e via via maggioritarie di *produzione non-profit* che non vengano rapidamente fagocitate e metabolizzate dal sistema, come in effetti è accaduto per tutti coloro che hanno tentato commerci e produzioni più o meno equi e solidali: a meno, appunto, di un forte intervento politico che cambi drasticamente, e istituzionalmente, le regole del gioco a livello mondiale (o almeno in un sufficiente numero di paesi importanti nell'economia generale di sistema).

In una transizione così diversamente complessa rispetto a fasi epocali precedenti di passaggio, i movimenti si trovano costantemente esposti alla bivalenza e al dilemma tra due rischi altrettanto esiziali: essi non possono "sdraiarsi" sull'esistente, cioè sulle istituzioni politiche e sui meccanismi economici consolidati, perché entrambi sono marchiati dalla natura classista

e indirizzata al profitto dell'intera società; ma al contempo, non potendo sostituire di colpo tutta la struttura esistente, non possono neanche ignorarla, escludendo il raggiungimento di obiettivi parziali, di tappe intermedie, di *fortificazioni in campo avversario*, senza cadere nel ghetto da setta impotente, autoesclusa e ignorata dalla grande maggioranza di coloro in nome e per cui si lotta per la trasformazione.

In effetti, tutte le teorie e le pratiche che assegnavano in passato (ma per alcuni ancora oggi) al Partito (e in una società post-capitalistica al Partito-Stato) la guida di questo processo, avevano ed hanno il fine di garantirsi una guida - presunta sicura - *nel labirinto della transizione*, in grado di competere sull'oggi ma di non perdere di vista il traguardo finale della trasformazione. Solo che gli avvenimenti del Novecento hanno ampiamente dimostrato che la "guida sicura" è parte essa stessa delle contraddizioni, non è angelicata e risente della propria determinazione di classe esattamente come ogni altro settore sociale, avendo essa prodotto, nel caso del Partito-Stato, nuove classi e ceti dominanti o, laddove non è arrivata al potere esclusivo, integrandosi e condividendo il dominio con quelle classi proprietarie contro cui era sorta.

Dunque, non ci sono facili vie d'uscita: per tutta la fase storica di transizione dal neoliberismo ad una società egualitaria e solidale - non fondata su profitto, merce, sfruttamento e guerra - è presumibile che permarrà la contraddizione tra movimenti e istituzioni (dal chè il valore permanente del "*non abbiamo governi amici*") e più in generale tra la lotta *nel* sistema e la lotta *contro* il sistema. Il che richiede a chi fa movimento o comunque azione anticapitalista di tenere

sempre presente questa dialettica, senza eliderne uno dei due corni, come accade agendo come movimento messianico, che si disinteressa delle trasformazioni concrete quotidiane, delle conquiste settoriali, con una applicazione pedissequa del sessantottesco *"Tutto e subito"* (rovesciabile facilmente dall'avversario in un secco *"Niente e mai"*); o al contrario, inserendo il movimento nelle istituzioni, illudendosi di condizionarle con la pura forza di una volontà politica che perde le proprie radici e ragioni sociali.

Si tratta di navigare, insomma, nelle acque perigliose della contraddizione, evitando di avvicinarsi troppo ad una delle due rive e lì incagliarsi, mettendo a frutto le energie dei movimenti sia per periodiche conquiste sociali, seppur parziali, sia per innalzare con la maggiore stabilità possibile i livelli democratico-istituzionali a disposizione di chi fa conflitto e vuole superare il sistema dominante. In questo accidentato percorso è oramai chiaro che non aiuta, né evita i pericoli di perdersi per strada, il mito del Partito-sintesi, che interpreta, riassume e metabolizza le diverse esigenze e spinte; ma che pure è svanita la sicurezza di avere in una sola classe sociale, o addirittura in parti di essa, la leva con la quale ribaltare il mondo. E non si tratta certo di un adattamento alle truffaldine tesi della "fine del lavoro", della progressiva sparizione della classe operaia che, anzi, da un punto di vista numerico, è a livello mondiale più ampia che mai.

Ma la storia del Novecento ci consegna anche la convinzione che non possiamo fare affidamento su una mitica figura operaia o proletaria, su uno specifico settore della marea di uomini e donne che nel mondo lavorano subordinati al Capitale, come testa di

ariete per sfondare il sistema, dietro cui tutti gli altri strati sociali dovrebbero disporsi. Nessun vero ribaltamento del liberismo dominante può essere frutto del lavoro e della lotta di un solo ceto o strato dipendente e subordinato della società: il socialismo del XXI secolo non può che essere il risultato della volontà organizzata della maggioranza della popolazione mondiale, non più disposta a subire il dominio di un sistema che mercifica tutto, uomini e donne, natura e animali, sentimenti e idee, e che in nome del profitto ha reso la guerra e la miseria mali endemici e inestirpabili in tutto il globo.

Spetta alla più ampia varietà dei settori popolari e salariali - stanziali o migranti, precari o relativamente stabili, occupati o disoccupati, del lavoro manuale o mentale, dell'impiego privato o pubblico - alle donne in lotta non solo con il neoliberismo ma anche con il pre-esistente patriarcato, a chi non sopporta più la guerra permanente né che i due terzi dell'umanità soffrano ancora la fame, a chi è schiacciato dal connubio tra il capitalismo e i totalitarismi religiosi che impongono stili di vita e costumi, a chi non vuole più vivere in un mondo avvelenato e tossico a causa delle esigenze onnivore del profitto, alla lussureggiante jungla del lavoro subordinato e sfruttato, oramai sempre più simile in ogni angolo del globo, rappresentare i bisogni e i voleri della netta maggioranza dell'umanità, di un potenzialmente vastissimo *fronte anticapitalistico*, ponendo fine ad un sistema iniquo e feroce, imponendo *l'altro mondo possibile, pacifico, egualitario, solidale, profondamente democratico, rispettoso dei bisogni di ogni cittadino/a del pianeta e di tutte le forme di vita.*

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO 2008
PRESSO LA TIPOGRAFIA
EMPOGRAPH, VILLA ADRIANA, ROMA

Printed in Italy

